

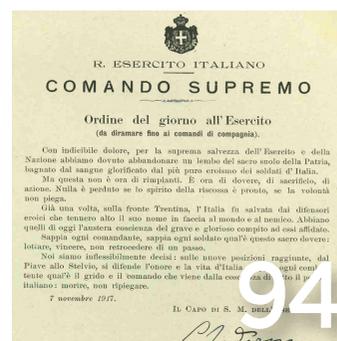
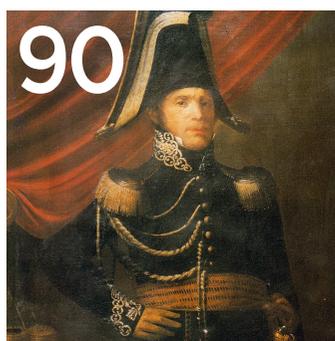
NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri



SOMMARIO

N° 5 - ANNO II



In questo numero uno scontro tra fascisti e carabinieri (pag. 4), il terremoto di Casamicciola del 1883 (pag. 12), uno scontro a fuoco tra le montagne del Trentino (pag. 18), sgominata una pericolosa banda nella Sicilia dei primi anni '50 (pag. 26), l'araldica dell'Arma (pag. 32), il ricordo di un grande investigatore (pag. 46), il comandante del Fronte Clandestino di Resistenza (pag. 58), la gestione delle foreste demaniali (pag. 66), i primi Carabinieri a quattro zampe (pag. 74), Carabinieri e Forestali a Gunu Gadu (pag. 82), nuove disposizioni sulle uniformi degli ufficiali (pag. 90)

SOMMARIO

N° 5 - ANNO II

CRONACHE DI IERI

L'inganno di Fiorenzuola D'Arda - Realtà e propaganda di regime pag. 4

di AUGUSTO BOTTONI

Casamicciola 1883 - 2017. La terra trema ancora pag. 12

di RAFFAELE GESMUNDO

Inseguimento ad alta quota pag. 18

di GIANLUCA AMORE

La banda Baiamonte pag. 26

di SIMONA GIARRUSSO

PAGINE DI STORIA

Lo stemma araldico pag. 32

di CARLO CERRINA

Quarant'anni fa l'agguato mafioso al Ten. Colonnello Giuseppe Russo pag. 46

di MICHELE DI MARTINO

Filippo Caruso. Le memorie del Comandante del fronte di resistenza pag. 58

di MARIA GABRIELLA PASQUALINI

L'evoluzione culturale e colturale del demanio forestale pag. 66

di SIMONA GRECO

A PROPOSITO DI...

Alle origini del servizio cinofili pag. 74

di FLAVIO CARBONE

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Carabinieri e Forestali in un quadro di Cleto Luzzi pag. 82

di VINCENZO LONGOBARDI

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Carabiniere Biagio Frugarello pag. 88

di GIANLUCA AMORE

L'ALMANACCO RACCONTA

*1817: 15 ottobre - Approvato il regolamento addizionale
per "gli" uniformi degli ufficiali* pag. 90

1917: 24 ottobre - Da Caporetto al Piave pag. 94

ottobre - Il contributo dei Carabinieri dell'aria pag. 96

L'INGANNO DI FIORENZUOLA D'ARDA



CARTOLINA PANORAMICA
D'EPOCA DI FIORENZUOLA D'ARDA

di AUGUSTO BOTTONI

Uno scontro tra fascisti e carabinieri nel giorno della marcia su Roma. Realtà e propaganda di regime

Davanti alla stazione ferroviaria di Fiorenzuola d'Arda è stato inaugurato nel 2016 un monumento dedicato ai Caduti dell'Arma dei Carabinieri, opera dell'artista del ferro battuto Franco Melis. La collocazione non è casuale. Nei pressi della stazione avvenne infatti uno degli scontri tra Forze dell'Ordine e violente squadre fasciste in occasione della marcia su Roma, il 28 ottobre 1922. Scontri tenuti nascosti, minimizzati, mistificati, nel corso del ventennio; dimenticati negli anni successivi. Eppure, nel momento in cui scattò il vero e proprio colpo di stato, nel momento in cui il fascismo tentò di sostituirsi e confondersi con le Istituzioni, questi conflitti furono numerosi, anche se nella maggior parte rappresentarono il sussulto di un corpo morente. Furono proprio i Carabinieri, nei secoli fedeli, appunto, sovente privi di ordini precisi, a comportarsi in modo leale e coerente, difendendo quello Stato... che invece li abbandonò... semplicemente non decidendo, lasciando fare, nascondendosi. Era il tempo in cui al concetto di patriottismo si sostituiva quello di nazionalismo revan-scista; il tempo in cui le discussioni terminavano con una bastonata, l'olio di ricino o peggio con la morte

e la distruzione/negazione del diverso, dell'avversario politico. Numerosi furono gli interventi dell'Arma (e non poche le perdite subite) nel tentativo di arginare le violenze e le sopraffazioni, di contrastare l'occupazione fraudolenta dei posti di potere istituzionale. Ad esempio, nella Cremona di Farinacci e nella Piacenza di Barbiellini, dove tutto avrebbe dovuto essere facile, avvennero i fatti più gravi: su un totale nazionale di trenta fascisti caduti nell'adempimento del proprio 'dovere' di golpisti, dieci furono a Cremona (dove anche l'esercito sparò per difendere l'assalto alla Prefettura) ed uno a Fiorenzuola. Il quotidiano di Piacenza, "Libertà" del 29 ottobre, titolò infatti, in prima pagina, a sei colonne: "I tragici avvenimenti di Fiorenzuola d'Arda e di Cremona". E lo fece senza sbilanciarsi troppo: non si sa mai come vanno le cose... Vi racconto allora la storia avvenuta nella mia città, soprattutto per rendere onore e giustizia agli eroici Carabinieri. Gli anni in cui dobbiamo inquadrare quei drammatici avvenimenti furono caratterizzati dall'intransigenza estremista del cosiddetto "biennio rosso" e dalla violenza delle camicie nere. Una situazione esplosiva che provocò in tutti gli strati sociali un senso di incertezza sul futuro, di insicurezza, che

CRONACHE DI IERI



ROMA, QUARTIERE SAN LORENZO. LA MATTINA DEL 28 OTTOBRE 1922 LE PRIME COLONNE FASCISTE ENTRANO IN CITTÀ

sconfinò in paura, in instabilità, in frustrazione ed esaurimento, in stanchezza fisica e morale, in fatalismo. Una delle possibili vie di uscita fu offerta dal fascismo... e la storia ci ha poi insegnato che non sempre le scorciatoie sono le vie più sicure e migliori. Nel 1922 i fascisti diventarono da agitatori nelle piazze i detentori del potere. In questo lembo d'Emilia che confina con le terre lombarde, numerosi furono i fatti brutali di prepotenza ed intolleranza. Già ai primi di ottobre vennero sparate fucilate in vari agguati. Le aggressioni furono l'epilogo di accisissime discussioni. Nella zona vennero segnalati dalle Forze dell'Ordine forti dissapori tra socialisti/popolari da una parte e fascisti dall'altra.

In località Padri di Bettola, venti fascisti con bastoni e fucili da caccia organizzarono una spedizione punitiva contro la chiesa. Trecento popolari, avvertiti della sortita, si schierarono a difesa. Furono sparati almeno un centinaio di colpi. Il 17 di ottobre a Borgo San Donnino, il fiorenzuolano Giuseppe Rebecchi,

detto "Tanasso", venne ferito gravemente al basso ventre da un colpo di revolver sparato dall'ex consigliere comunale socialista Gresta, che si difendeva da una aggressione squadrista, presso la Camera del Lavoro. Bastonate notturne vennero propinate con sempre maggior frequenza, mentre addirittura il giornale *La Scure* pubblicò un'ode, in dialetto, all'olio di ricino. Il 17 e 18 di ottobre accaddero gravi incidenti nelle campagne di Chiaravalle: una cascina di proprietà della Cooperativa venne incendiata.

Tra i primi ad accorre per spegnere l'incendio ci fu il segretario Arnaldo Tanzi, che fu ferito da uno dei numerosi colpi di pistola sparati dagli aggressori. Venne quindi incendiata una seconda cascina in località Terza Longhina. Anche in questa occasione spari intimidatori. Vennero effettuati alcuni arresti, ma le prepotenze continuarono. Ventidue militari del Battaglione Mobile Carabinieri di Alessandria, guidati dal Brigadiere Vincenzo Gai, furono allora incaricati di riportare l'ordine in quel territorio e di proteggere

Gli anni di quei drammatici avvenimenti erano caratterizzati dall'intransigenza estremista del cosiddetto "biennio rosso" e dalla violenza delle camicie nere

i contadini uniti in cooperativa. Messo in sicurezza il territorio, fu ordinato al gruppo di partire alla volta di Piacenza. Per questo motivo, nella mattinata di quel 28 ottobre, Gai si trovò, insieme ai suoi ragazzi, nella stazione di Fiorenzuola. Il racconto dello scontro che seguì, tramandato ufficialmente, è un capolavoro dell'insabbiamento, dell'omertà e della falsificazione: si vorrebbe far intendere che si trattò di un malinteso, di eccessivo nervosismo da entrambe le parti; che i colpi partirono dai fucili, ma non si voleva uccidere; che in fondo i due gruppi erano dalla stessa parte... Questa ricostruzione non mi ha mai convinto. Ho chiesto pertanto di accedere alla documentazione custodita presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dell'Arma. Ho avuto così modo di leggere il rapporto redatto dall'allora Tenente Alberto Casagrande.

Secondo questa versione, che ritengo maggiormente veritiera e coerente in quanto non condizionata da ingerenze e pressioni, i fatti si svolsero molto diversamente da quanto divulgato e conosciuto fino ad oggi. Il Brigadiere Gai, comandante del drappello, dovendo recarsi presso la caserma per espletare alcune formalità (acquisire i fogli di viaggio), si avviò a piedi dalla stazione verso la Tenenza. Giunto in piazza Cortesi si trovò di fronte a duecento fascisti armati, guarda il caso, proprio quelli che aveva dovuto tenere sotto controllo nella zona di Chiaravalle. Questi circondarono minacciosamente il sottufficiale, lo immobilizzarono e lo disarmarono. Gai allora, divincolatosi, corse alla stazione.

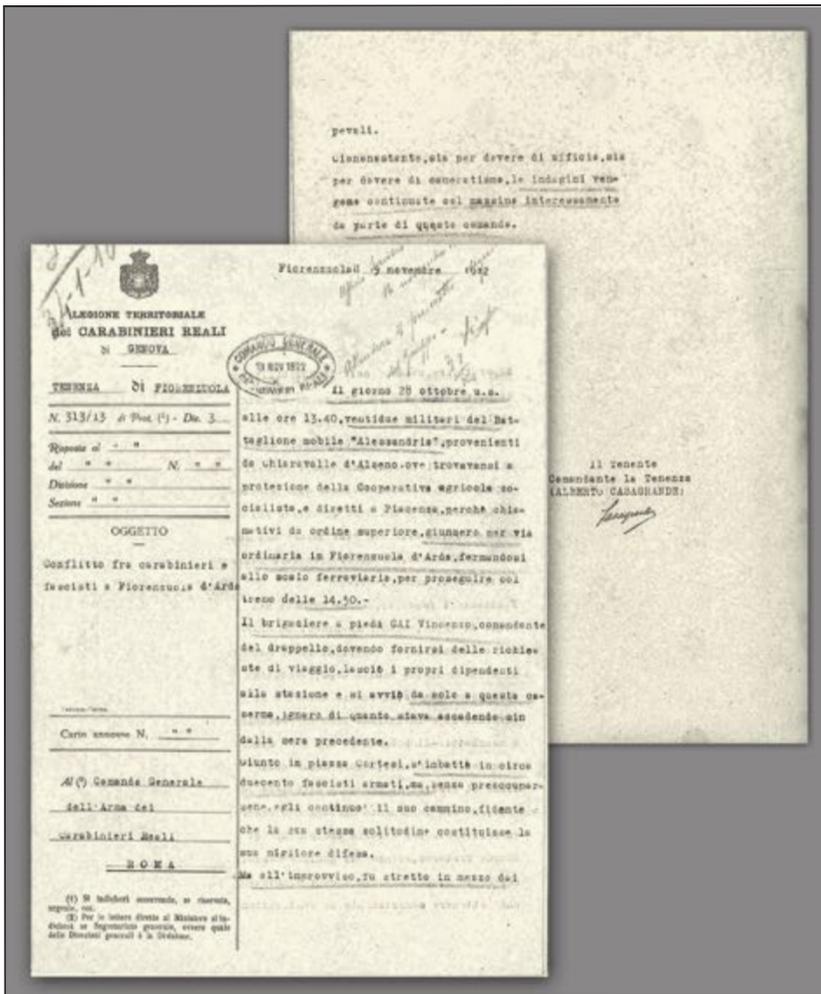
Ritornò immediatamente in piazza accompagnato dai suoi Carabinieri e cercò di recuperare l'arma indebitamente sottratta.

Le camicie nere, dopo un momento di sbandamento e smarrimento si fecero intimidatorie ed aggressive. Il comandante ordinò ai Carabinieri di assumere la posizione di crociat'et (pronti a caricare e sparare). Gai, con un gesto distensivo, avanzò allora per parlamentare ed ottenere la restituzione del maltolto in modo pacifico. I fascisti armati di fucili, pistole e ba-

stoni, approfittando del momento, balzarono improvvisamente tra i Carabinieri. Iniziarono una colluttazione con l'intenzione di togliere anche a loro i moschetti. I militari resistettero, ma furono sopraffatti dalla moltitudine. All'improvviso si udì nella mischia un colpo di arma da fuoco, esploso da parte dei fascisti, e ciò bastò in quel momento di grande eccitazione generale perché altri numerosissimi colpi seguissero, sempre dalla stessa parte.

Caddero morti: il Brigadiere Vincenzo Gai, colpito dal proiettile di un fucile da caccia alla schiena e il Carabiniere Giovanni Marelli, colpito da una fucilata all'addome. Furono feriti anche altri nove militari. Tra i fascisti vi fu un solo ferito grave, Attilio Bragalini. Il giovane morì il 31 ottobre. Fu considerato un eroe, ma dalla ritrovata autopsia, risulta oggi che fu colpito da un fucile da caccia, e quindi da fuoco "amico". Lo scontro continuò per molti minuti in un concitato corpo a corpo: dei 22 carabinieri, 15 furono malmenati e disarmati. In quel momento arrivò il comandante

Giunto nella piazza, il Brigadiere Gai si trovò di fronte a duecento fascisti armati, gli stessi affrontati qualche giorno prima, che lo circondarono e lo disarmarono



RAPPORTO REDATTO DAL TEN. CASAGRANDE, COMANDANTE DELLA TENENZA DI FIORENZUOLA, DEL 9 NOVEMBRE 1922

della Tenenza con un drappello: gli spari erano ancora numerosi e frequenti. I rinforzi si trovarono subito circondati dai fascisti, i quali li minacciarono con le armi e li ingiuriarono. Casagrande cercò allora di calmare gli animi: le armi furono abbassate. Non le grida concitate ed irose, gli insulti. “Alla caserma!”, si udì anche. Il tenente allora, con i militari rimasti a disposizione, si precipitò immediatamente all’installazione militare ed apprestò la difesa. Per fortuna, nonostante le minacce, non vi fu alcun seguito all’intenzione bellicosa.

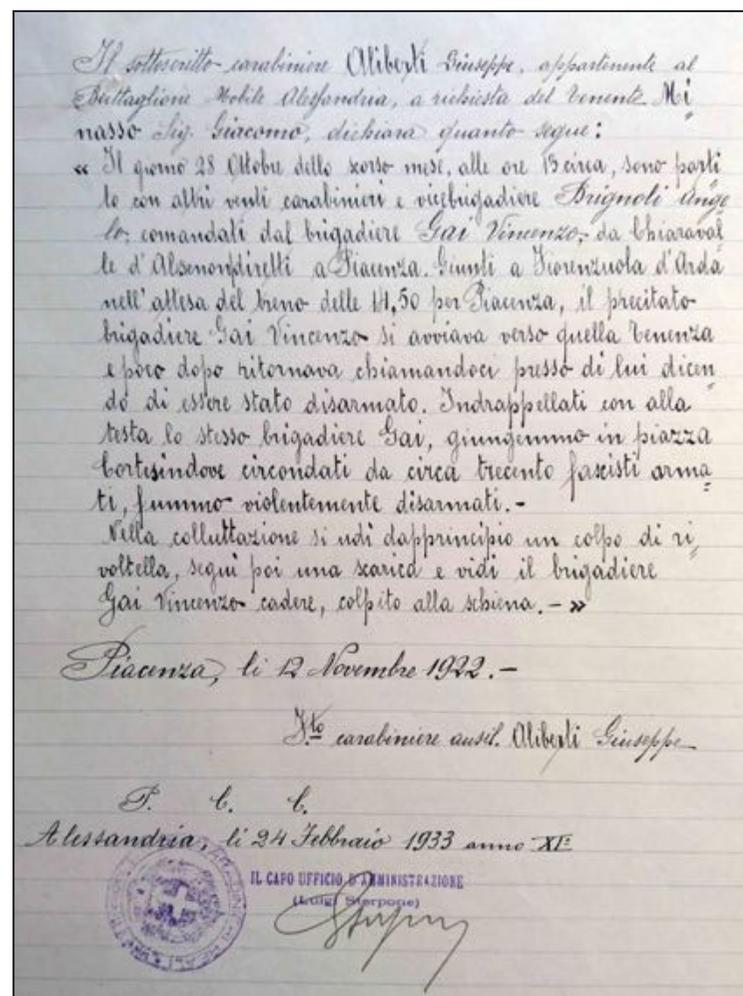
L’indagine, fino ad oggi ignota, stabilì che i militari non fecero uso delle armi ad eccezione del Carabiniere Paolo Ragni, che, sfuggito alla mischia e ferito leggermente, sparò un caricatore, senza conseguenze, in direzione di alcuni fascisti che avevano tentato di in-

seguirlo sul viale. Questo smentisce la testimonianza di parte del capitano Gallazzi, comandante dei fascisti, e dell’inerte e accondiscendente commissario di P.S. Pacchini. La versione riportata dal quotidiano *Libertà* rispecchia quella dei due pavidi e faziosi individui: *“Intanto il Gay, con altri militi, usciva dalla stazione pare per acquistare un giornale. In quel mentre tre fascisti, tra i quali eravi un mutilato, si avviarono verso la stazione, ove si recavano per attendere un amico...Il brigadiere Gay seguito dagli altri carabinieri, si faceva loro incontro intimando l’alt, volendoli perquisire. Due di essi riuscirono ad allontanarsi, mentre il terzo, un mutilato veniva fermato e perquisito. L’atto veniva notato da molti altri fascisti che erano adunati sulla piazza e tutti accorrevano protestando contro i Carabinieri, i quali immediatamente mettevano*

I militari non fecero uso delle armi ad eccezione del Carabiniere Paolo Ragni, che, sfuggito alla mischia e ferito, sparò un caricatore, senza conseguenze, in direzione di alcuni fascisti che lo inseguivano

il fucile in posizione di sparare...Il capitano Gallazzi col funzionario, visto che i Carabinieri erano eccitati, accorreva per fare allontanare i fascisti e calmare i militi: ma intanto il brigadiere Gay sparava un colpo [Come avrebbe potuto? Era disarmato! E il colpo era di fucile] e il proiettile andava a ferire alla femorale sinistra un fascista, un giovanotto diciottenne, Bragalini Attilio. Il Bragalini cadde a terra sanguinante. Fu l'inizio del conflitto. I carabinieri, visto il loro superiore sparare, ne seguirono l'esempio e i colpi non si contarono più. I fascisti messi nella necessità di difendersi, fecero altrettanto e spararono ed adoperarono i bastoni. Si videro allora cadere il brigadiere ed un milite. Erano morti. Altri militi rimasero feriti...".

Davvero incredibile: secondo questa artefatta ricostruzione degli eventi i Carabinieri prima se la presero



TESTIMONIANZA MANOSCRITTA IN COPIA CONFORME, RESA DAL CARABINIERE GIUSEPPE ALIBERTI IL 12 NOVEMBRE 1922

con un mutilato di guerra, poi spararono deliberatamente ad un diciottenne e quindi col loro comportamento eccessivo, di fatto provocarono i presenti. Solo allora, dopo tutto quello che avevano dovuto subire, i “poveri” fascisti furono costretti a rispondere al fuoco. Cos’altro avrebbero potuto fare? Si dovevano pur difendere...Niente di più falso e tendenzioso, ora lo sappiamo. In questa tragedia, le sorprese però non finiscono. Il 30 ottobre *Libertà* titolò “*I solenni funerali dei Carabinieri. Imponentissima dimostrazione di popolo*” e l’articolaista scrisse: “*tutta Fiorenzuola ha preso parte, coi fascisti della Val d’Arda al funerale...*”. Tante le corone portate a mano, tra cui spiccò quella delle stesse camicie nere che si erano macchiate dell’omicidio. “*Duemila fascisti*” con le autorità in testa, la bandiera del Municipio accanto a quella del fascio

CRONACHE DI IERI



I FUNERALI DEI CARABINIERI UCCISI A FIORENZUOLA D'ARDA

e ... della Società Operaia. Sulla piazza della chiesa, mentre le bare venivano portate dai commilitoni, le mani dei fascisti si stesero in segno di saluto. Secondo *Libertà*, fu un momento di viva commozione... secondo me un ulteriore oltraggio a quei coraggiosi italiani. Il corteo, lungo un chilometro e più, fece il giro delle vie.

Passando davanti alla sede della caserma Mussolini, la sentinella richiese l'uscita del corpo di guardia che... rese gli onori presentando le armi. Quale altro

affronto dovettero subire i due giovani militari e quale mistificazione aberrante e sgradevole del loro sacrificio. Un comportamento talmente raccapricciante ed ardito che sebbene, sfrontato e sfacciato... per paura e convenienza fu accettato dai più. Il fazioso articolista accennò solo incidentalmente alle condizioni del Bragalini che definì "*migliorate*"... al punto che il giorno dopo morì.

Il primo novembre si svolsero i funerali di quest'altra vittima dei tempi, che il quotidiano definisce "*Una*

CRONACHE DI IERI



7 MAGGIO 2016 (FIORENZUOLA D'ARDA) INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO AI CADUTI DELL'ARMA

imponente manifestazione patriottica". Parteciparono "tremila fascisti" con quaranta gagliardetti in rappresentanza di tutta la provincia. Il corteo occupò due chilometri di strada (per i carabinieri duemila fascisti ed un chilometro di corteo, ingenuo e risibile tentativo di far notare comunque le differenze).

Grande concorso di popolo e passerella di numerose autorità, vogliose di presentarsi ossequiose ed accondiscendenti verso il nuovo che avanzava. Un anno dopo, il giornale del fascismo piacentino, *La Scure*,

nel rievocare l'anniversario della Marcia su Roma, rese gli onori ai cosiddetti martiri fascisti, tra cui Bragalini. Sottolineò la celebrazione della solenne e patriottica "messa al campo in onore dei fascisti e Carabinieri caduti nel tragico incidente dell'ottobre dello scorso anno".

Come se fossero stati tutti dalla stessa parte...nessuna distinzione tra aggressore ed aggredito, tra forze del disordine e Forze dell'Ordine.

Augusto Bottoni

CRONACHE DI IERI



TERREMOTO DI CASAMICCIOLA DEL
1881 DA "L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA"

CASAMICCIOLA 1883 - 2017

LA TERRA TREMA ANCORA

di RAFFAELE GESMUNDO

Il 21 agosto scorso, pochi minuti prima delle 21, l'ennesimo terremoto scuote nuovamente la nostra penisola, ancora tramortita dai devastanti colpi inflitti dai movimenti tellurici dell'Aquila del 2009 e delle regioni del Centro Italia di un'estate fa. La terra torna a tremare sull'Isola di Ischia, e in particolare nel comune di Casamicciola che già nel 1881 e nel 1883 fu severamente colpita da terribili terremoti.

Fortunatamente questa volta, nonostante la numerosa presenza di turisti sull'isola campana, tradizionalmente affollata nei mesi estivi per le rinomate spiagge e strutture termali, e nonostante i numerosi crolli di abitazioni e di edifici, il numero delle vittime è stato molto contenuto: "solo" due persone hanno perso la vita e una quarantina sono rimaste ferite.

Ad alternarsi sui giornali e in trasmissioni televisive nei giorni immediatamente successivi al sisma ischitano, immagini crude, ritraenti la disperazione della popolazione colpita dal terremoto, e immagini di speranza, di uomini in uniforme che ininterrottamente hanno scavato anche a mani nude nelle macerie riuscendo a salvare la vita di molte persone rimaste sepolte sotto montagne di cemento e di calcinacci.

A fare il giro del mondo è stata in particolare una fotografia, riportata sulle prime pagine delle maggiori

testate giornalistiche e postata nei principali social network, che immortala i soccorritori, in particolare due carabinieri, che stringono tra le braccia Pasquale, un bambino di 7 mesi, appena estratto dai resti del crollo di un'abitazione insieme ai suoi due fratellini di 11 e 8 anni, a conclusione di una lunga e interminabile notte trascorsa a scavare tra la polvere con il solo aiuto delle proprie mani e nella speranza di vincere la battaglia ingaggiata contro l'inesorabile trascorrere del tempo.

Del resto, la generosità con cui l'Arma ha sempre interpretato il proprio ruolo, impegnandosi oltre che a prevenire e perseguire i reati, anche a garantire il soccorso alle popolazioni colpite da eventi calamitosi, costituisce, da oltre duecento anni, uno dei fondamentali dell'esclusivo legame fra i cittadini e i suoi militari. Purtroppo, con sistematicità periodica, in Italia si sono da sempre susseguiti episodi nefasti di varia natura, come epidemie, terremoti ed alluvioni, nei quali l'Arma dei Carabinieri si è costantemente distinta per la premura, la tempestività e la capacità risolutiva dei suoi interventi. La professionalità, le dimostrazioni di abnegazione al dovere e il coraggio dei suoi carabinieri hanno contribuito a renderla "benemerita del Paese", come il Parlamento italiano attestò già nel 1864.



PRIMA PAGINA DEL "THE WALL STREET JOURNAL" DEL 23 AGOSTO 2017.
 LA FOTOGRAFIA IMMORTALA IL SALVATAGGIO DALLE MACERIE DI UN BAMBINO DI 7 MESI

L'impegno dell'Arma a sostegno delle popolazioni colpite da gravi calamità è testimoniato, oltre che da molte delle 148 Medaglie d'Oro al Valor Civile concesse a singoli militari, anche dalle numerose decorazioni riconosciute alla Bandiera.

Così come accaduto lo scorso agosto, i carabinieri erano su quell'isola, pronti a soccorrere la popolazione, anche più di 130 anni fa. Nel 1881 infatti, sull'Isola di Ischia, c'erano già due comandi Stazione: uno a Forio, con competenza anche sulle località di Casamicciola e Lacco, e uno ad Ischia, con giurisdizione anche su quelle di Barano, Testaccio e Serrara.

In quell'anno, il 4 marzo, un sisma di forte intensità colpiva le località di Casamicciola e Lacco Ameno. La scossa, durata sette secondi, provocava 126 morti e numerosi feriti. Ma quel terremoto sarebbe stato solo il preludio di una più ben grave catastrofe. Solo due

anni dopo infatti, il 28 luglio 1883, uno dei terremoti più devastanti del diciannovesimo secolo avrebbe raso al suolo gran parte degli abitati dell'Isola di Ischia.

Seppur non vi fossero ancora le fotocamere dei giornalisti a immortalare prontamente l'impegno dei militari nelle operazioni di soccorso, sappiamo per certo che anche in quella dolorosa pagina di storia i carabinieri offrirono generosamente il loro prezioso contributo.

Sull'isola, alle 21.30 di quel 28 luglio 1883, un rombo cupo e profondo squarciò la quiete di una calda sera d'estate. Si udì un boato tremendo, simile alla violenta esplosione di un ordigno. La Terra iniziò a sprofondare a Casamicciola e nei comuni limitrofi, in particolar modo a Lacco Ameno e a Forio. Il movimento tellurico, di tipo sussultorio e ondulatorio durò 13 secondi e fu valutato, nell'epicentro, pari a 5,8 gradi della scala

La generosità con cui l'Arma è sempre intervenuta in soccorso delle popolazioni colpite da eventi calamitosi è tra gli elementi su cui si fonda il forte legame fra i cittadini e i suoi carabinieri

Richter. L'isola intera fu coperta in pochi istanti da un velo di morte e silenzio. Le vittime furono 2.313, di cui ben 1784 a Casamicciola, 146 a Lacco Ameno e 345 a Forio; altri decessi furono constatati a Barano (10) e Serrara Fontana (28). I feriti furono complessivamente 762.

A Casamicciola, che all'epoca contava 4.300 abitanti, crollò l'ottanta per cento delle abitazioni e le rimanenti risultarono tutte irrimediabilmente danneggiate. I crolli degli edifici crearono profonde voragini nelle quali precipitarono uomini, donne e bambini che rimasero lì, sepolti sotto cumoli di rovine che costituirono, purtroppo per molte delle persone sorprese dal terremoto, la loro pietra sepolcrale.

Le prime notizie del disastro giunsero a Napoli solo a notte inoltrata e la macchina dei soccorsi, a causa delle difficoltà nelle comunicazioni, si mosse con

ritardo. Solo poco dopo la mezzanotte, infatti, il comandante della Stazione Carabinieri di Forio riuscì ad avvertire i propri superiori telegrafando poche ma inequivocabilmente chiare parole: *“immensa sventura terremoto distrutta Casamicciola”*. Poco dopo, il comandante della Legione Carabinieri di Napoli, Colonnello Carlo Marietti, trasmise al Comandante Generale dell'Arma, Tenente Generale Leonardo Roissard de Bellet il messaggio: *“Forte scossa terremoto Casamicciola dicesi distrutta sto provvedendo invio Carabinieri”*. Immediata fu la mobilitazione dei soccorsi. La Legione di Napoli inviò sul posto un rinforzo costituito da 35 carabinieri coordinati dai Capitani Giovanni Bonu e Stefano Ryk. Il mattino del 29 a Casamicciola giunse anche una compagnia di bersaglieri. Nei giorni seguenti furono inviati ulteriori 700 militari del 6° Reggimento Bersaglieri che coadiuvarono i carabinieri e i primi soccorritori nell'opera di ricerca dei sopravvissuti. Soccorsi resi ancora più complessi dalle successive scosse d'assestamento e da un violento temporale che si abbattè sull'isola. I cadaveri vennero trasportati al cimitero, i feriti ai posti di pronto

DECORAZIONI ALLA BANDIERA DELL'ARMA PER OPERAZIONI DI SOCCORSO ALLA POPOLAZIONE

2 MEDAGLIE D'ORO AL VALOR DELL'ESERCITO

9 MEDAGLIE D'ORO AL VALOR CIVILE

1 MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR CIVILE

2 MEDAGLIE D'ORO DI BENEMERENZA DELLA
PROTEZIONE CIVILE NAZIONALE PER IL TER-
REMOTO DI MESSINA DEL 1908 E PER IL TER-
REMOTO DELL'ABRUZZO DEL 2009

1 MEDAGLIA D'ORO AL MERITO CIVILE

soccorso organizzati nei pressi del porto per poi essere trasferiti con le navi a Napoli. L'opera di soccorso continuò senza soste. Il caldo estivo cominciò a far decomporre i cadaveri via via dissepoliti tanto che i becchini, appositamente fatti arrivare da Napoli, si rifiutarono di toccarli per trasferirli al cimitero. Anche a questa triste incombenza dovettero provvedere i soccorritori che, comunque, non abbandonarono le attività di ricerca e salvataggio dei sopravvissuti anche se, con il passare delle ore, le speranze di trovare ulteriori superstiti andavano affievolendosi.

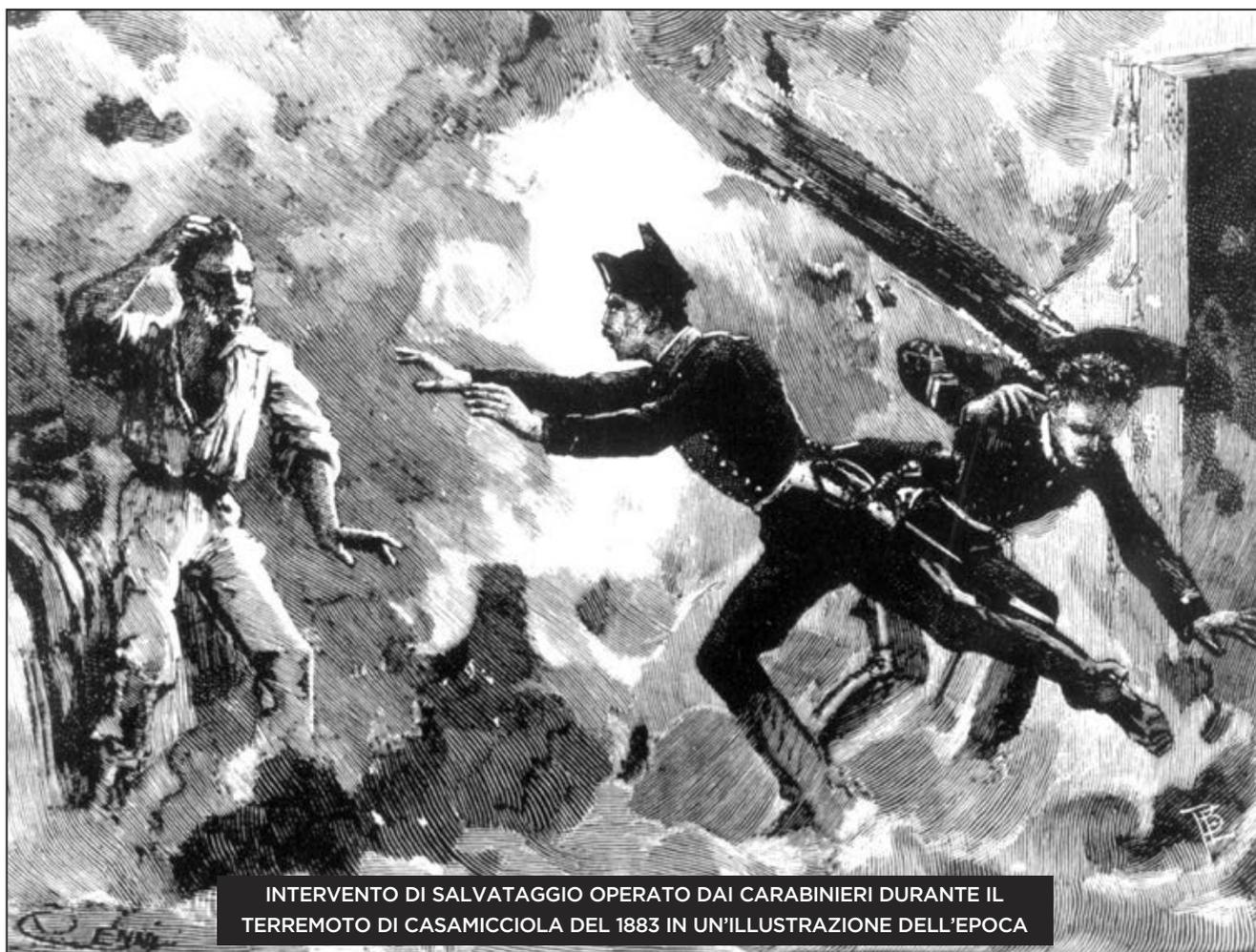
Quel 28 luglio 1883 il filosofo Benedetto Croce, all'epoca diciassettenne, sfortunatamente si trovava sull'isola con la sua famiglia. Fu miracolosamente estratto vivo dalle macerie. Macerie che invece non restituirono i suoi genitori e la sorella, tra le oltre duemila vittime di quel terremoto. Lo stesso Croce così ricordava quel drammatico evento che segnò profondamente la sua esistenza: *"... una brusca interruzione e un profondo sconvolgimento sofferse la mia vita familiare per il terremoto di Casamicciola del 1883, nel quale perdetti i miei genitori e la mia unica sorella, e rimasi io stesso sepolto per parecchie ore sotto le macerie e fracassato in più parti del corpo. Rinvenni a notte alta, e mi trovai sepolto fino al collo, e sul mio capo scintillavano le stelle, e vedevo intorno il terriccio giallo, e non riuscivo a raccapezzarmi su ciò ch'era accaduto, e mi pareva di sognare. Compresi dopo un poco, e restai calmo, come accade nelle grandi disgrazie. Chiamai al soccorso per me e per mio padre, di cui ascoltavo la voce poco lontano; malgrado ogni sforzo, non riuscii da me solo a districarmi. Verso la mattina (ma più tardi), fui cavato fuori, se ben ricordo, da due soldati e steso su una barella all'aperto. Lo stordimento della sventura domestica che mi aveva colpito, lo stato morboso del mio organismo che non pativa di alcuna malattia determinata e sembrava patir di tutte, la mancanza di chiarezza su me stesso e sulla via da percorrere, gl'incerti concetti sui fini e sul si-*

Lo slancio, l'operosità e l'abnegazione dei Carabinieri trovò risalto in numerose attestazioni di stima, tra cui le proposte di ricompense dei superstiti consigli comunali indirizzate al Comandante Generale

gnificato del vivere, e le altre congiunte ansie giovanili, mi toglievano ogni lietezza di speranza e m'inchinavano a considerarmi avvizzito prima di fiorire, vecchio prima che giovane. Quegli anni furono i miei più dolorosi e cupi: i soli nei quali assai volte la sera, posando la testa sul guanciale, abbia fortemente bramato di non svegliarmi al mattino, e mi siano sorti persino pensieri di suicidio..."

Oltre alle numerose difficoltà incontrate dai soccorritori, tra cui la complessità degli spostamenti sull'isola causata dalla quasi totale impraticabilità delle strade, interrotte o coperte da cumuli di rovine, bisognava in quei giorni affrontare anche la piaga degli sciacalli che si aggiravano tra le macerie per raziare preziosi e quanto avesse valore. I carabinieri, in quei giorni impiegati anche in estenuanti turnazioni di vigilanza anti sciacallaggio, arrestarono decine di ladri. Nell'opera di assistenza alle vittime tutti i

CRONACHE DI IERI



INTERVENTO DI SALVATAGGIO OPERATO DAI CARABINIERI DURANTE IL TERREMOTO DI CASAMICCIOLA DEL 1883 IN UN'ILLUSTRAZIONE DELL'EPOCA

soccorritori si prodigarono con alacrità e grande spirito di sacrificio. Lo slancio, l'operosità e l'abnegazione dei carabinieri trovò risalto in numerose attestazioni di stima, tra cui le proposte di ricompense per i militari dell'Arma indirizzate al Comandante Generale dai superstiti consigli comunali di Casamicciola e Forio.

La Giunta Municipale di Casamicciola conferì inoltre, in segno di sentita riconoscenza, la cittadinanza onoraria al Capitano Giovanni Bonu con la seguente motivazione: *“Che col coraggio del prode e l'abnegazione ed operosità di cuore Italiano nella notte ferale del 28 luglio 1883 accorse sulla terra sventurata, cimentando la vita in soccorso dei superstiti dando esempio di filantropia e generosità al mondo incivilito. Il Municipio plaudendo al magnanimo, in attestato di sentita riconoscenza, lo ascrisse tra i cittadini di Casamicciola nel 21 novembre 1883”*.

Un Ispettore forestale del Dipartimento di Chieti, Andrea Schenardi, affinché fosse pubblicata, inviò ai giornali una lettera di ringraziamento per i carabinieri che coraggiosamente riuscirono a salvare la vita della moglie.

Un emblematico passo della lettera recitava: *«Aumentando di coraggio e di forza, i Carabinieri Frigo e Battaglini poterono scoprire un braccio e la testa di mia moglie, ma il corpo era tanto incastrato tra le pietre che era impossibile compiere il salvataggio. Chiesto soccorso ad altri operai, questi si negarono, anzi suggerirono di abbandonare l'ardua impresa, ma il carabiniere Frigo rispose: “A costo di tutta l'anima mia questa donna dev'essere salva”. Gli altri due imitarono il compagno e compierono da soli la santa opera”. Capite che cosa fanno i carabinieri esposti così di frequente alle ingiurie della canaglia?»*.

Raffaele Gesmundo

INSEGUIMENTO AD ALTA QUOTA



di GIANLUCA AMORE

Nella primavera del 1930, nei fitti boschi innevati dell'Altopiano Tesino, i Carabinieri seguono le tracce di un pericoloso omicida

Erano trascorsi ormai dodici anni dalla conclusione della Grande Guerra e da quando da Trento, come dalle altre città delle regioni redente, gli Austro-Ungarici si erano ritirati oltre il Brennero.

Dai palazzi istituzionali adesso sventolavano fieri i Tricolori, l'ordinamento era quello italiano e l'Arma dei Carabinieri Reali aveva sostituito la gendarmeria austriaca.

Il 1930 si era aperto con un evento memorabile, la celebrazione delle nozze, l'8 gennaio, del Principe di Piemonte, Umberto di Savoia, con la Principessa Maria José del Belgio e altrettanto mondano clamore, il 24 aprile, avevano suscitato le nozze di Edda Mussolini, la figlia primogenita del Capo del Governo,

con il conte Galeazzo Ciano, figlio di Costanzo, decorato per l'azione navale compiuta a Buccari, nelle acque dell'Adriatico, insieme con Gabriele D'Annunzio. Ma a turbare quel clima di ritrovata serenità che si viveva a Trento e negli altri paesi della zona del Tesino in quel periodo era la minacciosa presenza, tra i monti circostanti, di un venditore ambulante di trentacinque anni, originario di Pieve Tesino, tale Celio Pace, che proprio il 24 aprile, dopo aver ferocemente ucciso il padre per vecchi rancori, aveva iniziato la sua latitanza tra i boschi per sottrarsi alla giustizia.

I Carabinieri dell'Arma di Pieve Tesino, che immediatamente avevano organizzato mirate ricerche del fuggitivo intraprendendo estenuanti rastrellamenti e

Durante le battute furono rinvenuti, in vari anfratti nascosti da grosse pietre, un sacco di farina e uno di riso, un barattolo di caffè e cartucce di fucile, certamente appartenuti al fuggiasco

battute, il 6 maggio vennero finalmente a contatto con il latitante che, nel bosco della frazione di Cinte Tesino, accortosi di essere stato scoperto, esplose alcuni colpi di fucile all'indirizzo della pattuglia che gli stava andando incontro.

Un componente di quella pattuglia, l'Appuntato Pasquale Licastro, rispose al fuoco ferendo il Pace che però, favorito dalla folta boscaglia, riuscì ancora una volta a dileguarsi.

Le prime attività di ricerca del parricida fecero emergere come i suoi movimenti avessero un raggio d'azione molto ampio, essendo state rinvenute tracce del suo passaggio sia nei boschi del Monte Lepre, a nord del comune di Strigno, che in quelli dei comuni di Grigno e Pieve Tesino. La particolare conformazione di quel territorio inoltre, connotato da fitta vegetazione boschiva, irregolarità del terreno e dalla presenza di numerosi anfratti naturali e rifugi costituiti dai camminamenti e dalle trincee utilizzate durante la guerra, favoriva l'intento di chiunque avesse voluto far perdere le proprie tracce.

Per consentire alla Stazione di Pieve Tesino di condurre le ricerche con maggiore incisività, dal 9 maggio il reparto venne rinforzato con ulteriore personale, per un numero complessivo di ventisei militari e le operazioni di ricerca del Pace furono affidate direttamente prima dal Tenente Luigi Chiapparò, proveniente dalla Tenenza di Trento Interna, e poi dal Tenente Luigi Salafia, comandante della Tenenza di Borgo Valsugana.

Furono predisposti continui appiattamenti nei punti obbligati di passaggio e nei vari casolari che sorgevano al limite dei boschi.

Il 18 maggio la pattuglia composta dal Brigadiere Alberto Penzin, dal Vice Brigadiere Giovanni Cimiotti e dal Carabiniere Albino De Lunardi, in località Forcella, tra Cima Presa e Cima Lasta, a 1500 metri di quota, notò una grossa pietra appoggiata su una parete dietro cui venne scoperto un anfratto. Esplorendo con cautela il piccolo pertugio i militari rinvennero un sacchetto con alcuni chili di farina, uno contenente del riso e, ancora più all'interno della piccola grotta, nascoste sotto un cuscino, in una sacca, trentuno cartucce per fucile.

Il capo pattuglia, alla luce di quella scoperta e nella considerazione che soltanto pochi giorni prima aveva rinvenuto, in un altro anfratto simile in quei paraggi, un barattolo di caffè, dedusse che il ricercato dovesse nascondersi proprio nella zona di bosco che stavano battendo.

Prima di riprendere le ricerche furono sequestrate le cartucce, ma lasciati al loro posto gli alimenti e il cuscino, e fu anche riposizionato il grosso masso che celava l'ingresso del nascondiglio.

Il giorno seguente una bufera di neve costrinse i militari a interrompere il pattugliamento dei boschi ma, già dalla notte successiva, il miglioramento delle condizioni metereologiche consentì ai carabinieri, ormai convinti di essere molto vicini alla cattura del malvivente, di riprendere le ricerche.

Così il comandante della Stazione di Pieve Tesino,

Maresciallo Capo Dionigio Corbella, che stava sostituendo il Tenente Salafia impegnato temporaneamente a Trento, dispose un servizio di appiattamento in una galleria scavata in tempo di guerra e contemporaneamente l'attuazione di sei dispositivi per lo sbarramento di altrettanti varchi, considerate vie di fuga dalla zona della Forcella e Cima Lasta.

Per il servizio di appiattamento volontariamente si offrirono il Brigadiere Penzin, il Vice Brigadiere Cimiotti, il Carabiniere De Lunardi e il parigrado Annunziato Ferronato. Per il controllo dei varchi furono invece impiegati quindici carabinieri coordinati dal Brigadiere Francesco Dainese mentre, il Comandante della Stazione con un militare, si appostò in un altro punto di Cima Lasta.

Alle due di notte ogni carabiniere era al posto assegnatogli. Il freddo era pungente, ma la tensione provocata dall'aspettativa di imbattersi nell'omicida, distraeva dal disagio causato dal gelo.

Col favore delle prime luci dell'alba il Brigadiere Penzin notò delle tracce su un camminamento naturale, largo appena un metro, che correva lungo la costa del monte che va da Cima Presa a Cima Lasta.

Lasciato a presidio della galleria il Carabiniere Ferronato, i militari iniziarono a seguire le tracce sul sentiero. In un punto le orme sul terreno sembravano dividersi: alcune continuavano lungo il camminamento, che diventava sempre più impervio, altre si inerpicavano in un passaggio che conduceva alla sommità della montagna.

Il Vice Brigadiere Cimiotti decise di seguire le tracce che portavano in vetta mentre il Brigadiere Penzin e il Carabiniere De Lunardi continuarono lungo il ripido crinale roccioso e, dopo circa un centinaio di passi, inciamparono in un cuscino che il Penzin riconobbe essere quello già rinvenuto due giorni prima nel nascondiglio di Celio Pace. Il bandito dunque, non avendo più trovato le sue munizioni sotto quel cuscino, doveva di certo aver realizzato che i carabinieri gli erano oramai molto vicini. La pista imboccata

Il Brigadiere Penzin e il Carabiniere De Lunardi seguirono le tracce lungo il camminamento sul costone della montagna. Erano vicinissimi al pericoloso latitante

era quella giusta ma occorreva essere cauti e prestare la massima attenzione.

I due militari giunsero davanti ad un grosso masso che ostruiva il passaggio e la visuale; la neve rendeva pericoloso sporgersi o arrampicarsi anche soltanto per osservare oltre ma il De Lunardi, pur consapevole del rischio, chiese al suo superiore di passare per primo. Penzin, raccomandandosi con il sottoposto affinché usasse ogni cautela, facendo affidamento sul fatto che questi indossava le calzature particolarmente adatte per quel terreno scivoloso, lo lasciò passare avanti. Mentre il De Lunardi passava affianco al Penzin sussurrò al superiore: «*Brigadiere qui c'è un angolo che puzza di pace, sento che lo abbiamo vicino*». Alle ulteriori raccomandazioni del sottufficiale aggiunse: «*con un amico come questo non si teme!*» e mentre pronunciava quelle parole accarezzava e baciava il moschetto che aveva fra le mani.

Quel presentimento di essere vicini al bandito si palesò realtà nel momento stesso in cui, sportosi oltre la roccia, De Lunardi veniva colpito al petto da

CRONACHE DI IERI

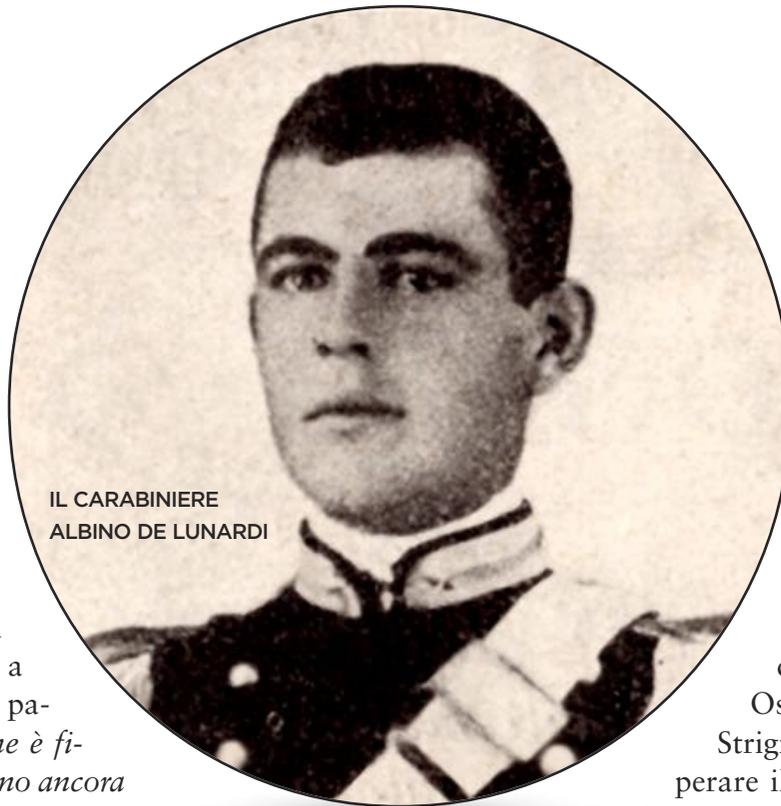
un colpo di fucile del Pace. Dapprima ritratosi per ripararsi, benchè ferito, il carabiniere ebbe la forza di sporgersi nuovamente ed esplodere tre colpi con il proprio moschetto verso il rifugio del latitante.

Il venir meno delle forze lo indusse a lasciare il moschetto al brigadiere a cui rivolse le sue ultime parole: *«Brigadiere, per me è finita. Nel moschetto ci sono ancora tre colpi che valgono oro. Continui lei, mi saluti la famiglia»*. Esanime si accasciò scivolando prima lungo il crinale e precipitando poi nel burrone, profondo oltre cinquecento metri. Vano fu il tentativo del sottufficiale di trattenere lo sfortunato carabiniere per un piede. Le sue mani non riuscirono a stringere lo scarpone, reso viscido dalla neve e dal fango.

Quel che accadde confermò al Penzin che si trovava ad affrontare un uomo spietato e senza scrupoli. Seppur turbato il brigadiere non perse il proprio sangue freddo e subito intraprese uno scambio di colpi con l'omicida, il quale, particolarmente preciso, lo sfiorò alla manica sinistra della giubba.

Durante il conflitto a fuoco un grido di dolore proveniente dall'altro lato del masso fece intendere al sottufficiale di essere riuscito a colpire il Pace. Approfittando del particolare momento il brigadiere riuscì a ripercorrere a ritroso il sentiero e a sparare un colpo in aria per attirare l'attenzione delle altre pattuglie.

Un carabiniere era morto, ma oramai il nascondiglio del latitante era stato individuato ed accerchiato da tutti i militari che presidiavano quel pezzo di montagna.



IL CARABINIERE
ALBINO DE LUNARDI

Raggiunto dalle notizie di quanto stava accadendo in alta quota, il Tenente Salafia fece immediato ritorno a Pieve Tesino riassumendo in prima persona la direzione di quella che era divenuta una vera e propria caccia all'uomo.

Il Brigadiere Penzin si diresse verso la frazione Ospedaletto del comune di Strigno, nella valle, per recuperare il corpo del povero Carabiniere De Lunardi e, nel pomeriggio, si recarono sul posto anche il Tenente

Colonnello Giuseppe Dezio, comandante della Divisione di Trento (il Comando Provinciale dell'epoca), il Questore Salvatore Montanari, il Tenente Salafia ed anche il Pretore, Dr. Strigno, e il Console della Milizia Guido Larcher.

Il Comandante della Divisione dispose che fossero inviati di rinforzo altri quindici carabinieri e, di concerto con il Console Larcher, comandante della 41^a Legione della MVSN, anche trenta *camicie nere* al comando di un seniore e tre capimanipolo. Vennero integrati i posti di sbarramento già in atto e altri ne furono predisposti avvalendosi del personale della milizia.

Trascorsa la notte, al mattino seguente, valutata l'impossibilità di raggiungere in sicurezza il nascondiglio del latitante inerpicandosi sul ripido e innevato costone a causa della posizione dominante dalla quale il bandito avrebbe potuto colpire a morte chiunque, si pensò di far ricorso ai cani e si ipotizzò persino di stanarlo con il fumo.

Inaspettatamente però, verso le undici di quel 21 maggio, non si saprà mai se perché preso dal rimorso

Si pensò che il latitante avesse potuto inscenare il suicidio lasciando cadere nel burrone un fantoccio per attirare i militari in una micidiale trappola

di coscienza o soltanto perché non volesse essere catturato, ormai ferito e senza scampo, Celio Pace, all'epilogo della sua follia criminale, si suicidò con una fucilata, cadendo poi nel sottostante burrone.

Pur avendo osservato il volo del corpo del bandito con un binocolo, il Tenente Salafia, non potendo escludere che il Pace avesse potuto inscenare il suicidio per indurre i militari ad avvicinarsi alla sua tana,

così da attirarli in una trappola micidiale, dispose di non intervenire subito, almeno finché non fosse stato accertato in fondo al burrone che non si trattasse di una sagoma o di un pupazzo.

Nel tardo pomeriggio l'ufficiale raggiunse a valle il punto in cui si ipotizzava potesse essere precipitato il cadavere del latitante. Dopo alcune ore di ricerche alle quali prese parte anche il medico condotto di Castel Tesino, verso le diciotto, fu scoperto il corpo del suicida.

Il cadavere, oltre alla ferita suicidaria alla mandibola, presentava anche altre ferite d'arma da fuoco, riconducibili probabilmente allo scontro armato del giorno precedente avuto con il Brigadiere Penzin e il Carabiniere De Lunardi.

Le successive attività di ispezione del covo del paricida permisero di rinvenire un fucile austriaco macchiato di sangue, qualche chilo di polenta e di riso, una piccola pentola e tre cartucce inesplose. Sul cadavere vennero rinvenuti due rasoi e un grimaldello. Seppur la fine del pericoloso ricercato, la cui latitanza era durata quasi un mese, fu un sollievo

per le autorità e per tutta la popolazione, la tragica morte del giovane Carabiniere De Lunardi provocò tristezza e profonda commozione. Nato nel 1909 nella vicina Pedavena, in provincia di Belluno, De Lunardi avrebbe compiuto 21 anni il successivo 27 luglio. Il Cav. Mario Scotogni, podestà di Trento, fece stampare e affiggere per la città un manifesto in cui era possibile leggere: *“La commozione della giovane esistenza troncata cede il posto al sentimento di ammirazione per lo spirito di sacrificio e per il fulgido esempio dato da lui e suggellato col sangue”*.

La camera ardente allestita presso la sede della Divisione di Trento venne invasa dai cittadini.

Il giorno dei funerali il suo feretro venne condotto prima a spalla da sei carabinieri e poi su di un carro militare, avvolto nel Tricolore e sormontato dalla corona floreale inviata dal Capo del Governo.

Al corteo funebre e alla solenne cerimonia religiosa presero parte le autorità civili e militari del presidio e la stessa folla che aveva già fatto visita alla camera ardente: era la dimostrazione della commozione ma anche dell'affetto provato per l'Arma.

Il Comando della Divisione Militare di Bolzano, con un Ordine del Giorno, e il Prefetto di Trento, con un vibrante telegramma, rimarcarono l'azione del Brigadiere Penzin e del Carabiniere De Lunardi che, successivamente e unitamente al Brigadiere Francesco Dainese, al Vice Brigadiere Giovanni Cimiotti e al Carabiniere Annunziato Ferronato, furono ricompensati con l'encomio solenne concesso dal Comando Generale. Il particolare eroismo dimostrato



Allegato N. 1

Comando Divisione Militare - Bolzano (11^a)

UFFICIO 2.0 - SEZIONE 2.a

N. 856 di prot. ord.

Bolzano, 22 maggio 1930 - anno VIII.

ORDINE DEL GIORNO DI DIVISIONE

del 22 maggio 1930 - anno VIII

Dal 25 aprile u. s. i militari dell'arma dei CC. RR. della stazione di Pieve Tesino, con la successiva cooperazione di altri della Compagnia di Trento Interna - offertisi volontariamente - avevano iniziato, con grande slancio, la caccia al pregiudicato PACE Celio, dandosi alla latitanza, dopo avere ucciso, a colpi di moschetto, il proprio padre.

Fra i suddetti militari, il Carabiniere DE LUNARDI Albino, da Pedavena (Belluno), dimostrò speciale ardimento e zelo eccezionale nel compiere le difficili battute, organizzate per la cattura del delinquente, che si era rifugiato nell'aspra zona montana di Pieve Tesino.

Il 20 corrente il DE LUNARDI, unitamente ad un Brigadiere dell'Arma, dubitando - per tracce scorte sulla neve - che il malvimente avesse trovato rifugio in una caverna che si apre sul ristretto gradino di una parete a picco alta ben 500 metri di Cima d'Asta, in pieno giorno, dando prova di sommo sprezzo del pericolo e di profondo sentimento del dovere, si avventurò, col superiore, nel pericoloso accesso alla caverna. Lungo il tragitto, colpito, gravemente, da colpo di moschetto esploso dall'assassino, nascosto nella caverna, conservando mirabile calma, dopo aver detto al superiore "Brigadiere l'ho avuta, ma adesso gliela restituirò io," sparava contro il parricida ben tre colpi di moschetto. Dopo di che, sentendosi improvvisamente mancare, trovava la forza suprema di consegnare il moschetto al Brigadiere, dicendogli: "Brigadiere per me è finita. Nel moschetto ci sono ancora tre colpi che valgono oro. Continui lei. Mi saluti la famiglia,". Precipitava, quindi, nel profondo burrone sul quale era sospeso, senza che il superiore potesse soccorrerlo, immolando, così, la giovane ed eroica esistenza nell'adempimento del proprio dovere.

Porto a conoscenza di tutti i Comandi, Reparti e Presidi dipendenti l'atto di conscio coraggio, di sublime abnegazione e di elevato sentimento del dovere compiuto da Questo Valoroso Carabiniere vittima di un feroce sanguinario parricida.

Non vi è limite nell'adempimento del dovere per il soldato che altamente sente la santità e la nobiltà della sua missione e tale si è dimostrato il Carabiniere DE LUNARDI che ha pagato con la vita il contributo di fedeltà alle Leggi ed alle Istituzioni dello Stato dimostrandosi degno del motto dell'Arma Benemerita:

" Usi ad ubbidir tacendo
E tacendo morir "

Per la sua virtù e per il suo impavido coraggio si aggiunge una nuova fronda d'alloro alla corona già onusta dell'Arma.

Il presente ordine sia letto e commentato alla truppa riunita.

IL GENERALE DI DIVISIONE COMANDANTE
(Raffaello Reghini)



CRONACHE DI IERI



CIMA LASTA. IL RIPIDO COSTONE ROCCIOSO A STRAPIOMBO SU UN PRECIPIZIO DI OLTRE 500 METRI.
NEL RIQUADRO LA TARGA IN MARMO COLLOCATA NEL PUNTO IN CUI SI COMPÌ L'AZIONE DEL CARABINIERE DE LUNARDI.
NELLA PAGINA A FIANCO L'ORDINE DEL GIORNO DEL COMANDO DIVISIONE MILITARE DI BOLZANO DEL 22 MAGGIO 1930

in quella circostanza valse anche la concessione della medaglia d'argento al valor militare alla memoria per il povero Carabiniere De Lunardi e della medaglia di bronzo, sempre al valor militare, per il Brigadiere Penzin.

Nel gennaio 1950, al Carabiniere De Lunardi venne intitolata la caserma sede della Stazione di Strigno, territorialmente competente sulla parte di montagna

dove, circa venti anni prima, si era consumato il conflitto a fuoco.

Dal 1° gennaio 2016 il presidio dell'Arma di Strigno ha assunto la denominazione di Castel Ivano, uniformandosi al nome del neocostituito ente locale frutto della soppressione e fusione dei comuni di Strigno, Spera e Villa Agnedo.

Gianluca Amore

LA BANDA BAIAMONTE

di SIMONA GIARRUSSO

Quando, il 22 marzo del 1944, gli uomini dell'Ufficio Interprovinciale di P.S. arrestarono Vincenzo Baiamonte, suo fratello Serafino e Giuseppe Manzullo, a Burgio tutti pensarono che l'ondata di delitti che aveva scosso il piccolo borgo perso nelle campagne dell'agrigentino fosse cessata per sempre. I tre erano infatti accusati di reati gravissimi: tentato omicidio, rapina aggravata, porto e detenzione abusiva di armi da guerra. La pace non avrebbe avuto lunga durata. Il pomeriggio del 9 aprile corse notizia che trentasette detenuti erano evasi dal carcere giudiziario di Sciacca. Dieci di essi vennero immediatamente intercettati e ricondotti in cella, gli altri ventisette rimasero latitanti. Tra di loro vi erano proprio i fratelli Baiamonte che, insieme a molti altri compaesani, costituirono una vera e propria banda che iniziò a scorrazzare in armi per le campagne. L'anno seguente, il 19 marzo, i banditi si spinsero fino alle porte di Palermo, assediando Palazzo Adriano, occupando e devastando gli uffici pubblici. Si rese

necessario l'intervento dell'Esercito e il Giudice Istruttore Militare del capoluogo siciliano emise un mandato di cattura per "insurrezione contro i poteri dello Stato".

L'UCCISIONE DEL CARABINIERE FIGUCCIO

L'11 febbraio del 1946, su disposizione dell'Ispettorato Generale di P.S. per la Sicilia, nella zona di Corleone furono istituiti numerosi posti di blocco per la cattura degli elementi della banda. In particolare ne venne predisposto uno in località "Belvedere", a circa mille metri dall'abitato in direzione sud-est, all'incrocio degli stradali Corleone-Agrigento e Corleone-Sambuca di Sicilia. Furono impiegati nove carabinieri del Battaglione Mobile di Bari, un Sottufficiale della Stazione di Palermo Pretoria, un Appuntato della Stazione di Corleone con funzione di guida e trentaquattro alpini, provenienti dal Reggimento Garibaldi - Battaglione Aosta di Palermo. Ai militari dell'Arma fu affidato l'incarico del controllo degli automezzi e dei viandanti. Agli alpini quello di dare manforte all'occorrenza. A ridosso del bivio, in un tratto collinoso, furono

CRONACHE DI IERI



CONFLITTO A FUOCO FRA CARABINIERI
E BANDITI IN UN'ILLUSTRAZIONE DELL'EPOCA

istituite alcune postazioni con armi automatiche. Alle 16:00 circa giunse al posto di blocco un autocarro carico di tavoloni e coperto da un tendone proveniente da Bisacquino, centro in provincia di Palermo.

Il veicolo si fermò all'alt. Ne scesero tre individui. Sembravano inermi. Invece uno di essi venne trovato in possesso di una rivoltella con sei proiettili e di una bomba a mano. Mentre il Carabiniere Libero iniziava la perquisizione del secondo soggetto, il terzo malvivente, con mossa fulminea, estrasse una pistola e fece fuoco contro il Carabiniere Giovanni Battista Figuccio. Colpito al torace, il carabiniere, appena diciannovenne (era nato a Trapani il 7 settembre 1927) morì sul colpo. I malfattori si diedero alla fuga a piedi in direzione dell'abitato di Corleone, inseguiti dai tiri delle postazioni e di tutti i militari presenti, ma riuscirono a dileguarsi. Altre tre persone rimaste a bordo del furgone furono identificate: un ragazzo di quindici anni, l'autista e un cinquantaquattrenne di Bisacquino, persona di fiducia del Duca Tortorici, sindaco di quella località, per conto del quale l'autocarro eseguiva il trasporto del ma-

teriale. La salma del Carabiniere Figuccio fu trasportata all'infermeria della Croce Rossa di Corleone. Durante il tragitto, all'altezza delle prime case abitate, fu notato Antonino Bonfiglio, agricoltore venticinquenne da Corleone, riconosciuto quale autore materiale dell'omicidio.

Aveva una profonda ferita all'addome. Trasportato anch'egli all'infermeria, ricevette le prime cure, completate poi presso l'ospedale civile di Palermo, dove giunse in stato di arresto.

Nel corso delle indagini per l'identificazione degli altri due malfattori, emerse che il Bonfiglio aveva preso posto sull'autocarro a Bisacquino insieme ai latitanti Vincenzo e Serafino Baiamonte. Fu accertato inoltre che i tre malviventi avevano ottenuto il passaggio sull'automezzo diretto a Corleone per interessamento di Gioacchino Ferrantelli, un bracciante di Burgio, mediante pagamento di 150 Lire ciascuno fino a Corleone. Vennero pertanto denunciati in stato di irreperibilità i fratelli Baiamonte, il Bonfiglio in stato di arresto, e il Ferrantelli a piede libero per favoreggiamento personale.

CRONACHE DI IERI

L'UCCISIONE DEL CARABINIERE PALAZZOLO

Un anno dopo, il 12 febbraio 1947, si verificò un nuovo conflitto a fuoco tra i banditi e i militari dell'Arma in cui trovò la morte un valoroso Carabiniere: il trentaseienne Matteo Palazzolo, alla cui memoria verrà conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare. Il giorno precedente, a Burgio, il contadino Vito Guarisco aveva esploso "per motivi d'onore" un colpo di moschetto, per fortuna andato a vuoto, contro l'orologio Calogero Virgadamo, rendendosi poi irreperibile. In serata il Virgadamo si presentò al comandante della locale Stazione Carabinieri, il Maresciallo Maggiore Giuseppe Gangitano, riferendo che il Guarisco si era nascosto in una casa colonica, in località Carella, di proprietà di Vito Calandra. Alle 23:00, il Maresciallo inviò sul posto un Appuntato e altri otto dipendenti. Il Carabiniere Matteo Palazzolo, piantone alla caserma, chiese con insistenza di partecipare al servizio, adducendo di conoscere bene i luoghi (infestati da pericolosa delinquenza associata), la casa colonica, il proprietario della stessa e il ricercato. Venne così sostituito nel servizio di caserma e si aggiunse agli altri. Giunti sul posto, il graduato dispose l'accerchiamento della casa e, con i Carabinieri Filippo Pipitone, Matteo Palazzolo, Pellegrino Frollino e Calogero Carta si avvicinò alla porta. Bussò. Non ottenendo risposta, i militari tentarono di forzare la porta. Si udì un lamento provenire dall'interno. Il Carabiniere Palazzolo, ritenendo che nella casa si trovassero il Guarisco e il Calandra, li chiamò per nome per farli uscire. L'invito rimase senza effetto. Incurante del rischio a cui si esponeva, Palazzolo si spostò dal muro su cui si trovava addossato insieme agli altri militari e che gli offriva riparo e, con il mitra in pugno, si avvicinò all'uscio, deciso a varcarlo. Dall'interno echeggiò un colpo secco di moschetto. Il colpo attinse in pieno petto il carabiniere che cadde sul posto, piegato sulle gambe, il viso rivolto al cielo. Arrivarono i rinforzi ma l'oscurità e una leggera pioggia scongiurarono di tentare un'irruzione.



MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE

“PARTECIPAVA VOLONTARIAMENTE CON ALTRI MILITARI, IN ZONA INFESTATA DA PERICOLOSA DELINQUENZA, A SERVIZIO NOTTURNO DIRETTO ALL'ARRESTO DI RESPONSABILE DI TENTATO OMICIDIO, CHE RITENEVASI RIFUGIATO IN CASA COLONICA. SI PORTAVA CON SLANCIO, CONSAPEVOLE CORAGGIO E SERENO SPREZZO DEL PERICOLO SULL'USCIO DELLA CASA, INVITANDO REITERATAMENTE IL RICERCATO ALLA RESA, RAGGIUNTO AL PETTO DA UN COLPO DI MOSCHETTO ESPLOSOGLI DALL'INTERNO DELLA CASA, DA ALTRO PERICOLOSO MALFATTORE, SI ABBAATEVA ESANIME AL SUOLO. VITTIMA GENEROSA DEL SUO NOBILE ARDIMENTO E DEL SUO VIVO ATTACCAMENTO AL DOVERE.”
BURGIO (AGRIGENTO), 13 FEBBRAIO 1947

CRONACHE DI IERI

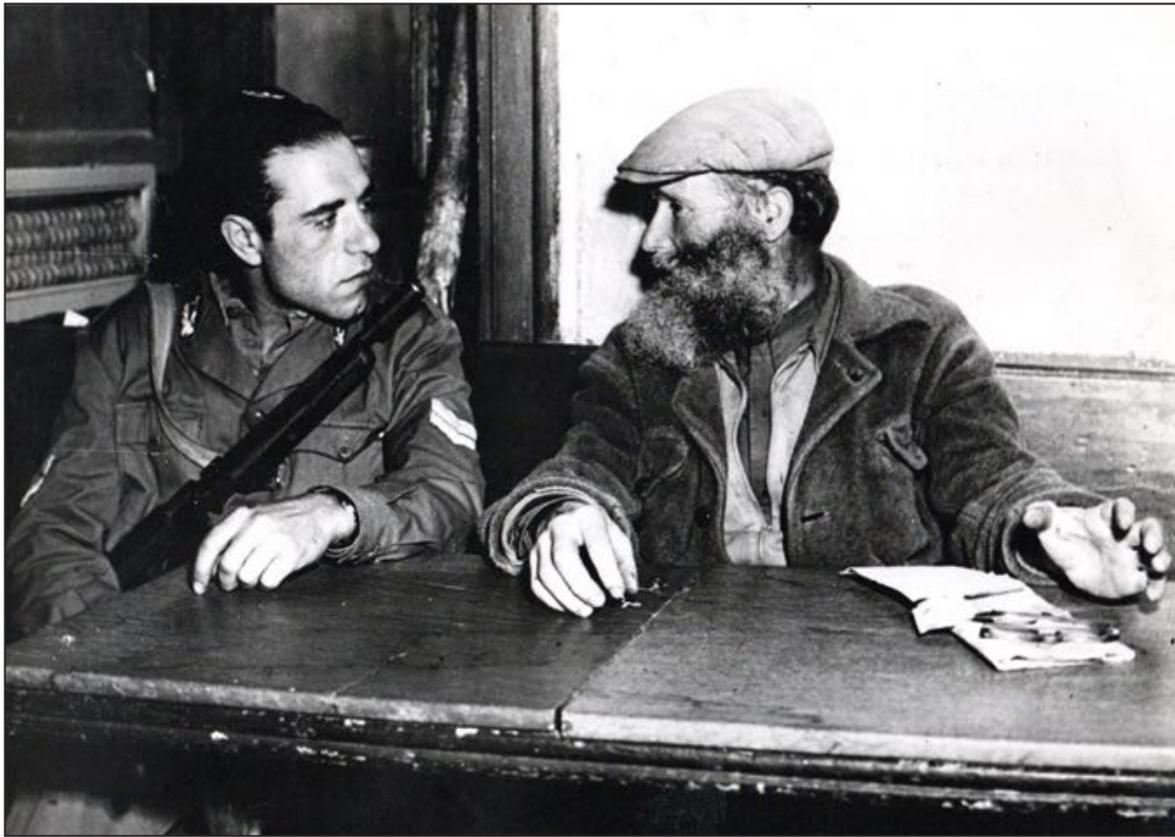


Si dispose quindi di aspettare l'alba. Verso l'una di notte dalle colline circostanti si avvertirono alcuni fischi e versi che sembravano segni convenzionali. In un attimo, tutti i militari che si trovavano nel fondo valle vennero investiti da un fuoco di armi automatiche, fucili e bombe a mano, proveniente da ogni direzione, che durò fino alle 4:00 circa. Appena la visibilità lo permise, si dispose l'avvicinamento al casolare che però venne trovato vuoto. Evidentemente i banditi, approfittando dell'oscurità, si erano dileguati scavalcando la terrazza della casa colonica. Già nelle ore successive furono sottoposti a fermo numerosi individui, noti favoreggiatori della banda. Si

appurò, dalle dichiarazioni dei fermati, che nella cascina non si trovava il ricercato Guarisco, bensì il pericoloso latitante Vito Scarpinato, altro elemento della banda dei Baiamonte.

Calogero Scarpinato, al momento dell'arresto, riferì che verso le ore 19:00 del giorno 12, mentre si accingeva a lasciare la casa colonica del suocero Vito Calandra, ove si trovava quel giorno per ragioni di lavoro, si era presentato il padre, Vito Scarpinato appunto, che si era fatto lasciare la chiave della casa per passarvi la notte. Fonti confidenziali riferirono che quella notte avrebbe dovuto trovarsi nella casa anche il latitante Serafino Baiamonte per passare

CRONACHE DI IERI



BANDITISMO SICILIANO. UN VICE BRIGADIERE DELLA PUBBLICA SICUREZZA A COLLOQUIO CON UN PASTORE

la notte con delle prostitute. Ma le donne, interpellate, riferirono di essersi sí recate nell'abitazione, invitate a una cena, ma ventiquattr'ore prime dell'omicidio del Carabiniere.

Nonostante i primi arresti, la banda continuò le sue scorrerie. Il 3 gennaio 1949 si ebbe un altro conflitto a fuoco con i Carabinieri di Burgio. Il 13 febbraio 1950 uno scontro a fuoco con tre carabinieri della Stazione di Lucca Sicula, in provincia di Agrigento. Fortunatamente, in entrambi i casi, non vi furono vittime.

L'ARRESTO DELLA BANDA

Nel mese di dicembre del 1950, a Burgio, l'ingegnere Antonino De Michele subì un furto di olio e biancheria per un valore di oltre un milione e mezzo di lire. Gli autori vennero identificati e denunciati. Si trattava di Leonardo e Stefano Triolo, Mariano Colletti, Giovanni Cangemi, Vincenzo Giaimo, Giacomo Giannetto e Gioacchino Sala, tutti di Burgio. Tratti in arresto il

Sala e il Giannetto, rispettivamente il 4 e il 20 gennaio 1951, gli altri cinque si costituirono in una banda armata indipendente da quella Baiamonte. Venuto a conoscenza del furto in danno del De Michele, Serafino Baiamonte impose a Giovanni Cangemi di restituire la refurtiva al legittimo proprietario.

Mal sopportando tale imposizione, il Cangemi pensò di vendicarsi e il 9 maggio 1951 uccise, con l'aiuto del cugino Luciano Napoli, Serafino Baiamonte. Questi venne vendicato dal fratello Vincenzo che il 30 maggio uccise il Napoli e il 16 luglio il Cangemi. Per tali delitti l'autorità giudiziaria emise i relativi mandati di cattura a carico di Vincenzo Baiamonte.

I numerosi servizi eseguiti dall'Arma e dai Nuclei mobili dell'Ispettorato di P.S. per la Sicilia e della squadra mobile della locale Questura per tentare la cattura dei banditi rimasero in un primo momento inefficaci. Ma l'Arma, grazie alla sua azione diurna, metodica e silenziosa, pervenne al risultato di sgominare le due bande armate. Per quanto riguarda la banda

CRONACHE DI IERI



PALERMO 1950. CARABINIERI E AGENTI DELLA STRADALE TRAGGONO IN ARRESTO UN INDIZIATO DI REATO

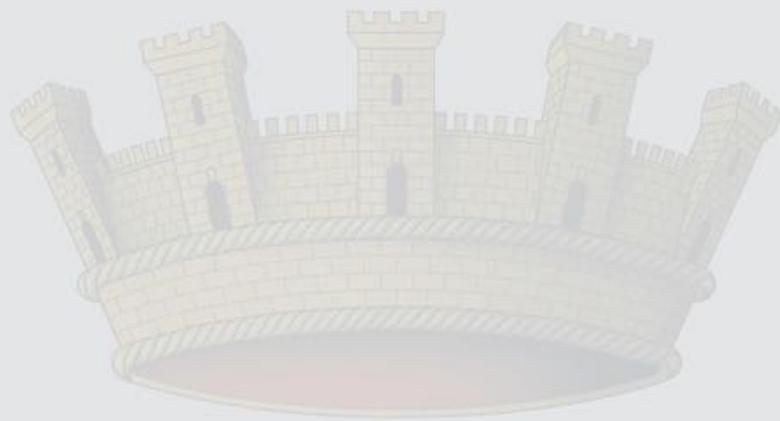
Triolo, Vincenzo Giaimo venne arrestato dall'Arma di Burgio il 9 agosto 1951, Leonardo e Stefano Triolo e Mariano Colletti si costituirono al Maresciallo Capo Angelo Bissanti, Comandante della Stazione di Burgio il 22 ottobre 1953, dopo instancabili servizi di ricerca. Anche gli ultimi superstiti della banda Baiamonte furono eliminati uno dopo l'altro.

Gli agenti della Questura di Genova arrestarono Paolo Arcuri nel dicembre 1946; il nucleo dell'Arma di Burgio arrestò Michele Miceli il 7 ottobre 1948 e, in collaborazione con elementi della Questura di Agrigento, Vito Radosta e Antonio Mattinella il 17 novembre 1952. Carlo Mortillaro trovò la morte durante un conflitto a fuoco con i predetti il 15 novembre 1948. Per l'arresto del capo della banda, Vincenzo Baiamonte, colpito da sedici mandati di cattura e sulla cui testa pendeva una taglia da un milione di lire, bisognerà attendere il 25 novembre 1953. All'operazione, predisposta nei particolari la sera precedente, parteciparono il Maresciallo Capo Bissanti, il Vice Brigadiere Salvatore

Sipporta e i Carabinieri Salvatore Cannata, Paolo Alloro ed Emilio Barletta, tutti della Stazione di Burgio. A seguito di un appiattamento iniziato alle prime luci dell'alba, in località "Culla" di Lucca Sicula, i Carabinieri "agganciarono" il latitante. Questi, vistosi scoperto, tentò di sottrarsi alla cattura facendo fuoco contro di loro con una pistola automatica "Colt" calibro 12 di cui era armato.

Durante il conflitto, però, fu colpito alla coscia destra e all'addome dai proiettili esplosivi dei militari e desistette dalla lotta. Finì così, nel carcere di Sciacca, l'epopea del bandito, tra il plauso delle autorità e della popolazione per l'azione dell'Arma che, con l'arresto dell'ultimo elemento del banditismo organizzato, restituì alla provincia di Agrigento tranquillità e sicurezza, liberando gli abitanti da uno stato di paurosa soggezione, durato oltre dieci anni. I militari operanti ottennero l'elogio del Ministro dell'Interno e il vivo compiacimento del Comandante Generale dell'Arma.

Simona Giarrusso



LO STEMMMA ARALDICO

STEMMI CONCESSI ALL'ARMA
DEI CARABINIERI, DECRETI
E BLASONATURA

di CARLO CERRINA



Pur avendo acquisito il diritto a fregiarsi dello stemma già con il R.D. 7 luglio 1932, il primo blasone fu effettivamente concesso all'Arma dei Carabinieri Reali con R.D. del 2 maggio 1935 e successive lettere patenti del 27 maggio 1935.

L'arme presenta la seguente blasonatura: *“Scudo italico: di rosso, alla croce d'argento accompagnata nei cantoni 1° e 4° da una mano d'argento che stringe un serpente di verde; nel 2° e 3° da una granata dirompente d'oro caricata dalle iniziali V.E.; Capo: d'azzurro all'aquila di Savoia. Lo scudo è sormontato dalla Corona Reale e poggiato sopra due fasci littori posti in decusse con la scure all'esterno. Sotto una lista accartocciata d'azzurro, caricata dal motto “Nei secoli fedele” ”.*

Il mutamento della forma costituzionale dello Stato del 1946 comportò il cambiamento anche degli stemmi delle forze armate. In ossequio alle circolari n. 523 del 22 novembre 1948 e n. 210 del 13 febbraio 1950 del Ministro per la Difesa, vennero eliminati dagli stemmi tutti i simboli in contrasto con la nuova forma costituzionale. Pertanto, ben sei anni dopo l'avvento della Repubblica, su progetto del Collegio Araldico, venne concesso dal Presidente Luigi Einaudi, con decreto presidenziale datato 27 dicembre 1952, un nuovo stemma ai Carabinieri sostanzialmente diverso dal precedente. La descrizione vede lo scudo *“tagliato: nel primo d'azzurro alla branca (zampa) di leone d'oro movente dal fianco destro dello scudo e stringente un serpente naturale volto a sinistra; nel secondo di rosso alla quercia sradicata d'argento. Il tutto abbassato al capo d'oro partito da un palo d'azzurro. Lo scudo accollato a due carabine e quattro sciabole, tutte in decusse: le impugnature delle sciabole uscenti dallo scudo sopra d'oro e sotto d'argento”*; vi vengono posti ornamenti esteriori: *“sullo scudo il fregio dell'Arma dei Carabinieri, accompagnato da undici nastri svolazzanti ai lati dello scudo, dei quali, a destra: uno dei colori dell'Ordine Militare d'Italia, uno d'azzurro filettato d'oro, uno d'azzurro filettato d'argento, due d'azzurro*

e uno d'azzurro fasciato d'argento; a sinistra: uno d'azzurro filettato d'oro, uno d'azzurro filettato d'argento, due d'azzurro e uno d'azzurro fasciato d'argento. Sotto lo scudo, su una lista con le estremità bifide, troncate di rosso e di azzurro, con alamari d'argento, il motto “Nei secoli fedele” ”.

Nel 1977, con il D.P.R. del 19 gennaio, dovendosi modificare lo stemma per inserire le nuove decorazioni nel frattempo concesse all'Arma dei Carabinieri, fu promossa una nuova elaborazione, su disegno del Prof. Francesco Paolo Volta, Accademico Tiberino, essenzialmente concernente la parte relativa ai simboli delle decorazioni.

Dieci anni dopo, si effettuava un nuovo ritocco allo stemma, facendo seguito al dettato imposto dalla circolare n. 121 del 9 febbraio 1987 dello Stato Maggiore dell'Esercito secondo direttive comuni, a seguito della cosiddetta “riforma Cossiga”. Per tale ragione, nel 1989, lo stemma venne leggermente modificato, rimuovendo il palo d'azzurro dal capo d'oro, eliminando gli ornamenti che caratterizzavano la precedente edizione e riducendo il numero dei nastri ai lati dello scudo, alcuni dei quali, per rispettare il limite massimo di dieci, recanti in cifre romane il numero delle decorazioni concesse più volte.

Con i provvedimenti di legge relativi al riordino (L. 31 marzo 2000 nr. 78 e D.Lgs 5 ottobre 2000 nr. 297), l'Arma dei Carabinieri, tra l'altro, da prima arma dell'Esercito venne assunta al “rango di forza armata”, nasce quindi l'esigenza di adattare lo stemma al nuovo rango. Lo stemma vigente è “il risultato di un recupero di tutti gli elementi succedutisi nella vicenda araldica dell'Arma dei Carabinieri, innestati in un percorso araldico rigoroso e in un modello grafico più armonico”. L'arme, concessa con D.P.R. del 21 maggio 2002, è stata curata dall'araldista Dott. Michele D'Andrea ed ha la seguente blasonatura: *“Scudo di forma mistilinea: di rosso, inquartato dalla croce diminuita d'argento, il I e il IV alla mano destra recisa d'argento, posta in banda, impu-*



PRIMO STEMMA ARALDICO E DECRETO DI CONCESSIONE DEL 27 MAGGIO 1935



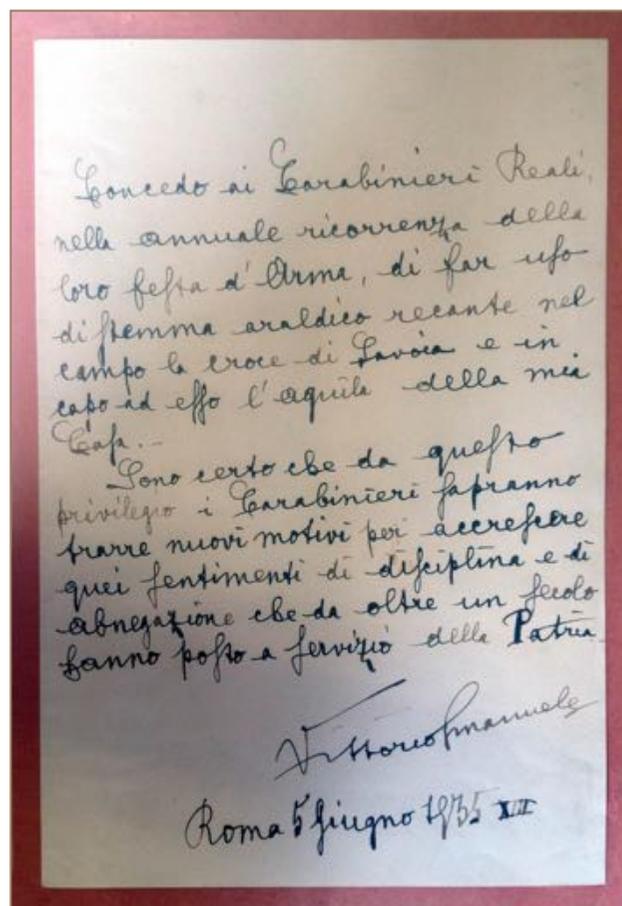
gnante il serpente di verde, allumato e linguato di nero, avvolgente la mano stessa, con la testa e la coda volte a destra; il II e il III alla granata d'oro, infiammata dello stesso; al capo d'azzurro caricato dal leone illeopardito passante d'oro, allumato e linguato di rosso, armato d'oro, sostenuto dalla linea di partizione, attraversante il tronco del rovere d'argento sradicato, coi rami doppiamente decussati, ghiandifero di otto d'oro. Sotto lo scudo, su lista svolazzante d'azzurro, il motto in lettere maiuscole lapidarie romane d'oro "NEI SECOLI FEDELE". Lo scudo è timbrato dalla corona turrata d'oro, merlata alla guelfa, murata di nero, formata dal cerchio, rosso all'interno con due cordonate di muro sui margini, sostenente otto torri (cinque visibili), le torri di foggia rettangolare, merlate di dodici (quattro visibili, due angolari), chiuse e finestrate di uno di nero, il fastigio merlato di quarantotto (ventiquattro visibili), sei merli fra torre e torre".

POSSIBILI SIGNIFICATI DELLE FIGURE ARALDICHE CHE COMPONGONO IL BLASONE DEI CARABINIERI

Gli elementi che ritroviamo negli stemmi dei Carabinieri (in diversi accostamenti tra di loro) sono, come figure, l'aquila di Savoia, la croce di Savoia, il serpente, la granata dirompente, il leone (o la branca di leone) e la quercia; come smalti o metalli, sempre il rosso e l'azzurro, talvolta l'oro.

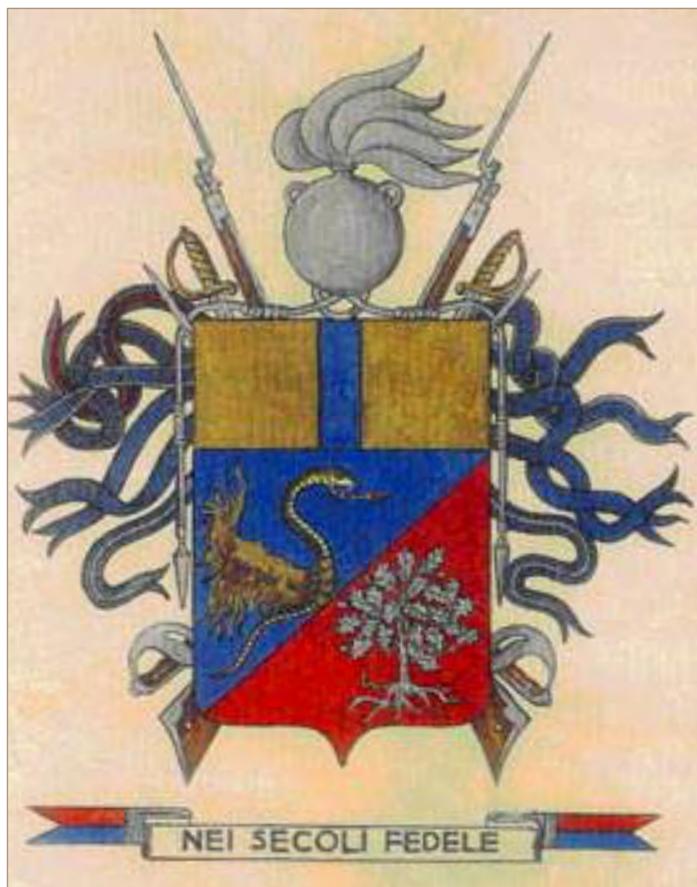
Come detto, il primo stemma fu concesso con R.D. del 27 maggio 1935, che il Re volle accompagnare con biglietto di suo pugno, datato 5 giugno di quell'anno, precisando nel conferimento *“ai Carabinieri Reali, nell'annuale ricorrenza della loro festa d'Arma, di far uso di stemma araldico recante nel campo la croce di Savoia e in capo ad esso l'aquila della mia Casa. Sono certo che da questo privilegio i Carabinieri sapranno trarre nuovi motivi per accrescere quei sentimenti di disciplina e di abnegazione che da oltre un secolo hanno posto a Servizio della Patria”*.

Prima di addentrarci sul possibile significato delle pezze onorevoli e delle figure di quel primo blasone, è interessante soffermarci sulla “singolare” procedura seguita dal Generale di Corpo d'armata Enrico Asinari di San Marzano, allora Comandante Generale, per richiedere la concessione dello stemma, sulla base dei documenti contenuti nel fascicolo n.12194, conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato. In data 24 marzo 1935, con due distinti documenti, il Comandante Generale scriveva (in carta semplice) a S.M. il Re, rivolgendo *“sommessa preghiera alla Maestà Vostra di volersi degnare concedere all'Arma dei Carabinieri l'uso di stemma araldico rappresentato da uno scudo italico di rosso alla croce d'argento col capo d'azzurro all'aquila di Savoia, cimato dalla corona reale e sostenuto da due fasci littori con l'ascia all'esterno. Nei cantoni, alternate, una granata dirompente ed una mano che stringe un serpente. Il tutto accompagnato in punta da una lista accartocciata d'azzurro, caricata del motto, già concesso all'Arma, Nei secoli fedele”*. Supplica, quindi, che non conteneva



BIGLIETTO DI RE VITTORIO EMANUELE III DEL 5 GIUGNO 1935

alcuna spiegazione di quanto scelto. In carta da bollo si rivolgeva, quindi, al Capo del Governo, Primo Ministro e Segretario di Stato, manifestando l'interesse affinché *“l'Eccellenza Vostra [voglia] provocare da S.M. il Re la concessione all'Arma di uno stemma araldico – di cui si unisce il modello”*, e proseguiva con la descrizione dell'arma, come sopra citata. La richiesta includeva una spiegazione delle figure araldiche proposte: si tratta, quindi, dell'interpretazione autentica del significato attribuito dall'Arma alle pezze onorevoli ed alle figure scelte. Il Comandante Generale precisava che *“lo stemma riproduce, nel suo insieme, la caratteristica dinastica insita nel nome stesso di carabinieri reali* (ecco il riferimento all'aquila di Savoia posta in capo ed alla croce di Savoia posta nel campo, spiegazione peraltro confermata dal sopracitato biglietto del Re del 5 giugno 1935) *mentre nei simboli, situati nei cantoni, raffigura con la granata dirompente il carattere militare dell'Arma e con la mano che stringe il serpente, le sue specifiche*



SECONDO STEMMA DELL'ARMA
CONCESSO IL 27 DICEMBRE 1952

attribuzioni professionali, attraverso la lotta contro il male". Il giorno seguente, il 25 marzo, il Comandante Generale si peritava di informare il senatore Pietro Fedele, nella sua qualità di commissario del Re per la Consulta Araldica, di aver *"trasmesso alla Consulta Araldica l'incartamento per la concessione all'Arma dello stemma araldico. Con l'occasione reputo conveniente far noto all'E.V. che S.M. il Re, da me informato dell'iniziativa, già si è degnato di approvarla e di concedere il Suo benestare per lo stemma, che ha esaminato."* Il senatore Fedele, che sottolineava vistosamente quest'ultimo inciso a matita, chiosava la lettera con *"si prepari il decreto"* e qualche giorno dopo (manca il giorno ma è riportato il mese di marzo) inviava la Relazione araldica al Capo del Governo, in cui ripercorreva l'istanza di Grazia Sovrana di concessione presentata dal Comandante Generale con la blasonatura e la motivazione dello stemma, usando le medesime parole rivoltegli nella richiesta del 25 marzo. Il Commissario

per la Giunta Araldica precisava, infine, che *"lo stemma proposto sotto l'aspetto araldico, a norma dell'ordinamento dello Stato Nobiliare approvato con R.D. 21 gennaio 1929 n. 61 e del regolamento tecnico araldico 13 aprile 1905 n. 234, può essere approvato"*. Poi, evidentemente piccato per l'iniziativa intrapresa dal Comandante Generale di aver già sottoposto e fatto approvare lo stemma al Re, scavalcando nella sostanza il parere della Consulta Araldica, proseguiva la relazione, riportando *"per opportuna notizia dell'E.V. (...) la lettera che il Comandante Generale S.E. di San Marzano mi ha scritto in data 25 corrente"* con le esatte e virgolate parole della lettera già citata, e concludendo in tal modo: *"ma prima però di sottoporre a S.M. il Re la domanda, rimango in attesa delle disposizioni dell'E.V. All'E.V. con profondo ossequio, devotissimo P. Fedele"*. Un mese dopo, il 27 aprile, il Capo di Gabinetto della presidenza del Consiglio dei Ministri restituiva al Commissario del Re presso la Consulta araldica la relazione sullo stemma *"significando che S.E. il Capo del Governo si è dichiarato favorevole all'accoglimento dell'istanza in parola"* e così finalmente si giungeva al 27 maggio al decreto di concessione.

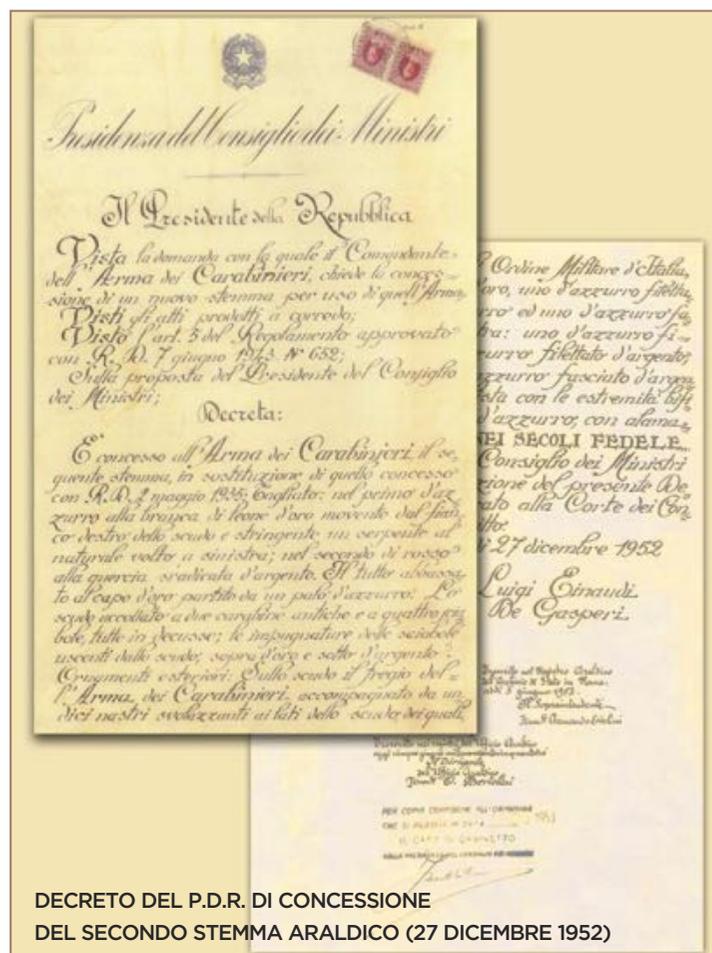
Ricapitolando, per lo stemma del 1935 abbiamo l'interpretazione autentica, espressa nella domanda del Comandante Generale al Capo del Governo, ripresa poi nella relazione araldica, sulla scelta dell'aquila di Savoia nel capo e della croce d'argento in campo rosso, sul significato attribuito alla granata dirompente e su quello della mano che stringe il serpente; nulla invece viene detto sullo smalto azzurro scelto per il capo.

La granata dirompente è un simbolo caratteristico dei Carabinieri, posta sulla giberna sin dall'uniforme del 1814. La granata è una delle figure ordinarie artificiali di maggior uso; ovviamente, trattandosi di arma da fuoco, compare tardi nel panorama araldico, ma è elemento presente negli stemmi di personaggi di grande rilevanza militare quali Orazio Nelson o l'Ammiraglio danese Wessel.

Sul significato del serpente tenuto da una mano - che

nella modifica del 1952 diventerà una branca di leone - vale la pena spendere qualche parola, anche perché nelle varie elaborazioni degli stemmi sono state avanzate interpretazioni del significato di questa figura non sempre coincidenti o univoche. Il serpente è presente come simbolo di potere, di autorità e, talvolta, di saggezza sin dall'antichità: come non ricordare il passo della Bibbia (Esodo 4:1-4) in cui Mosè presso il rovetto ardente incontra il Signore e, ancora, la presenza presso gli Egizi (sulla corona dei Faraoni, ad esempio) o presso i Sumeri, i Babilonesi, gli Aztechi fino ai Greci (nell'immagine di Ermes e di Asclepio), per comparire infine nel pastorale dei vescovi ortodossi ed orientali, in cima al quale due serpenti si guardano. Goffredo di Crollalanza attribuisce all'immagine il significato di prudenza, di cautela e buon governo (citando il Ginanni), ricordando anche le Sacre Scritture (così nel Vangelo di Matteo 10,16-18: *“siate dunque prudenti come i serpenti”*). Guelfo Guelfi Camajani, invece, oltre al significato della prudenza aggiunge quello di *“grave fatica per cosa ottenuta con difficoltà”*. Piero Guelfi Camajani, invece, lo definisce come emblema di astuzia, di dominio, di eternità ed anche di prudenza, precisando che, oltre ad essere il simbolo della medicina, esso simboleggia il nemico, il tradimento, il vizio, specie quando è rappresentato calpestato o nel becco di altri animali.

La mano, per di Crollalanza, rappresenta la forza e il coraggio, mentre Piero Guelfi Camajani ne assume anche il significato di comando. L'interpretazione della mano che stringe il serpente dello stemma del 1935, come riportata nella domanda di concessione fatta al Capo del Governo e nella seguente relazione araldica, con riferimento alle *“specifiche attribuzioni professionali, attraverso la lotta contro il male”* potrebbe, quindi, ritenersi derivante dall'interpretazione del di Crollalanza, per il quale la mano è simbolo di forza stringente e il serpente emblema del buon governo, o di Piero Guelfi Camajani, per il quale il serpente, quando è imbeccato, calpestato, morso (quindi, per estensione, anche quando è stretto dalla mano), è il nemico e la mano raffigura il



comando. L'azzurro e il rosso (ma anche l'argento) sono i colori tradizionali dell'Arma dei Carabinieri: sin dal primo Regolamento delle uniformi del 1814 (Determinazione Sovrana del 9 agosto 1814), venne stabilito che esse fossero di panno color turchino, con colletto e paramani bleu celesti, risvolti e cravatta rossa. Anche il Regolamento del 23 febbraio 1832, che definiva la nuova foggia delle divise dei carabinieri, venne modificato l'anno seguente, con le Regie Determinazioni del 25 giugno 1833, che stabilirono il rosso e il blu quali colori del pennacchio dei Carabinieri. Nello studio storico-araldico dello stemma del 1952, allegato alla domanda di concessione (che analizzeremo oltre), si fa riferimento a tali smalti poiché appartenenti per tradizione all'Arma e araldicamente indicanti *“il rosso il valore, l'ardire ed il coraggio, (...) l'azzurro l'amor patrio e la fedeltà”*. Un'interpretazione *“interna”* del significato di questi smalti ci viene offerta anche dal Gen. Niccolò Mirena (64° Vice Comandante Generale, nel 1991), che in un

articolo del 2009, relativo allo stemma dell'Associazione Nazionale Carabinieri, sostiene che il rosso esprima l'amore ardente, la passione, l'audacia, l'ardire e il coraggio con i quali l'Arma svolge i compiti istituzionali, mentre il blu sia il simbolo di fedeltà, di giustizia, di amor di patria e di valore militare. Vittorio Spreti indica l'azzurro come simbolo della fedeltà, giustizia, nobiltà ed amor di patria, ed il rosso, l'amore ardente, l'audacia, il coraggio e ricorda, inoltre, come l'azzurro rappresenti il colore di casa Savoia e del mantello di Nostra Signora. Il Bovio nella sua opera sull'araldica militare interpreta, infine, con specifico riferimento agli stemmi degli enti militari, l'azzurro come emblema del valore militare ed il rosso come attributo del sacrificio cruento.

L'apposizione dei fasci littori sugli stemmi pubblici, imposta finanche sullo stemma dello Stato con il R.D. 11 aprile 1929 n.504, venne abolita solo sul finire del 1944 con il D.L. 26 ottobre 1944 n.313, ancorché dal 25 luglio del 1943 di fatto l'uso dei fasci venisse abbandonato. Alcuni anni più tardi dopo il mutamento della forma costituzionale dello Stato a seguito del Referendum del 2 giugno 1946, il Ministro per la Difesa, con le circolari già sopra richiamate, emanò le disposizioni relative alle modifiche o alla nuova realizzazione degli stemmi dei Corpi, nei quali dovevano essere aboliti tutti i simboli in contrasto con la nuova forma costituzionale assunta dallo Stato. L'Arma, il cui stemma era fortemente caratterizzato da simboli della dinastia sabauda, si vide costretta a modificare profondamente il proprio blasone. Il 10 luglio 1952, con due (invero piuttosto laconiche) distinte missive al Presidente della Repubblica ed all'Ufficio Araldico della Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Comandante Generale Alberto Mannerini chiedeva *“di concedere all'Arma dei Carabinieri l'adozione dello stemma araldico di cui all'accluso disegno”*. Nel fascicolo, però, veniva allegato un interessantissimo *“Studio storico-araldico”* (datato giugno 1952) sullo Stemma dell'Arma dei Carabinieri a cura del Collegio Araldico. *In primis* va evidenziato come l'Arma, dopo la sospensione delle funzioni della Consulta Araldica, si

Rosso come il valore,
l'ardire e il coraggio.
Azzurro come l'amor
patrio e la fedeltà.
Questi i significati
dei colori
tradizionali
dell'Arma secondo
l'Istituto Araldico
Romano,
già presenti nello
stemma del 1935

rivolgeva ad un'organizzazione privata, il Collegio Araldico dell'Istituto Araldico Romano, fondato nel 1853; ad essa l'Arma evidentemente riconosceva la massima competenza in materia, per autorevolezza dei suoi membri e per storia dell'organizzazione.

Questo corposo elaborato si compone di 4 parti: sintesi storica degli avvenimenti riguardanti l'Arma dei Carabinieri, sintesi araldica, deduzioni per la blasonatura e, infine, descrizione dello stemma. Lo studio si apre con una dotta introduzione sulla metodologia seguita nella ricerca, precisando che *“se lo stemma altro non è se non una manifestazione esteriore di attributi di nobiltà, la determinazione di tali attributi non può che derivare dalla individuazione di quei fattori storici che, giustamente valorizzati nella loro portata e nella loro consistenza,*

giustificchino la elevazione dei soggetti di essi ad elevato rango di nobiltà". Nella parte storica, partendo dalla fondazione con le Regie Patenti del 1814, risulta molto interessante *"l'attacco di discendenza"* con cui si esordisce, citando l'origine delle funzioni dei Carabinieri nel Corpo di Polizia per le provincie di Novara, Vigevano e Lomellina, fondato con Regio Viglietto da Vittorio Amedeo III il 2 agosto 1791 (corpo poi sciolto, in seguito alla convenzione di Alessandria del 15 giugno 1800), e nella costituzione a Pinerolo, sin dal 1726, di tre compagnie di Dragoni, inviate e incaricate della sicurezza pubblica nel Regno di Sardegna (strettamente inteso come territorio dell'Isola). Quest'ultime cessarono di esistere nel 1822 quando furono, per l'appunto, incorporate nei Carabinieri reali, ma non prima di aver subito trasformazioni e cambi di denominazioni: nel 1777 "Dragoni leggeri di Sardegna", nel 1798 Cavalleggeri di Sardegna, nel 1818 Moschettieri di Sardegna e nel 1822, fino al loro scioglimento, Cacciatori Reali. Carlo Felice, con decreto del 4 marzo 1823, incorporò i Cacciatori Reali nel Corpo dei Carabinieri Reali di Sardegna, istituiti nel 1822. In tale prospettiva potremmo far datare al 1726 la fondazione dell'Arma dei Carabinieri, ma tremiamo all'idea di dare il via all'organizzazione degli eventi per la celebrazione del terzo centenario tra soli 9 anni! La parte storica si conclude con l'elencazione delle medaglie conferite alla Bandiera.

La sintesi araldica muove, pertanto, dalle seguenti premesse: l'impossibilità di inserire nello scudo pezze araldiche riferite a singoli episodi storici perché sarebbero troppe; la necessità di porre in evidenza la duplice funzione di attività in tempo di guerra e dei compiti d'Istituto in tempo di pace; il risalto della grande gloria militare, testimoniata dalle onorificenze, *in primis* dalle allora due medaglie d'oro al valor militare; il carattere della funzione di repressione dell'insidia all'ordine e alla sicurezza pubblica; la considerazione dello stemma del 1935. Da qui le deduzioni per la blasonatura. Partizione dello scudo: da tagliare, secondo una direzione onorevole, per suddividerlo in due parti uguali (come



TERZO STEMMA ARALDICO DELL'ARMA (19 GENNAIO 1977)

duplici sono le funzioni dell'Arma) di smalti diversi, rosso ed azzurro. La scelta di tali colori viene motivata in più modi: sia perché sono i colori tradizionali dell'Arma, già presenti nel precedente stemma, al fine di conservarlo e tramandarlo nella sua base sostanziale sia perché il rosso viene descritto come *"indicante il valore l'ardire ed il coraggio"* mentre l'azzurro *"l'amor patrio e la fedeltà"*, riprendendo, quindi, i significati araldici già codificati dagli autori, di cui già si è sopra detto. Per meglio significare la gloria militare dell'Arma, inoltre, veniva deciso di includere nello scudo un capo d'oro ed inserirvi ancora una pezza onorevole (un palo d'azzurro), il quale, suddividendo in due parti uguali il capo, desse chiara indicazione della duplice medaglia d'oro al valor militare.



DECRETO DEL P.D.R. DI CONCESSIONE
DEL TERZO STEMMA ARALDICO (19 GENNAIO 1977)

Le figure naturali vennero scelte per rappresentare *“le due caratteristiche funzionali dell’Arma”*: in particolare la quercia sradicata - che compare per la prima volta - indicata come simbolo *“di cospicua nobiltà, di merito riconosciuto e di animo forte e guerriero, corrispondendo esattamente alle alte virtù militari dell’Arma e quasi materializzando il motto tradizionale che ne ricorda, suggellandola, la fedeltà nei secoli”*. Questa interpretazione del significato della quercia trova concordi diversi autori, tra i quali Piero e Guelfo Guelfi Camajani, ma anche il di Crollalanza.

Il serpente viene, invece, prescelto ritenendolo emblema *“di cautela e buon governo che è compito proprio d’istituto dei carabinieri, e come motivo che ricordi la analoga figura già inserita nello stemma usato prece-*

dentemente, e la branca di leone (stringente il serpente di cui sopra) ad indicare la forza con la quale il buon governo viene assicurato dall’Arma”. Questa interpretazione è in parte diversa da quella che ritroviamo nella domanda di concessione dello stemma del 1935, ove la mano (ora diventata una branca di leone) che stringeva il serpente veniva prescelta per ricordare *“le sue specifiche attribuzioni professionali, attraverso la lotta contro il male”*. La branca di leone, quale simbolo di forza, è presente nella raccolta di di Crollalanza, ma anche nel repertorio di Piero Guelfi Camajani, mentre il serpente, quale simbolo di buon governo, è riportato testualmente in di Crollalanza che riferisce come *“negli obelischi un serpe col capo erto significava un re tutelare che ha cura del suo popolo, quindi in araldica significa anche buon governo”*. Se consideriamo, però, le affermazioni dei due Guelfi Camajani, che il serpente *“quando è calpestato, imbeccato, morsicato da altri animali, rappresenta allora il nemico, il vizio, il tradimento, la perfidia, ecc.”*, l’interpretazione avanzata dal Collegio Araldico, che accoglieva la simbologia del di Crollalanza, cambiava totalmente per avvicinarsi alla definizione iconica del primo stemma, proposta dai Guelfi Camajani.

Dal punto di vista procedurale la concessione dello stemma del 1952 non presentò particolari problemi. L’Ufficio Araldico della Presidenza del Consiglio il 7 ottobre, con lettera nr.12194/13728, chiese chiarimenti al Ministero della Difesa, prima di emettere i relativi decreti, affermando che *“il fregio sormontante lo scudo dei loro emblemi (n.d.r. riferito alle domande di concessione degli stemmi da parte della Scuola d’Applicazione del Genio e dell’Arma dei Carabinieri) non appaiono fra quelli pubblicati nel Giornale Militare Ufficiale del 10 giugno 1950”*. Il Dicastero della Difesa, con lettera a protocollo 4312/S dell’Ufficio del Segretario Generale, rispondeva in data 18 ottobre, precisando che *“il fregio per lo stemma araldico dell’Arma dei Carabinieri, già approvato da questo Ufficio in data 22 aprile c.a., è in corso di stampa al Poligrafico dello Stato. Sarà inserito, unitamente a quello dello stemma dello S.M.E., in una*

Lo stemma attuale
 “ è il risultato
 del recupero
 di tutti gli elementi
 succedutisi nella
 vicenda araldica
 dell'Arma innestati
 in un percorso
 araldico rigoroso
 e in un modello
 grafico
 più armonico”

delle dispense del G.M. di prossima pubblicazione”. L'Ufficio Araldico, pertanto, elaborava la sua relazione scrivendo al Presidente della Repubblica che *“non presentando la richiesta anormalità araldiche, si è dell'avviso che la domanda possa essere accolta. Ciò premesso si allega per la firma, ove nulla osti, il relativo decreto di concessione”*.

Nel dicembre del 1976 il Comandante Generale dei Carabinieri, Gen. Enrico Mino, per il tramite dello Stato Maggiore Esercito, inoltrava le rituali domande al Capo dello Stato ed al Presidente del Consiglio per modificare lo stemma araldico. Come già detto, lo stemma venne rivisitato senza modifiche delle pezze onorevoli e delle figure, se non dal punto di vista della “grafica”; sugli ornamenti esterni, invece, si intervenne,

come sopra già illustrato, per adeguare i nastri alle decorazioni ricevute. Nel gennaio seguente, con il D.P.R. del giorno 19, venne concesso il nuovo stemma.

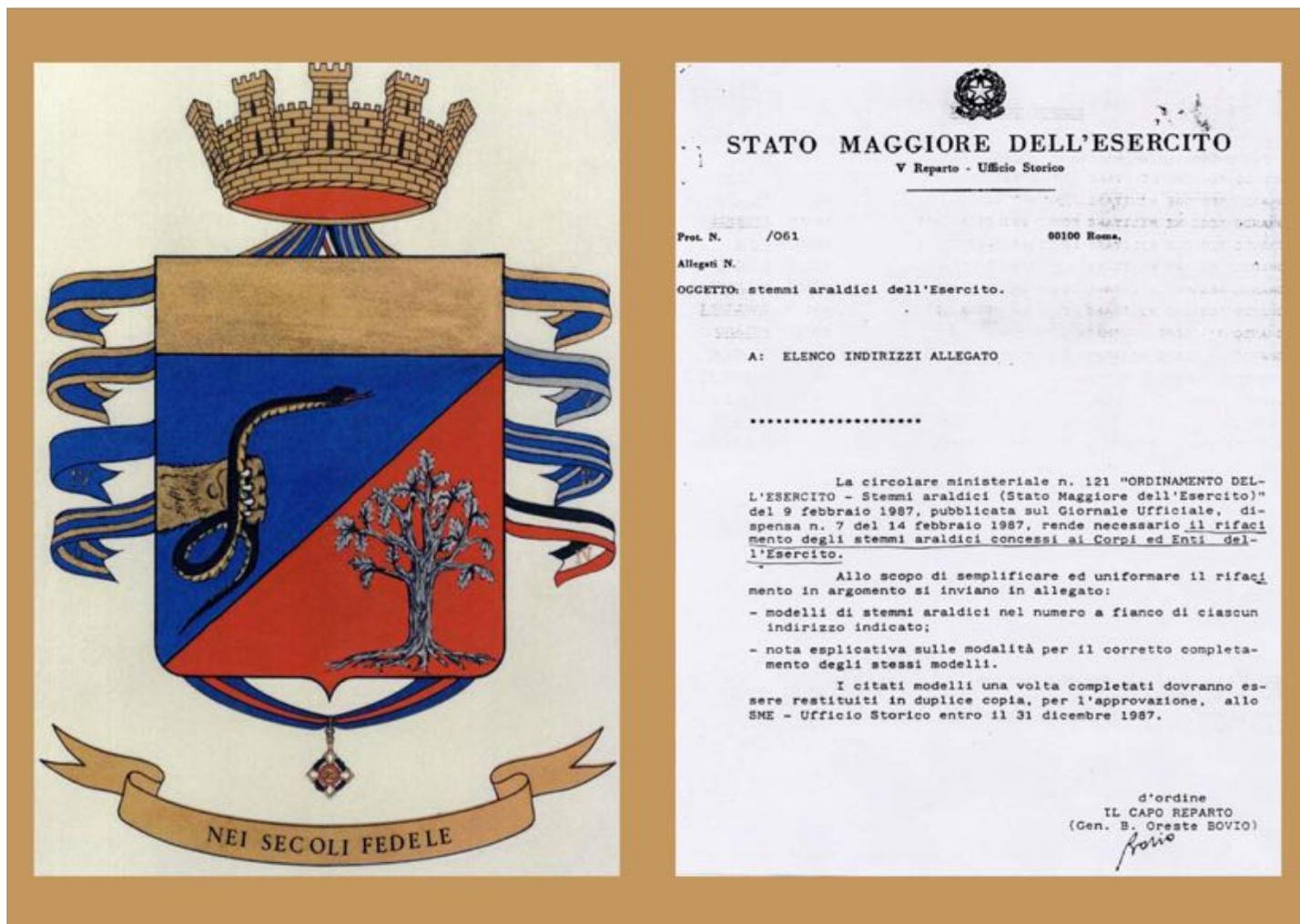
In ossequio alla cosiddetta “riforma Cossiga”, lo Stato Maggiore Esercito il 9 febbraio 1987 emanava la Circolare n.121 che, *“nel quadro di un riordino generale dell'araldica militare, sollecitato dalla Presidenza della Repubblica”*, disponeva la rivisitazione degli stemmi secondo diversi criteri.

Ecco quindi la revisione dello stemma dell'Arma, fatta nel 1989, la cui nuova blasonatura è declinabile come di seguito indicato:

- scudo: tagliato; nel primo d'azzurro alla branca di leone d'oro movente dal fianco destro dello scudo e stringente un serpente al naturale volto a sinistra; nel secondo di rosso alla quercia sradicata d'argento. Il tutto abbassato al capo d'oro;
- corona: turrata;
- ornamenti: lista bifida: d'oro, svolazzante, collocata sotto la punta dello scudo, incurvata con la concavità rivolta verso l'alto, riportante il motto: “NEI SECOLI FEDELE”;
- onorificenza: accollata alla punta dello scudo con l'insegna pendente al centro del nastro con i colori della stessa. Nastri rappresentativi delle ricompense al Valore: annodati nella parte centrale non visibile della corona turrata, scendenti svolazzanti in sbarra ed in banda dal punto predetto, passando dietro la parte superiore dello scudo.

Dal punto di vista giuridico è singolare che la modifica dello stemma, concesso nel 1977 con decreto del Presidente della Repubblica, così come per i precedenti, non venga sancita con provvedimento normativo di analogo livello. Nella premessa del D.P.R. del 21 maggio 2002, con cui viene accordato l'emblema attuale, viene indicata, infatti, *“la domanda con la quale il Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri chiede la sostituzione dello stemma conseguito da quell'arma con D.P.R. 19 gennaio 1977”* (n.d.r. nella domanda al Signor Presidente della Repubblica, a firma del Comandante Generale il

PAGINE DI STORIA



IL QUARTO STEMMA DELL'ARMA CON CIRCOLARE DI STATO MAGGIORE ESERCITO N. 121 DEL 9 FEBBRAIO 1987

Gen. Siracusa, genericamente si “chiede alla Signoria Vostra di voler concedere il nuovo stemma araldico dell'Arma dei Carabinieri, elevata al rango di Forza Armata dall'articolo 1, comma 2, lettera a) della Legge 31 marzo 2000 n.78”) senza citare lo stemma del 1989, e nella parte relativa alla decretazione viene evidenziato che il Presidente della Repubblica “decreta in sostituzione dello stemma di cui al citato D.P.R.19 gennaio 1977, [che venga] concesso all'Arma dei Carabinieri uno stemma descritto come appresso...”. Pare, quindi, essere così (un po' in sordina) sanata l'anomalia che ha visto, dal 1989 al 2002, l'uso di uno stemma non rilasciato con decreto del Capo dello Stato.

Un'ampia interpretazione delle pezze onorevoli e delle figure dello stemma del 1989 - che nella sostanza non sono diverse da quelle presenti nella versione del 1977 - viene avanzata, infine, da Andrea Alessandrini e da

Giorgio Aldrighetti, che si spingono finanche a richiami alla psicologia.

Giungiamo, finalmente, allo stemma attuale, concesso - come detto - all'Arma nuovamente con D.P.R. del 21 maggio 2002, il cui conferimento fu dettato dal nuovo status dei Carabinieri che, da prima arma dell'Esercito, vennero elevati al rango di Forza Armata.

L'iter di concessione non presenta aspetti di particolare interesse. La domanda del Comandante Generale è del 22 marzo 2002. Ricevuto il 26 aprile il gradimento del Capo di Stato Maggiore della Difesa e l'autorizzazione del Ministro della Difesa all'avvio della procedura per la concessione da parte del Presidente della Repubblica, il 2 maggio 2002 viene interessata anche la Presidenza del Consiglio dei Ministri, allegando, oltre le domande e la riproduzione dello stemma, un'interessante relazione contenente le deduzioni storico- araldiche, estrapolate

da uno studio dell'araldista Michele d'Andrea, non allegato al fascicolo della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Pregevole è la rilettura, elaborata nella relazione del Comando Generale, del significato delle pezze araldiche e delle figure, soprattutto con riferimento allo stemma del 1952, rispetto al quale - in maniera che non sembra allo scrivente trovare pieno riferimento nelle motivazioni araldiche originali riportate nella domanda dello stemma del 1935 e nello studio di quello del 1952 - si afferma che *“nel 1952, lo stemma assunse una foggia radicalmente diversa: dallo scudo, adeguato alla forma sannitica e all'ornamentazione esteriore degli altri enti militari dell'Esercito (di cui i Carabinieri costituivano la prima Arma), scomparvero quasi tutti gli elementi originari. Quelli che furono conservati, risultarono modificati nel significato e nella collocazione. Il campo principale si presentò allora come un tagliato di azzurro e di rosso; nel I, una branca di leone d'oro, muovente dal margine destro dello scudo, ghermiva il serpente di verde, trasformando così l'originaria rappresentazione della saggezza costante nell'agire (la combinazione mano-serpente) in un simbolo più legato all'azione repressiva; nel II, una quercia d'argento, simbolo della saldezza. Scomparve, naturalmente, il vecchio capo, sostituito da un capo onorifico d'oro, in ricordo delle due Medaglie d'oro al Valor Militare concesse alla bandiera dell'Arma. La granata infiammata fu spostata all'esterno dello scudo, dove si combinava con altri elementi uniformologici e militari.”* La relazione evidenzia che *“lo stemma di cui si chiede la concessione è il risultato di un recupero di tutti gli elementi succedutisi nella vicenda araldica dell'Arma dei Carabinieri, innestati in un percorso araldico rigoroso e in un modello grafico ritenuto più armonico”* e, pertanto, le linee guida scelte per la creazione del nuovo stemma rappresentano *“il recupero, per quanto possibile, del primo stemma dell'Arma, uno tra i più eleganti dal punto di vista della forma araldica, di grande efficacia per il suo messaggio simbolico, di immediata riconoscibilità; la conservazione degli elementi*

dello stemma attuale; la scelta di una corona speciale che timbrerà lo stemma della Forza Armata e degli altri gerarchicamente inferiori”.

Le scelte araldiche sono quindi motivate come segue: *“La corona. La riforma Cossiga aveva creato, per gli enti militari dell'Esercito, una nuova corona murata di otto torri (cinque delle quali visibili). Fu una riforma importante, perché, per la prima volta nell'araldica militare del dopoguerra, era stato introdotto un elemento unificante e, soprattutto, un richiamo nitido e inequivocabile al nostro ordinamento repubblicano.*

Come le altre, la nuova corona avrà otto torri (cinque

**“L'albero
sarà d'argento,
fruttato d'oro,
a simboleggiare
la fecondità
dei principi e degli
ideali dell'Arma, che
attraversano intatti
e rinvigoriti
il succedersi
delle generazioni”**

PAGINE DI STORIA



delle quali visibili), un chiaro riferimento al paesaggio urbano delle migliaia di entità territoriali nelle quali l'Arma è da sempre radicata. La forma delle torri, più vicina all'iconografia comunale, sarà di uno slanciato parallelepipedo, dotato di una porta e di una finestra, alla cui sommità si innesta la zona di difesa. Così conformata, la corona riesce soddisfare le esigenze di analogia, di unicità, di eleganza”.

La forma dello scudo prescelta è quella del primo stemma, ritenuta migliore “poiché consente di avere un ampio spazio per collocare le figure araldiche”; nessun segno onorifico come per gli stemmi delle altre Forze Armate, perché “nella dignità di Forza Armata è già compresa l'idea del valore”.

Venendo poi alle partizioni ed alle figure dello scudo si spiega: “Il capo. Nella parte superiore dello scudo ricompare l'antico capo d'azzurro nel quale s'innesterranno, opportunamente modificate, le figure araldiche dell'attuale stemma. Gli elementi del capo: il leone;

l'attuale branca di leone che afferra il serpente diventa il leone, la parte si trasforma nel tutto. I motivi sono diversi: il leone passante, che dispiega il proprio corpo lungo tutta l'area orizzontale del capo, consente di riempire bene lo spazio; il leone è simbolo di fierezza, di nobiltà e di primato; l'oro del leone sull'azzurro del campo va a comporre un felicissimo legame cromatico. Naturalmente, il leone non afferrerà il serpente: come vedremo, il simbolo della saggezza nell'azione comparirà in altra forma. La quercia: l'inserimento della quercia nello stemma repubblicano dell'Arma risulta assai efficace, perché traduce il simbolo classico della forza, della saldezza, del valore. Senonché, la divisione diagonale dello scudo ha penalizzato molto la figura arborea, che risulta eccessivamente compressa e sacrificata. Inoltre, si era scelto di rappresentare la pianta in maniera fortemente veristica, mentre l'araldica prevede anche una raffigurazione molto più sintetica ma, certamente, più equilibrata: il rovere. Il rovere

PAGINE DI STORIA



STEMMA ARALDICO ATTUALMENTE IN VIGORE
E DECRETO DI CONCESSIONE DEL P.D.R. (21 MAGGIO 2002)

sarà dunque collocato dietro al leone passante, al centro del capo, nella corretta foggia araldica del rovere sradicato. L'albero sarà d'argento, fruttato d'oro, a simboleggiare la fecondità dei principi e degli ideali dell'Arma, che attraversano intatti e rinvigoriti il succedersi delle generazioni. Il campo dello scudo: sotto il capo si dispiegherà l'intero campo dello stemma originario, di rosso alla croce diminuita d'argento (un riferimento agli alamari dell'Arma), accantonata dalle due mani (n.d.a. forse si poteva aggiungere "recise") d'argento che tengono il serpente di verde e dalle due granate infiammate. Queste ultime riacquistano in tal modo la rilevanza dovuta ad un simbolo che si è radicato familiarmente nell'iconografia e nella considerazione collettiva".

Interessante, quindi, è questa nuova reinterpretazione del significato del serpente, della quercia e del leone, mentre desta perplessità (araldicamente parlando) la "spiegazione" dell'intero campo dello stemma originario,

dove lo storico "di rosso alla croce diminuita d'argento", tradizionale stemma di Savoia moderno (quello di Savoia antico era l'aquila nera in campo oro), la cui concessione venne di suo pugno spiegata dal Re Vittorio Emanuele III, diventa (per l'argento) "un riferimento agli alamari dell'Arma".

RINGRAZIAMENTI

Si ringrazia per la cortese e fattiva collaborazione: l'Ufficio Storico del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri; il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, la Dott.ssa Elena Ginanneschi e le collaboratrici tutte del Servizio Araldico dell'Archivio Centrale dello Stato, il dott. Francesco Galletta dell'Ufficio Cerimoniale di Stato della Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Generale Alberico Lo Faso, il dott. Fabrizio Antonielli d'Oulx e la Rivista del Collegio Araldico.

Carlo Cerrina

**QUARANT'ANNI
FA L'AGGUATO
MAFIOSO
AL TENENTE
COLONNELLO
GIUSEPPE RUSSO**

di MICHELE DI MARTINO



GIUSEPPE RUSSO IN UNA FOTO DA CAPITANO

Lo scorso 20 agosto nella borgata Ficuzza del comune di Corleone (PA), in occasione del quarantesimo anniversario del duplice omicidio del Tenente Colonnello Giuseppe Russo e del professore Filippo Costa, uccisi per mano mafiosa mentre si trovavano in villeggiatura con le rispettive famiglie in quella località climatica, si è tenuta una solenne cerimonia in loro ricordo. Nel corso della commemorazione è stata deposta una corona d'alloro sulla stele posta sul luogo dell'eccidio dal Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, Generale di Corpo d'Armata Tullio Del Sette, dal Prefetto di Palermo, Dott.ssa Antonella De Miro, dal Presidente della Commissione Straordinaria del Comune di Corleone, Giovanna Termini e da Francesca Benedetta Russo, figlia dell'ufficiale dell'Arma caduto. E' poi se-

guita, presso l'attigua chiesa di Santa Rosalia, la celebrazione eucaristica officiata dall'Arcivescovo di Monreale, Monsignor Michele Pennisi.

Al termine della funzione religiosa è intervenuto Leonardo Agueci, Procuratore Aggiunto di Palermo, che ha ripercorso le vicende giudiziarie di quegli anni elogiando, in particolare, l'intuito e la lungimiranza investigativa del Tenente Colonnello Russo. Francesca Benedetta Russo ha invece ricordato la figura del padre che fu il primo ad indagare sulla moderna mafia corleonese.

Il Generale Tullio Del Sette ha sottolineato che l'Arma dei Carabinieri non dimentica i propri caduti, anche a distanza di 40 anni, e che la sua presenza, quella dei vertici istituzionali e di tanti Carabinieri ne sono la viva testimonianza.

L'AGGUATO

E' una sera d'estate, una di quelle sere in cui non spira un alito di vento, il cielo è stellato e la calma regna sovrana. Nella piccola borgata di Ficuzza, a pochi chilometri da Corleone, il 20 agosto 1977, le persone che villeggiano hanno appena ultimato di cenare ed alcune escono di casa in cerca di un po' di refrigerio.

L'orologio della piazza segna le 21.30 quando il Ten. Col. Giuseppe Russo, in vacanza con la moglie Mercedes Berretti e la piccola Francesca Benedetta, si unisce al professore Filippo Costa per una breve passeggiata. I due camminano sotto il porticato della Real Casina di Caccia borbonica, situata all'interno della riserva naturale dell'omonimo bosco della Ficuzza e si dirigono verso un bar.

Russo indossa camicia e pantaloni, parla del più e del meno con il professore e si sofferma di tanto in tanto per poi riprendere il passo. Giunti al bar, il colonnello entra per fare una breve telefonata, mentre il professore lo attende all'esterno. Un minuto dopo i due si ricongiungono e riprendono a passeggiare.

In quell'istante una vettura, una Fiat 128 color verde con a bordo alcuni uomini, imbocca il viale principale della borgata procedendo lentamente. Raggiunta la parte alta della piazza, la macchina effettua una inversione ad "U" fermandosi nei pressi dell'abitazione dell'ufficiale.

Il Ten. Col. Russo, in quell'istante estrae dal taschino della camicia una sigaretta e dalla tasca dei pantaloni una scatola di fiammiferi "Minerva". Non farà in tempo ad accendere la sua ultima sigaretta.

L'orologio della piazza segna le 22.15. Dalla vettura scendono quattro individui, tutti a volto scoperto, camminano lentamente e si dirigono verso i due amici.

Appena al loro cospetto aprono il fuoco con pistole calibro .38, tranne uno armato di fucile caricato a pallettoni che, come in seguito accertato dall'Arma, ha il compito di uccidere il professor Costa in quanto testimone scomodo.

E' un susseguirsi di colpi esplosi a breve distanza: la ten-

È un'esecuzione spietata, preparata nei minimi dettagli, che non lascia dubbi sulla matrice mafiosa

sione dei killer è alta e nel far fuoco uno degli assassini inciampa, cade addosso all'ufficiale e perde perfino gli occhiali. Alzatosi gli esplose il colpo di grazia per finirlo, perché vuole essere certo che l'esecuzione sia completa e per questo mira alla testa.

Anche il killer che imbraccia il fucile esplose il colpo di grazia al Costa che è già a terra gravemente ferito.

E' un agguato preparato nei minimi dettagli che non lascia dubbi sulla matrice mafiosa e che in quell'estate di quarant'anni fa desta molto scalpore.

La Fiat 128 utilizzata per il duplice omicidio, poi ritrovata completamente bruciata, risulterà rubata a Palermo il 25 luglio, 26 giorni prima.

L'uccisione dell'ufficiale e del suo amico interrompe il percorso professionale di un prode ed autentico servitore dello Stato, la cui vita era stata interamente dedicata al servizio. Russo non aveva ancora compiuto 50 anni, ma aveva speso i suoi anni migliori nell'Arma, sempre in prima fila, sempre pronto a lottare, a investigare, a combattere il crimine. Alla straordinaria capacità professionale, all'onestà e al senso del dovere, univa l'orgoglio e la fierezza di indossare la divisa dell'Arma. Il professor Costa era un galantuomo, un insegnante stimato e benvenuto da tutti che, per mera sfortuna, si era trovato casualmente a passeggiare con l'amico carabiniere. Una ricostruzione dettagliata dell'agguato mafioso compare il giorno dopo su "Il Giornale di Sicilia" a firma del cronista Mario Francese che, a distanza di meno di due anni dalla morte dell'ufficiale, il 26 maggio 1979, sarà anche lui assassinato a Palermo per le scottanti inchieste che stava conducendo.



PREFETTURA DI PALERMO ANNI '70, IL CAPITANO GIUSEPPE RUSSO
CON IL TENENTE COLONNELLO IGNAZIO MILILLO

Russo oltre ad essere stimato dai suoi superiori era ben voluto dai colleghi e dai suoi collaboratori e dipendenti. Aveva fiuto finissimo e sapeva cogliere ogni segnale proveniente dalle faide e dagli scenari mafiosi

CHI ERA IL TENENTE COLONNELLO GIUSEPPE RUSSO

Il Ten. Col. Russo era un ufficiale di bell'aspetto, alto, dalla corporatura snella, dal portamento fiero e distinto. Aveva viso affilato, sguardo furbo e temperamento sicuro. Chi l'ha conosciuto riferisce che era un comandante dotato di grande carisma, intraprendente, coraggioso e dedito al servizio.

Di animo nobile, carattere forte, era votato al sacrificio e l'accettazione del rischio per lui non conosceva compromessi. Era, in poche parole, quello che si definisce un investigatore di razza.

Quando viene barbaramente ucciso era al comando del Nucleo Investigativo del Gruppo Carabinieri di Palermo, l'organo di punta della lotta alla mafia,

ed era uomo di assoluta fiducia dell'allora comandante della Legione Carabinieri di Palermo, il Colonnello Carlo Alberto dalla Chiesa.

Russo oltre ad essere stimato dai suoi superiori era ben voluto dai colleghi e dagli stessi suoi collaboratori e dipendenti. Aveva fiuto finissimo e sapeva cogliere ogni segnale proveniente dalle faide e dagli scenari mafiosi. La sua intelligenza, l'intuizione nel seguire ogni nuova pista investigativa, la sua passione, la sua determinazione lo avevano reso un nemico giurato dei corleonesi, i quali, difatti, secondo alcune dichiarazioni rese dal boss Giuseppe Di Cristina (soprannominato "la tigre" e membro della commissione regionale di *cosa nostra*, assassinato a Palermo il 30 maggio 1978 dai corleonesi), già dall'inizio del 1976 avevano decretato la sua uccisione, ma non avevano potuto darvi esecuzione per la netta contrarietà di esponenti di altre famiglie mafiose.

Poco prima di essere ucciso si era posto in aspettativa per malattia, ma continuava ad indagare sulla mafia anche in veste non ufficiale.

Durante i tanti anni trascorsi in servizio a Palermo era riuscito abilmente ad entrare in contatto con informatori e confidenti di interesse operativo e di un certo peso. Grazie al fiuto di segugio di cui era dotato, aveva intuito i cambiamenti, soprattutto di natura economico-imprenditoriale che vedevano coinvolta cosa nostra e che, in seguito, lo avevano portato ad indagare sui rapporti tra i boss ed alcuni personaggi del mondo politico. Le sue relazioni di servizio ed i suoi rapporti giudiziari, sempre minuziosi, completi e dettagliati, stavano mettendo a nudo le dinamiche interne dell'organizzazione mafiosa. Memorabile rimane un suo decisivo intervento presso il Tribunale di Milano in occasione di un processo su un sequestro di persona consumato dalla cosca corleonese.

Russo era ostinato, caparbio e deciso a portare a compimento anche le indagini più complesse. Non

lasciava nulla al caso ed analizzava ogni indizio, ogni fonte di prova con la necessaria meticolosità e con il dovuto scrupolo. Difficilmente tornava indietro nel momento in cui seguiva una pista che per lui sembrava la più logica, la più ragionevole.

Nato a Cosenza il 6 gennaio 1928, si era arruolato a 25 anni, il 10 dicembre 1953. Durante la sua carriera aveva ricoperto incarichi importanti, tra cui il comando della Tenenza di Torino Po, delle Compagnie di Alcamo (TP), di Castelvetro (TP) e di Palermo Urbana 2^a (ora Palermo San Lorenzo). Proprio per il suo spiccato acume investigativo e per la sua propensione all'attività operativa, era stato incaricato di reggere il Comando del Nucleo Investigativo di Palermo, che aveva guidato ininterrottamente dal 25 marzo 1969 all'8 febbraio 1977, divenendo testimone e protagonista di uno dei periodi più travagliati ed infausti della sanguinosa scalata dei corleonesi al potere.

Era deciso ad ostacolare cosa nostra nella famelica corsa ai subappalti legati alla costruzione della diga Garcia, oggi dedicata al giornalista Mario Francese, enorme business e per anni simbolo degli affari dei corleonesi.

Il foglio matricolare del colonnello era ricco di annotazioni, di riferimenti, di apprezzamenti e complimenti. Ben sedici gli encomi ricevuti per importanti operazioni di servizio condotte contro la criminalità comune ed organizzata, che dimostrano come l'ufficiale era stato sempre in prima linea, in un'epoca quella degli anni '60 e '70, tra le più difficili e problematiche per lo sviluppo socio-economico e politico della Sicilia.

IL CONTRASTO AI CORLEONESI

Nei primi anni settanta i corleonesi, estromessi dal traffico di droga dal potente gruppo mafioso di Tano Badalamenti e Stefano Bontade che opera nel capoluogo regionale, per fare soldi si dedicano ai sequestri di persona, da cui ottengono il pagamento

**Molto caparbio
e deciso a portare
a compimento
anche le indagini
più complesse.
Non lasciava nulla
al caso ed analizzava
ogni indizio, ogni
fonte di prova
con la necessaria
meticolosità e con
il dovuto scrupolo**

di cospicui riscatti. Russo indaga sul ruolo enigmatico che svolge il prete Agostino Coppola (nipote del boss mafioso di Partinico "Frank tre dita") nel sequestro del 16 agosto 1972 di Luciano Cassina, figlio del potente imprenditore Arturo Cassina. Svolge anche indagini su altri noti rapimenti, tutti addebitabili alla consorteria corleonese, tra cui quello del figlio del costruttore Francesco Vassallo, Pino, avvenuto l'8 giugno 1971, del figlio dell'industriale Giacomo Caruso, Antonio, rapito il 21 febbraio 1971 e del professore universitario di criminologia Nicola Campisi, sequestrato il 1° luglio 1975.

Il sequestro più eclatante si consuma, però, il 7 luglio 1975, quando viene rapito Luigi Corleo. E' un

PAGINE DI STORIA



PALERMO, ANNI '70, IL CAPITANO GIUSEPPE RUSSO
FOTOGRAFATO CON L'ALLORA COMANDANTE DELLA LEGIONE
CARABINIERI DI PALERMO, COLONNELLO CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

uomo molto ricco, di professione avvocato, ma è conosciuto per essere l'esattore in alcuni comuni del trapanese. La figlia di Corleo era sposata con un altro famoso esattore: Nino Salvo. Quest'ultimo, insieme al cugino Ignazio Salvo, figlio di Luigi Salvo, già capomafia di Salemi, riscuoteva le tasse pagate dai siciliani.

I cugini Salvo erano tra gli uomini più ricchi della Sicilia ed entrambi uomini d'onore. La loro ricchezza proveniva dalla gestione delle esattorie di cui avevano il monopolio e grazie allo statuto siciliano era permesso loro di praticare un aggio del 10% circa.

Nino Salvo, oltre ad essere ritenuto un potente uomo d'affari, era un personaggio molto vicino a mafiosi di primo rango, tra cui i succitati Stefano Bontade e Tano Badalamenti.

E' grazie a queste indagini che Russo inizia a conoscere da vicino i rapporti, le amicizie, le connivenze e perfino le ragioni che avevano scatenato le lotte intestine fra i vari soggetti di cosa nostra.

All'interno dell'organizzazione mafiosa emergeva sempre più chiaro il contrasto tra le famiglie palermitane allora dominanti ed il gruppo dei corleonesi, che si faceva largo con prepotenza attuando comportamenti sempre più violenti e spregiudicati.

Il sequestro di Corleo, il cui corpo non verrà più ritrovato, era per l'appunto un chiaro messaggio che i corleonesi lanciavano alle altre potenti cosche della provincia. Luciano Liggio, Totò Riina e gli altri gregari, con il rapimento, volevano dimostrare di non essere da meno dei clan storici di Palermo. Ed è proprio in questo periodo che i corleonesi iniziarono ad entrare negli affari legati al mondo degli appalti pubblici. Nel 1968, un violento terremoto si era abbattuto sul Belice distruggendo interi paesi (Gibellina, Menfi, Salaparuta ed altri ancora). Lo Stato era intervenuto elargendo molti miliardi per la ricostruzione di quella vasta zona della Sicilia occidentale. Erano giunti anche cospicui fondi per

Dopo il terremoto del Belice, seguendo in particolare l'evoluzione delle vicende relative alla realizzazione della diga Garcia, il Tenente Colonnello Russo comprende che la vecchia mafia aveva cambiato pelle

la costruzione della strada che collega Palermo con Sciacca. Il grande affare cui avevano però puntato i corleonesi era senza dubbio quello della costruzione della diga Garcia, lago artificiale nel territorio del comune di Contessa Entellina, a pochi chilometri da Monreale, i cui lavori erano stati affidati all'impresa Lodigiani.

La mafia, a cui non sfugge nulla ed è sempre abile a fiutare la possibilità di fare i propri illeciti guadagni, non esita a stendere i propri tentacoli sui finanziamenti pubblici, sui subappalti, sul movimento terra, penetrando anche nella fornitura di materiali ed inerti.

Al Tenente Colonnello Russo non sfugge questo nuovo scenario ed indagando gli è subito chiaro il nuovo *modus operandi* della criminalità organiz-

zata. Seguendo in particolare l'evoluzione delle vicende relative alla realizzazione della diga Garcia, comprende che la vecchia mafia ha cambiato pelle. Non si accontenta più delle tradizionali forme di imposizione come le guardianie, l'assunzione di manodopera e modesti subappalti, ma intende piuttosto partecipare in modo diretto e paritario alla realizzazione della grande opera ed ai relativi profitti.

L'ufficiale fa queste rivelazioni alla Commissione Parlamentare Antimafia, però con le sue indagini scopre la pentola in capo ai corleonesi, in particolare a Totò Riina e Bernardo Provenzano legati al boss Luciano Liggio.

Tra gli ufficiali che in quegli anni prestavano servizio nella provincia di Palermo, Russo era quello che più di altri conosceva l'ambiente, i collegamenti, le amicizie di soggetti della società palermitana con gli uomini di cosa nostra e con personaggi del mondo politico. Era la "mente storica". Ogni volta che si verificava un evento criminoso, riusciva quasi sempre ad imboccare la strada giusta e, senza mollarla la presa, giungeva spesso ad individuarne e deferirne gli autori alla giustizia.

La magistratura riponeva in lui piena fiducia e dovunque si muoveva riceveva consensi, parole di stima e di considerazione.

Quando viene decisa la sua morte, Russo, con i pochi strumenti di cui la polizia giudiziaria in quel periodo era dotata (non c'erano telecamere, mancavano i collaboratori di giustizia, non esistevano i mezzi informatici, gli accertamenti tecnici e quelli di laboratorio della polizia scientifica non avevano raggiunto l'evoluzione odierna, le Direzioni Distrettuali Antimafia non erano ancora istituite), attraverso l'attività d'indagine puramente empirica (acquisizione di notizie confidenziali, relazioni di servizio, appiattamenti, pedinamenti), con appassionato impegno e lucida determinazione stava conducendo una forte azione di contrasto alla

L'omicidio del Ten.
Col. Russo rientra
senza dubbio nella
scia degli omicidi
eccellenti che, negli
anni '70, hanno visto
cadere per mano
mafiosa tanti
valorosi servitori
dello Stato.
Inquirenti tenaci
particolarmente
invisi ai corleonesi
per la ostinata
volontà di porre un
freno alla loro
escalation criminale

PAGINE DI STORIA



PALERMO ANNI 70' - SULLA DESTRA IL MAGGIORE GIUSEPPE RUSSO, AL CENTRO IL MAGISTRATO GAETANO COSTA, ASSASSINATO DALLA MAFIA IL 6 AGOSTO 1980, E A SINISTRA IL TENENTE COLONNELLO MARIO SATERIALE

preoccupante ascesa mafiosa dei corleonesi . Russo era un ottimo militare, un bravo ufficiale ed un impareggiabile comandante di uomini. Amava il proprio lavoro e sacrificava spesso se stesso nel rendersi utile per l'Istituzione. Era anche un buon marito ed un padre affezionato e premuroso. Quando nel grado di tenente colonnello gli era stato prospettato un trasferimento ad altro comando in provincia diversa dalla Sicilia occidentale, aveva rappresentato, nei dovuti modi e con il giusto garbo, la sua contrarietà. Ne aveva tutte le ragioni: conosceva il territorio, l'ambiente, i contesti operativi e soprattutto sapeva come affrontare efficacemente ogni situazione connessa al malaffare. Non di meno, dopo la sua morte, qualcuno cercò di offuscarne l'onesta figura di integerrimo servitore dello Stato, tentando perfino di "mascariare", per usare una suggestiva espressione siciliana, la sua figura propalando sospetti e insinuazioni sui suoi metodi di indagine. Il tentativo di infangare la sua memoria e il suo valore, non ha avuto però seguito. E non poteva essere altrimenti. Di tali insinuazioni le minuziose ricostruzioni degli eventi, contenute nelle sentenze delle Corti d'Assise hanno fatto piena giustizia.

LE INDAGINI SULL'OMICIDIO

L'Arma palermitana avviò subito le investigazioni. Esse si presentarono difficili sin dalle prime battute, sia per l'omertà della gente che per la mancanza di un movente certo sul vile agguato mafioso. In quel periodo il fenomeno dell'omertà -non è superfluo ricordarlo- era granitico ed impenetrabile; la consapevolezza sociale e lo stesso atteggiamento di buona parte delle Istituzioni erano caratterizzati da una generale sottovalutazione e talvolta da sostanziale indifferenza. Vennero seguite diverse piste, qualcuno vociferò che l'ufficiale stesse indagando sul "mistero" della morte di Enrico Mattei, fondatore e presidente dell'ENI. Altri sostennero che stava conducendo de-



PALERMO ANNO 1977, IL TENENTE COLONNELLO GIUSEPPE RUSSO

licate indagini sugli omicidi del giornalista Mauro De Mauro (16 settembre 1970) e del Procuratore Pietro Scaglione (5 maggio 1971). Per altri ancora fu invece subito evidente come la morte dell'ufficiale fosse stata decretata dai corleonesi perché infastiditi dalle indagini che Russo stava conducendo

sugli affari che interessavano la cosca.

La pista più battuta e accreditata alla fine risultò quest'ultima, considerato il patrimonio di notizie acquisite dall'attività investigativa condotta da Russo, peraltro ben conosciuta dai suoi dipendenti più fidati, tra cui i Marescialli Vito Ievolella e Giuliano Guazzelli anche loro vittime di vili agguati mafiosi nei successivi anni 1981 e 1992, che aveva portato l'Arma ad indirizzare la propria azione di contrasto nei confronti dei boss mafiosi Riina, Provenzano e loro affiliati.

Di lì a poco, pressati dall'incalzante attività condotta dall'Arma, i corleonesi organizzarono la confessione del pastore cinquantunenne Casimiro Russo, il quale indicò come correi Salvatore Bonello e Rosario Mulè, anch'essi pastori.

Nel corso del processo la loro deposizione fu considerata credibile ed i tre furono condannati a pene severe. Soltanto a partire dal 1984, con le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, seguite da quelle di numerosi altri collaboratori di giustizia, tra i quali Giovanni Brusca che ammise la sua diretta partecipazione all'azione delittuosa, le indagini ebbero una svolta, fu chiarita la matrice mafiosa del delitto e si individuaronò le responsabilità di esecutori e mandanti. Si accertò, infatti, che il duplice omicidio era stato ordito da Luciano Liggio, Totò Riina e Bernardo Provenzano, mentre il commando che aveva

assassinato il Ten. Col. Russo e il professor Costa era formato da Leoluca Bagarella, Giuseppe Greco, soprannominato "scarpa" e Giovanni Brusca. Costoro, approfittando della presenza dell'ufficiale nel territorio di Corleone, avevano deciso di portare a compimento l'omicidio senza nemmeno curarsi di informare, se non ad uccisione avvenuta, le famiglie che si erano precedentemente opposte.

Da quel momento ha inizio per la faida di Corleone la sfida allo Stato. L'omicidio del Ten. Col. Russo rientra senza dubbio nella scia degli omicidi eccellenti che, negli anni '70, hanno visto perire per mano criminale tanti valorosi servitori dello Stato, tutti inquirenti e particolarmente invisibili ai corleonesi per la loro ostinata volontà di porre un freno alla loro escalation criminale.

E non si può certo dimenticare, nel ricordare il valoroso Russo, il professore Filippo Costa, la cui unica "colpa" fu quella di essersi trovato in quel preciso momento a passeggiare con un amico stimato cui era legato da tempo. La morte di quest'ultimo rientra tra le numerose vittime innocenti che, per circostanze sfortunate, scambi di persona, malintesi vari, sono state private del bene più prezioso: la vita.

Nel '97 in un successivo processo i pastori furono assolti e la II Sezione della Corte di Assise di Appello, per l'omicidio Russo, ha condannato definitivamente all'ergastolo Bagarella, Riina e Provenzano. Questi ignobili "signori" che molti non esitano a definire belve umane, sono stati gli autori di atroci ed efferati assassini consumati nell'ultimo trentennio.

Essi non potevano rimanere impuniti, perché chi è vittima del dovere, sia esso magistrato, appartenente alle forze dell'ordine, giornalista od altro, ha il diritto sacrosanto di avere giustizia.

La giustizia che chiedono i familiari che ancora piangono la scomparsa dei loro cari, che invoca la società civile.

Michele Di Martino

MEDAGLIA D'ORO AL VALOR CIVILE

"COMANDANTE DI NUCLEO INVESTIGATIVO OPERANTE IN AMBIENTE AD ALTO RISCHIO E CARATTERIZZATO DA TRADIZIONALE OMERTÀ, SI IMPEGNAVA CON CORAGGIO ED ELEVATA CAPACITÀ PROFESSIONALE IN PROLUNGATE E DIFFICILI INDAGINI RELATIVE AI PIÙ ECLATANTI EPISODI DI CRIMINALITÀ MAFIOSA VERIFICATISI TRA GLI ANNI '60 E '70 NELLA SICILIA OCCIDENTALE. PRODITORIAMENTE FATTO SEGNO A COLPI D'ARMA DA FUOCO IN UN VILE AGGUATO, IMMOLAVA LA SUA ESISTENZA AI NOBILI IDEALI DI GIUSTIZIA E DI DIFESA DELLE ISTITUZIONI DEMOCRATICHE." CORLEONE, 20 AGOSTO 1977

PAGINE DI STORIA

FILIPPO CARUSO



*LE MEMORIE
DEL COMANDANTE
DEL FRONTE CLANDESTINO
DI RESISTENZA DEI
CARABINIERI DI ROMA*

PAGINE DI STORIA

di MARIA GABRIELLA PASQUALINI

Nella notte dal 6 al 7 ottobre 1943 l'addetto alla sicurezza dell'ambasciata tedesca a Roma preannunciava via telegramma al suo omologo italiano di stanza a Verona il disarmo dei Carabinieri nella città di Roma, che sarebbe stato effettuato di lì a poche ore dalla Polizia "coloniale italiana" (PAI); tutto sarebbe avvenuto secondo il piano "autorizzato dal Maresciallo Kesselring e ordinato dal Maresciallo Graziani nella sua qualità di Ministro della Guerra" [della RSI]. Sottolineava anche la necessità di un buon numero di treni per il trasporto di almeno 8.000 tra ufficiali e carabinieri di vari gradi: questa era la stima degli elementi da disarmare e inviare in Germania.

Il 7 ottobre lo stesso comunicava che la popolazione era rimasta "apatrica" alla notizia di quel disarmo ma temeva saccheggi dopo "l'eliminazione" dei Carabinieri. Pochi giorni dopo Kappler scriveva, irritato, a Berlino che il disarmo dei Carabinieri era riuscito solamente al 45% per colpa "dell'errata pianificazione di Graziani". Cioè solamente 2.500 elementi circa erano stati fermati e avviati oltre confine.

I nazisti ben conoscevano la fedeltà dell'Arma alla Monarchia e la temevano, tanto da rimandare anche il rastrellamento del Ghetto ebraico (nonostante l'impazienza di Hitler) successivamente al disarmo dei Carabinieri della Capitale. Ne avevano però sottovalutato la resilienza nelle formazioni clandestine. I tempi

erano molto difficili ma il senso del dovere, della disciplina e la formazione professionale militare fecero sì che più di 5.000 uomini si radunassero progressivamente, sotto il comando dell'allora generale di brigata Filippo Caruso, nel Fronte Clandestino di Resistenza dei CC RR in Roma.

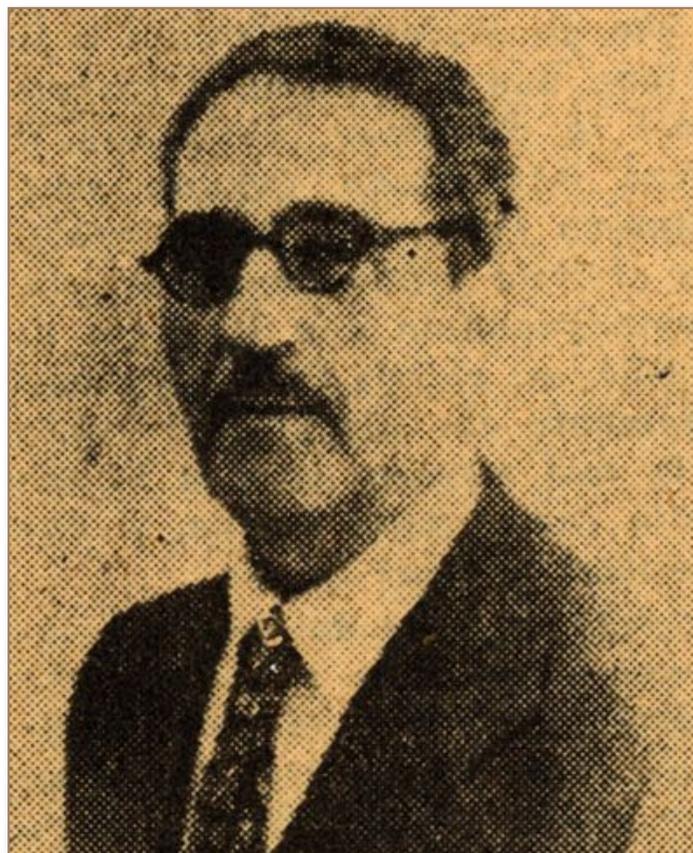
I suoi scritti, le sue relazioni rivelano il carattere deciso dell'uomo, la sua rapida e corretta valutazione della situazione e la sua tempra di comandante e concreto organizzatore. In una sua relazione del 21 giugno 1944, redatta dopo la sua liberazione, ricordando le vicende dall'8 settembre in poi, non fa sconti a nessuno, specialmente ad alcune delle personalità del Comando Generale. E' una relazione molto dura sul comportamento di alcuni Comandanti dell'Arma, dopo l'8 settembre, forse non sempre giusta nei confronti di alcuni colleghi, ma facilmente comprensibile dopo quello che Caruso aveva passato a via Tasso.

Nato nel 1884, aveva combattuto nella guerra di Libia e nella Prima Guerra Mondiale. Aveva ricoperto vari incarichi di responsabilità e di prestigio; nel marzo 1943 era stato posto nella riserva ma, richiamato in servizio, aveva voluto congedarsi a domanda. Come egli stesso scrive nel suo curriculum vitae, sciolto da ogni vincolo militare – in realtà la sua mente non si era affatto svincolata dal senso di onore e di disciplina militare – si sentì libero di aderire, dopo l'armistizio, al movimento

clandestino di resistenza, quando la sua tempra di combattente, sebbene non più giovanissimo, gli fece riprendere l'attività operativa, in una situazione in cui la coerenza con le proprie idee e le valutazioni storico-politiche gli chiedevano di assumere comportamenti deontologicamente corretti e molto coraggiosi.

E' interessante analizzare la sua domanda di congedo. Egli non ne spiega chiaramente i motivi: eppure fu presentata ben quattro mesi prima della fine del fascismo e cinque prima dell'armistizio dell'8 settembre. Avvenne quando ancora l'Italia era alleata del Terzo Reich: evidentemente Caruso, profondamente antitedesco, aveva previsto quello che sarebbe accaduto e il suo senso dell'onore non gli permetteva di servire lo Stato e la Monarchia in una situazione in cui l'alleato già agiva da esercito invasore, nemico non dichiarato, e dimostrava nei confronti dell'Arma una forte ostentata diffidenza.

All'armistizio, Caruso non ebbe dubbio alcuno, schierandosi apertamente contro i tedeschi, anche se il go-



IL GENERALE FILIPPO CARUSO IN UNA FOTO DOPO LA PRIGIONIA NEL CARCERE TEDESCO DI VIA TASSO

All'armistizio (8 settembre 1943) Caruso non ebbe dubbio alcuno, schierandosi subito contro i tedeschi

verno di Badoglio non aveva ancora dichiarato guerra al Terzo Reich.

La mattina del 7 ottobre, dopo il disarmo e la cattura dei Carabinieri, raggiunse il Comando Generale per assumere informazioni dettagliate su quanto successo, riuscendo a sapere che circa 7000 elementi erano sfuggiti al rastrellamento e successivo invio in Germania: un buon numero, dunque, che poteva essere riorganizzato per attuare una resistenza concreta e professionale. Prese subito contatto con alcuni giovani ufficiali, marescialli e semplici carabinieri della Legione Lazio, della Legione Allievi, del Gruppo Squadroni e di altri reparti. Nei suoi ricordi descrive in dettaglio la situazione esistente alla fine di ottobre e sottolinea come già 2.500 elementi si fossero riuniti sotto il comando del tenente colonnello Giovanni Frignani e del suo collaboratore, il capitano Raffaele Aversa. Occorre dire che ha parole molto belle nei confronti di questi due ufficiali, poi giustiziati alle Fosse Ardeatine nel marzo 1944, ricono-

Per Caruso il punto nodale era affermare e rinsaldare l'assoluta tradizionale apoliticità dell'Arma, al servizio dello Stato e dei cittadini

scendo a essi, con onestà intellettuale, la formazione del primo nucleo di resistenza clandestina dell'Arma, che aveva stretti contatti di collaborazione con l'organizzazione militare clandestina della Capitale del colonnello Cordero Lanza di Montezemolo.

Un altro grande nucleo, forte di circa 2.800 militari dell'Arma, era stato messo insieme da altri ufficiali che egli ricorda nominativamente, dando a loro il merito dell'organizzazione.

In questo primo periodo, Caruso cercò di comprendere come si era organizzata la resistenza clandestina dell'Arma nelle varie compagini. Seguendo i suoi ricordi, sembra che in un primo momento egli non sia stato operativo; piuttosto seguiva i Carabinieri presenti nei gruppi, cercando di mantenerne viva l'unità di Corpo, anche se i singoli operavano in diverse 'bande' contro i tedeschi e i fascisti repubblicani.

I partiti politici, ancora in clandestinità, operarono da subito nella resistenza per iniziare a costruire uno Stato

democratico per la fine del conflitto, che ritenevano fosse più vicina di quanto avvenne in realtà. La guerra in Italia finì solo il 25 aprile 1945.

I partiti influenzavano tutte le componenti della Resistenza, militari o civili. E a questo proposito Caruso ricorda di aver cercato di sanare un dissidio tra il gruppo Frignani-Aversa e il gruppo del generale della Giustizia militare Tommasi e del colonnello dell'esercito Giuseppe De Sanctis (direttamente incaricato dal generale Sorice, ministro della guerra del governo Badoglio, rimasto a Roma per organizzare la resistenza armata) cui facevano capo i Carabinieri radunati dal capitano Carmelo Blundo. Le due formazioni avevano tendenze diverse: la prima era incline ad avere un orientamento politico di partito mentre la seconda era decisamente monarchica. Non bisogna dimenticare che, dopo la decisione del re di lasciare Roma per ricostituire un governo "libero" a Brindisi, i vari leader politici avevano iniziato a dibattere sul futuro ruolo della Monarchia, considerando tradimento il comportamento del Sovrano. Per Caruso, militare di antica formazione, il punto nodale era affermare e rinsaldare l'assoluta tradizionale apoliticità dell'Arma, al servizio dello Stato e dei cittadini e non dei singoli partiti. Si attivò. Cercò di parlarne con il De Sanctis, dando anche la sua disponibilità a operare e ricorda: "...*offrii al De Sanctis la mia opera, al che egli mi soggiunse che mi avrebbe fatto prendere in nota dal Centro Militare (sic)...*". Quel colonnello nulla aveva compreso della statura, dello spessore e della determinazione del generale... ma avrebbe cambiato idea di lì a poco.

Caruso non si diede affatto per vinto con il suo carattere deciso e per arrivare al suo obiettivo cercò di avvicinare qualche prestigioso rappresentante del mondo politico, come Ivanoe Bonomi, rispettato da tutti i partiti coinvolti nella resistenza armata clandestina. Andò anche a parlare con alcuni antifascisti, facendo una proposta organizzativa di buon senso: radunare tutti i Carabinieri dispersi in varie "bande" per costituire un unico grande gruppo che, con la specifica professionalità dell'Arma,

avrebbe potuto costituire un più forte nucleo di resistenza. Ebbe però una delusione. Tutti i suoi interlocutori ritennero che non fosse possibile arrivare a simile concentrazione, per loro né opportuna né vincente.

Caruso ha commentato questi atteggiamenti nei suoi ricordi con un: “*evidentemente i Carabinieri erano tenuti in sospetto...*”. Un’interessante affermazione che conferma una situazione reale di quel periodo. In effetti, i tedeschi li ritenevano non affidabili per i loro orientamenti chiaramente antifascisti e antinazisti. Gli anglo-americani, nonostante avessero lasciato all’Arma il servizio di ordine pubblico e di polizia militare nei territori ‘liberati’, ne temevano in realtà la capillarità territoriale (eppure ne avevano bisogno per controllare gli orientamenti della popolazione e i partiti politici tanto da mantenere una sezione del controspionaggio italiano, composta al 90% da elementi dell’Arma, sotto il proprio impiego, il Battaglione 808° controspionaggio). I partiti politici, già orientati verso una soluzione repubblicana, temevano la fedeltà assoluta di quell’Istituzione verso la Monarchia.

Caruso non era uomo da arrendersi di fronte a queste difficoltà e decise di andare a parlare con il generale Tommasi: un’ottima mossa. Durante il colloquio gli chiarì quali erano le sue idee sulle funzioni dell’Arma e sulla sua apoliticità, sempre più necessaria in quel periodo ancora confuso, durante il quale era imperativo preparare progetti per la ricostruzione del Paese. Si offerse di compattare e riorganizzare tutti i Carabinieri che erano in clandestinità.

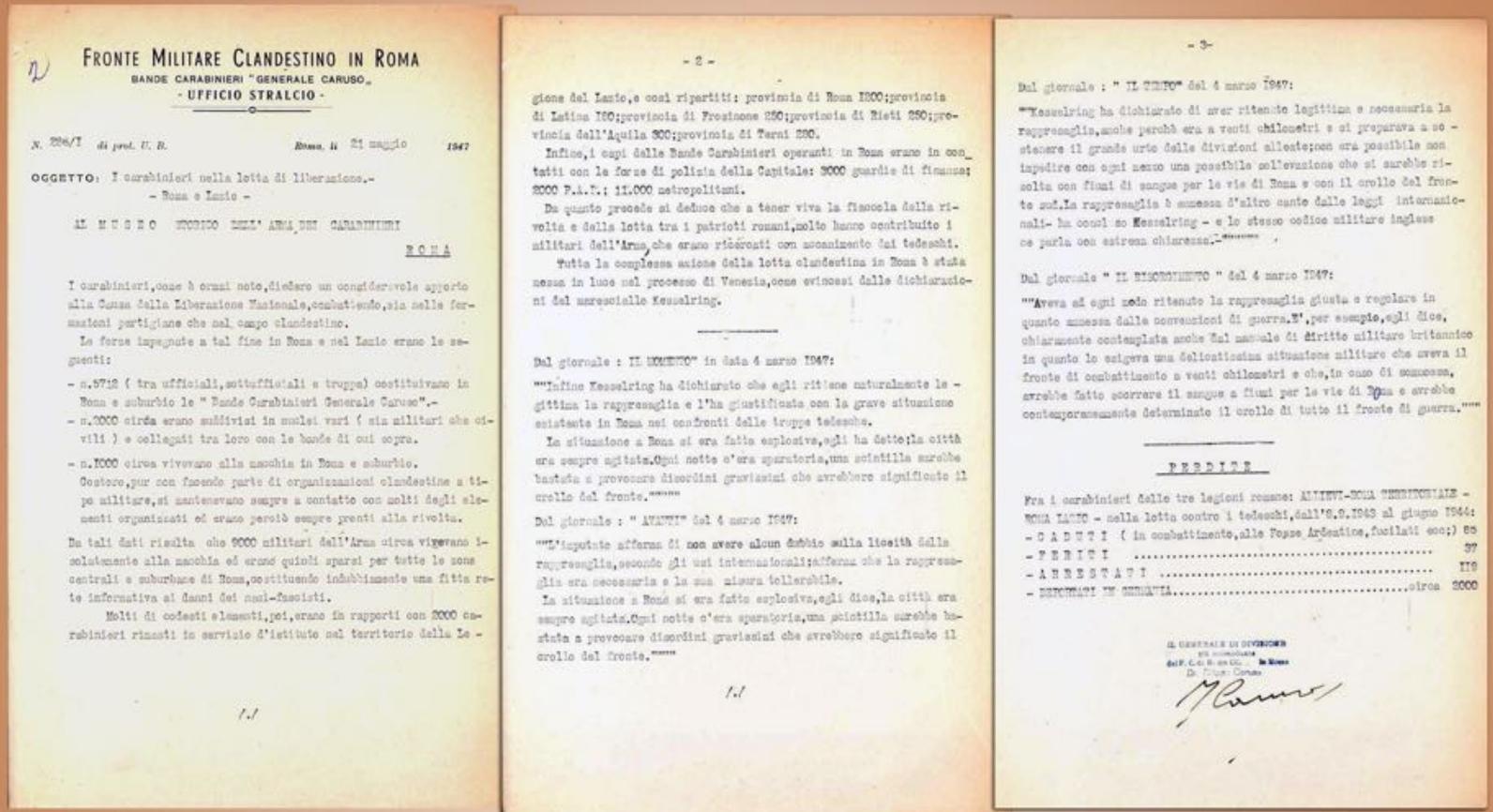
Tommasi capì che l’idea di Caruso era molto valida, soprattutto pensando all’imminente dopoguerra e si convinse che in quel momento era necessario che l’Arma non si appoggiasse ad alcun partito. Ne parlò dunque a Sorice e a Montezemolo.

Alla fine di ottobre – primi di novembre 1943 Caruso ebbe un secondo incontro con il De Sanctis il quale, mutato l’atteggiamento, ebbe a dirgli che era stato fatto *in alto loco* il suo nome come Capo del Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri di Roma. Caruso

Riteneva
assolutamente
controproducenti
per la liberazione
del Paese le lotte
politiche e
l’ingerenza dei
partiti nella lotta
armata, da lasciare
secondo lui solo
ai tecnici
del mestiere

stava tornando combattente operativo, gradito ai due gruppi di diverso orientamento politico. Vittoria non da poco. Montezemolo, accertatosi di questo consenso trasversale, dispose la fusione del Gruppo De Sanctis con quello di Frignani-Aversa, verso la fine del novembre 1943. Fatta la fusione e incaricato del comando, Caruso si attivò immediatamente per dare un rigido inquadramento “istituzionale”, che svincolasse gli elementi dell’Arma dai partiti. Occorreva anche nominare i responsabili dei vari settori ma nel dicembre

PAGINE DI STORIA



DOCUMENTO CON FIRMA DEL GENERALE CARUSO, DATATO 21 MAGGIO 1947, INDIRIZZATO E CUSTODITO AL MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI, A ROMA

1943, furono arrestati i tenenti Romeo Rodriguez Pereira e Genserico Fontana e fermato lo stesso colonnello De Sanctis con il finanziatore del Gruppo, commendator Carbone.

Caruso diede comunque avvio ad alcune nomine: suo Capo di Stato Maggiore fu il maggiore Ugo De Carolis e Sottocapo il capitano Manconi. Provvide anche a organizzare un Servizio Informazioni interno.

Finalmente il 2 gennaio 1944 il gruppo dirigente del Fronte Clandestino poté riunirsi insieme al colonnello

Montezemolo, ai Parioli, in casa del diplomatico italiano Antonio Cottafavi, considerato di sicura fede antitedesca. Caruso ricorda che Frignani non si presentò quel giorno per motivi di sicurezza: era attivamente ricercato e, infatti, di lì a pochi giorni, sarebbe stato condotto a via Tasso.

In quella riunione, l'energico generale espose al Capo della Resistenza militare di Roma quel che aveva fatto per costituire il Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri e come lo aveva organizzato: secondo la sua

memoria, vi erano due grandi raggruppamenti, suddivisi in nuclei, forti complessivamente di quasi 6.000 unità... in pratica aveva ricostituito una clandestina Legione Territoriale di Roma in funzione antitedesca. Aveva radunato un numero di elementi maggiore del preventivato.

Il piano “*organizzativo e d’impiego*” era ben chiaro: lotta ai tedeschi e ai fascisti della Repubblica Sociale; reperimento di armi per dotarne la forza radunata, cercando di incrementarla. Non mancavano “*oculati servizi informativi*” di reparto, per assistere i Patrioti nelle loro azioni di sabotaggio previste anche per

l’Arma in clandestinità. Aveva assegnato compiti specifici e dettagliati ai raggruppamenti territoriale e mobile da lui inquadrati. Caruso, con la sua professionalità maturata in decenni di vita militare, era riuscito a compatte gli elementi dell’Arma presenti in Roma, prenderne il comando e dare direttive sui compiti da svolgere, applicando la circolare del Comando Supremo emanata il 10 dicembre 1943 relativa all’organizzazione e la condotta della guerriglia.

Nel gennaio 1944 la sua organizzazione era divenuta efficiente... in meno di due mesi. Ricorda Caruso che, però, di fronte a una formazione numerosa, ben organizzata e ben armata, i partiti politici si erano sempre più allarmati. Dalle sue memorie si evince chiaramente che riteneva assolutamente controproducenti per la liberazione del Paese le lotte politiche e l’ingerenza degli stessi partiti nella lotta armata, da lasciare, secondo lui,



FILIPPO CARUSO IN UNIFORME
DA GENERALE DI DIVISIONE

solo ai tecnici del mestiere.

Gli anglo-americani si stavano avvicinando a Roma: sbarcarono a Anzio il 23 gennaio 1944, infondendo speranza, nuova vitalità e attivismo nel Fronte e nei suoi comandanti; *in primis* in Caruso, che vedeva concretarsi le sue previsioni sull’andamento del conflitto.

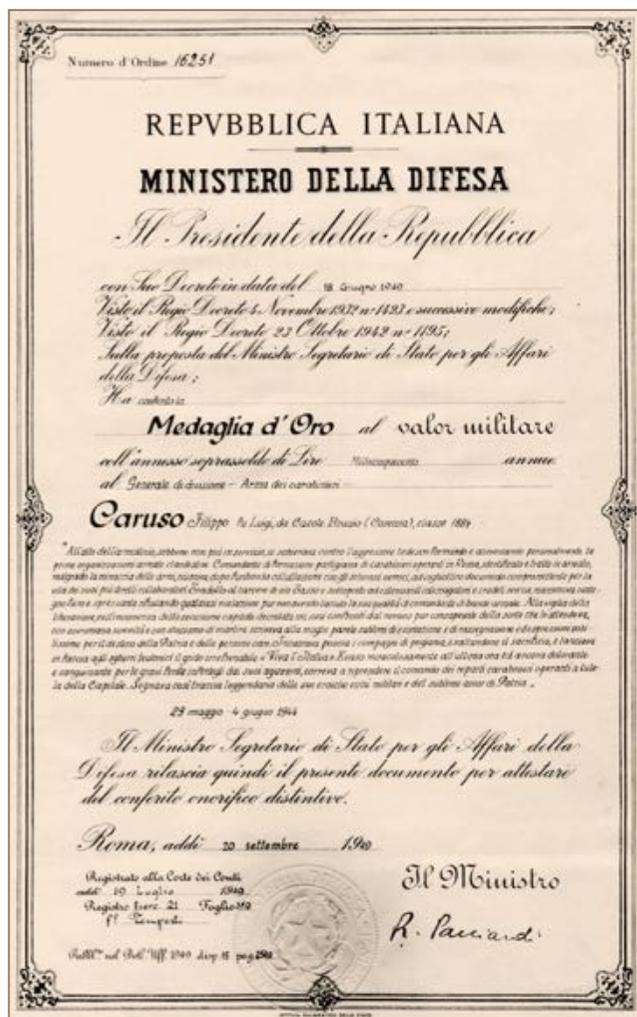
Le notizie sulla efficiente costituzione di un Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri erano ormai circolate anche fra i nazisti, che continuavano ad arrestarne i membri, tra i quali Frignani, Aversa e De Carolis.

Arresti dovuti a sicure delazioni ma anche forse al fatto che la rinnovata speranza di fine dell’occupazio-

zione tedesca a breve aveva fatto ignorare alcune misure prudenziali per rimanere in clandestinità.

Dopo questi dolorosi arresti, Caruso prese altre precauzioni per sé e per i suoi collaboratori, sempre tessendo ottimi rapporti non solo con il Centro Militare ma anche con autorità civili e politiche, allo scopo di far comprendere che la sua ormai poderosa organizzazione clandestina era totalmente apolitica, finalizzata a liberare l’Italia dal nemico e non a contrastare i partiti.

Qualche giorno di prudenziale inattività di tipo palese e Caruso riprese l’attività operativa con i collaboratori ancora liberi, sempre aumentando la prudenza negli incontri e non autorizzando azioni di sabotaggio per il pericolo di rappresaglie. Cercava di dissimulare i suoi movimenti con intelligenza, dando filo da torcere alle spie naziste e fasciste e vi riuscì fino al 29 maggio, svolgendo un’intensa attività di collegamento e coordina-



MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE

“ALL’ATTO DELL’ARMISTIZIO, SEBBENE NON PIÙ IN SERVIZIO, SI SCHIERAVA CONTRO L’AGGRESSORE TEDESCO FORMANDO E ALIMENTANDO PERSONALMENTE LE PRIME ORGANIZZAZIONI ARMATE CLANDESTINE. COMANDANTE DI FORMAZIONI PARTIGIANE DI CARABINIERI OPERANTI IN ROMA, IDENTIFICATO E TRATTO IN ARRESTO, MALGRADO LA MINACCIA DELLE ARMI, RIUSCIVA, DOPO FURIBONDA COLLUTTAZIONE CON GLI SCHERANI NEMICI, AD INGHIOTTIRE DOCUMENTO COMPROMETTENTE PER LA VITA DEI SUOI PIÙ DIRETTI COLLABORATORI. TRADOTTO AL CARCERE DI VIA TASSO E SOTTOPOSTO AD ESTENUANTI INTERROGATORI E CRUDELI SEVIZIE, MANTENEVA CONTEGNO FIERO E SPREZZANTE RIFIUTANDO QUALSIASI RIVELAZIONE PUR NON AVENDO TACIUTO LA SUA QUALITÀ DI COMANDANTE DI BANDA ARMATA. ALLA VIGILIA DELLA LIBERAZIONE, NELL’IMMINENZA DELL’ESECUZIONE CAPITALE DECRETATA NEI SUOI CONFRONTI DAL NEMICO PUR CONSAPEVOLE DELLA SORTE CHE LO ATTENDEVA, CON SOVRUMANA SERENITÀ E CON STOICISMO DI MARTIRE SCRIVEVA ALLA MOGLIE PAROLE SUBLIMI DI ESORTAZIONE E DI RASSEGNAZIONE ED ESPRESSIONI NOBILISSIME PER IL DESTINO DELLA PATRIA E DELLE PERSONE CARE. INCUORAVA POSCIA I COMPAGNI DI PRIGIONIA, ESALTANDONE IL SACRIFICIO, E LANCIAVA IN FACCIA AGLI SGHERRI TEUTONICI IL GRIDO IRREFRENABILE “VIVA L’ITALIA”. EVASO MIRACOLOSAMENTE ALL’ULTIMA ORA ED ANCORA DOLORANTE E SANGUINANTE PER LE GRAVI FERITE INFERTEGLI DAI SUOI AGUZZINI, CORREVA A RIPRENDERE IL COMANDO DEI REPARTI CARABINIERI OPERANTI A TUTELA DELLA CAPITALE. SEGNAVA COSÌ TRACCIA LEGGENDARIA DELLE SUE EROICHE VIRTÙ MILITARI E DEL SUBLIME AMOR DI PATRIA.”

mento. Il nome e il carisma del generale Caruso erano, però, ormai ben noti ai nazisti che misero sulla sua testa una notevole taglia di 800.000 Lire: una fortuna per l’epoca. E anche il generale cadde nella rete delle SS. La moglie chiese aiuto al Vaticano che si spese per la liberazione del generale ma ebbe un netto rifiuto dalle autorità tedesche che lo ritenevano “*un pericoloso capo di bande armate di Carabinieri*”. Iniziarono i giorni tremendi di torture fisiche e psicologiche, già ben ricordate nell’articolo sopra citato, alle quali la tempra dell’uomo seppe resistere.

Il 4 giugno la polizia tedesca lasciò senza controllo la prigione di via Tasso, fuggendo di fronte all’arrivo degli anglo-americani. Caruso fu libero e, presentatosi al generale Bencivenga, comandante del Fronte Militare Clandestino, riprese il comando dei suoi Carabinieri che agirono secondo i piani da lui stabiliti per il momento

della liberazione. L’8 giugno nella caserma della Legione Allievi consegnò ‘simbolicamente’ i Carabinieri di cui aveva avuto la responsabilità al Comandante Generale dell’Arma, arrivato dal Sud. Il suo impegno era finito. Poteva così ricoverarsi all’Ospedale Militare del Celio per le opportune cure. Il 27 luglio 1944, terminata la convalescenza, prese il Comando della 2^a Divisione Podgora che si stava ricostituendo. Il 1° novembre 1944 fu promosso generale di Divisione per merito di guerra con anzianità dall’11 ottobre 1944.

Il suo *cursus honorum* è ricco di medaglie, riconoscimenti, encomi. Forse la più bella soddisfazione fu la Medaglia d’Oro al Valor Militare, per essere stato uno dei protagonisti della Resistenza e della Guerra di Liberazione. Il generale Caruso è vissuto fino a tarda età, morendo nel 1979, esempio d’intelligenza, coerenza e coraggio.

Maria Gabriella Pasqualini

PAGINE DI STORIA

L'EVOLUZIONE
CULTURALE E
CULTURALE DEL
DEMANIO
FORESTALE

di SIMONA GRECO



**LA
GESTIONE DIRETTA
DEI BENI
DELL**

**A.
S.
F.
D.**

Storicamente l'Amministrazione forestale si è trovata ad operare alle sue origini in condizioni notevolmente diverse da quelle dell'epoca attuale. Le idee liberiste, che dominarono le diverse attività economiche sino alla fine dell'800 consideravano i boschi alla stessa stregua delle altre risorse, senza dare il dovuto rilievo, tra i criteri di gestione, a quello della conservazione perpetua della coltura forestale in atto.

Il Regno d'Italia, al momento della costituzione nel 1861, venne ad ereditare un vasto patrimonio boscato o comunque d'interesse forestale, pervenuto dai demani degli ex Stati, valutabile intorno a 200 mila ettari. In particolare, si trattava di foreste che avevano fatto parte dei beni delle corone, oppure erano state dotazione di fonderie o degli opifici statali, o ancora di beni ex feudali. Questo patrimonio si accrebbe dopo il 1866, con l'annessione del Veneto (con la quale pervennero le foreste del Cansiglio, di Somadida, di Valle Imperina e molti altri boschi) e con l'incameramento da parte dello Stato di beni di congregazioni religiose (legge 7 luglio 1866, n. 3039).

Per l'Italia di allora tutti questi terreni sembravano avere un significato quasi esclusivamente patrimoniale ed economico, con le connesse preoccupazioni di uno sfruttamento poco efficiente.

L'erario pubblico reduce dalle campagne che si erano susseguite dal 1848 in poi, si dibatteva in severe ristrettezze; il Paese, con poche e sparute attività industriali, viveva soprattutto sui proventi di un'agricoltura e di una pastorizia che in molte regioni erano rimaste ferme su posizioni millenarie, e attendevano nuovi impulsi solo dalla disponibilità di nuove terre; le teorie liberiste suggerivano allo Stato di lasciare ai privati l'iniziativa della produzione e del commercio.

Così in un primo tempo lo Stato avviò l'alienazione di buona parte di questi terreni, trattenendo solo quei boschi il cui legname era destinato alla marina, all'artiglieria, ai telegrafi e alle regie manifatture (R.D. 14 settembre 1862, n.812). Fu questo l'inizio di un amaro periodo per il patrimonio forestale italiano.

Fortunatamente qualche anno dopo, emerse una nuova

sensibilità che si manifestò sul piano politico- legislativo attraverso importanti provvedimenti normativi.

Con una legge del 1871 (legge 20 giugno 1871, n. 283), furono compiuti due importanti passi positivi: primo, 21 boschi di proprietà demaniale, per oltre 50 mila ettari, furono dichiarati inalienabili, vincolati alla destinazione boschiva, e indirizzati, ove già non lo fossero, alla forma dell'alto fusto; secondo, la loro gestione fu sottratta alle diverse Amministrazioni che l'avevano tenuta in precedenza e affidata al Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, che li gestiva sulla base di piani economici, avvalendosi dell'Amministrazione forestale governativa.

Successivamente, a partire dalla prima legge forestale del 1877, venne sempre più riconosciuta l'importanza dei boschi per la tutela idrogeologica e iniziò a svilupparsi una certa coscienza conservazionistica della foresta per le sue molteplici funzioni.

Ma dovevano trascorrere altri trenta anni per la promulgazione di una nuova legge forestale, strumento con il quale si intendeva risvegliare e creare la coscienza

**I boschi dello Stato
sono dichiarati
inalienabili e saranno
amministrati
dal Ministero
di Agricoltura
per mezzo
dell'Amministrazione
forestale governativa**

N. d'ordine	Provincia	Comune	Dipartimento forestale	Denominazione	Estensione		Situazione	Specie legnose
					Ettari	Are		
1	BELLUNO.	Auronzo.	Pieve di Cadore.	Somadida.	382	»	Montagna 1400 metri altitudine.	Abete picea, larice.
2	Id.	Vari.	Vittorio.	Cansiglio.	7,005	67	Id. 800.1200 metri id.	Faggio, abete picea e larice.
3	TREVISO.	Id.	Giavera.	Montello.	5,912	87	Colle.	Querce, rovere pedunculata.
4	Id.	Cornuda.	Id.	Fagarè.	148	50	Colle e monte.	Querce, rovere.
5	Id.	Cavaso.	Id.	Collibert e Colzanell.	21	30	Id.	Id.
6	Id.	Monfurno.	Id.	Guizza di Monfurno.	8	80	Id.	Id.
7	Id.	Cessalto.	Motta di Livenza.	Olmè.	67	24	Pianura	Querce, rovere pedunculata.
8	Id.	Id.	Id.	San Marco di Campagna.	455	73	Id.	Frassino.
9	VENEZIA.	Portogruaro.	Id.	Fassinello.	105	»	Id.	Quercia pedunculata.
10	Id.	Annone.	Id.	Bandita di Annone.	489	50	Id.	Id.
11	MANTOVA.	Marmirolo.	Verona.	Della Fontana.	230	»	Id.	Id.
12	POTENZA.	Calciano Oliveto.	Potenza.	Cognato.	1,117	»	Id.	Quercia, ecc.
13	Id.	Accettura.	Id.	Gallipoli.	3,357	»	Id.	Cerro e carpino.
14	BENEVENTO.	Vari.	Campobasso.	Taburno.	350	»	Id.	Faggio.
15	PALERMO.	Id.	Palermo.	Ficuzza.	4,500	»	Id.	Quercia pedunculata.
16	GENOVA.	Savona.	Genova.	Cadebona.	320	»	Monte.	Quercia e faggio.
17	FIRENZE.	Cutigliano.	»	Boscolungo.	3,541	»	Montagna.	Faggio, pino marittimo, abete.
18	Id.	Reggello.	»	Vallombrosa.	1,212	86	Monte 974 metri altitudine.	Abete, faggio, quercia.
19	AREZZO.	»	»	Camaldoli.	5,000	»	Montagna 1500 metri altitudine.	Id.
20	GROSSETO.	»	»	Bosco destinato alla Fonderia di Follonica.	11,293	25		
21	CATANZARO.	»	Catanzaro.	Boschi destinati allo Stabilimento metallurgico di Mongiana.				
				Totale ettari...	30,624	47		

Visto: Il Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio
CASTAGNOLA.

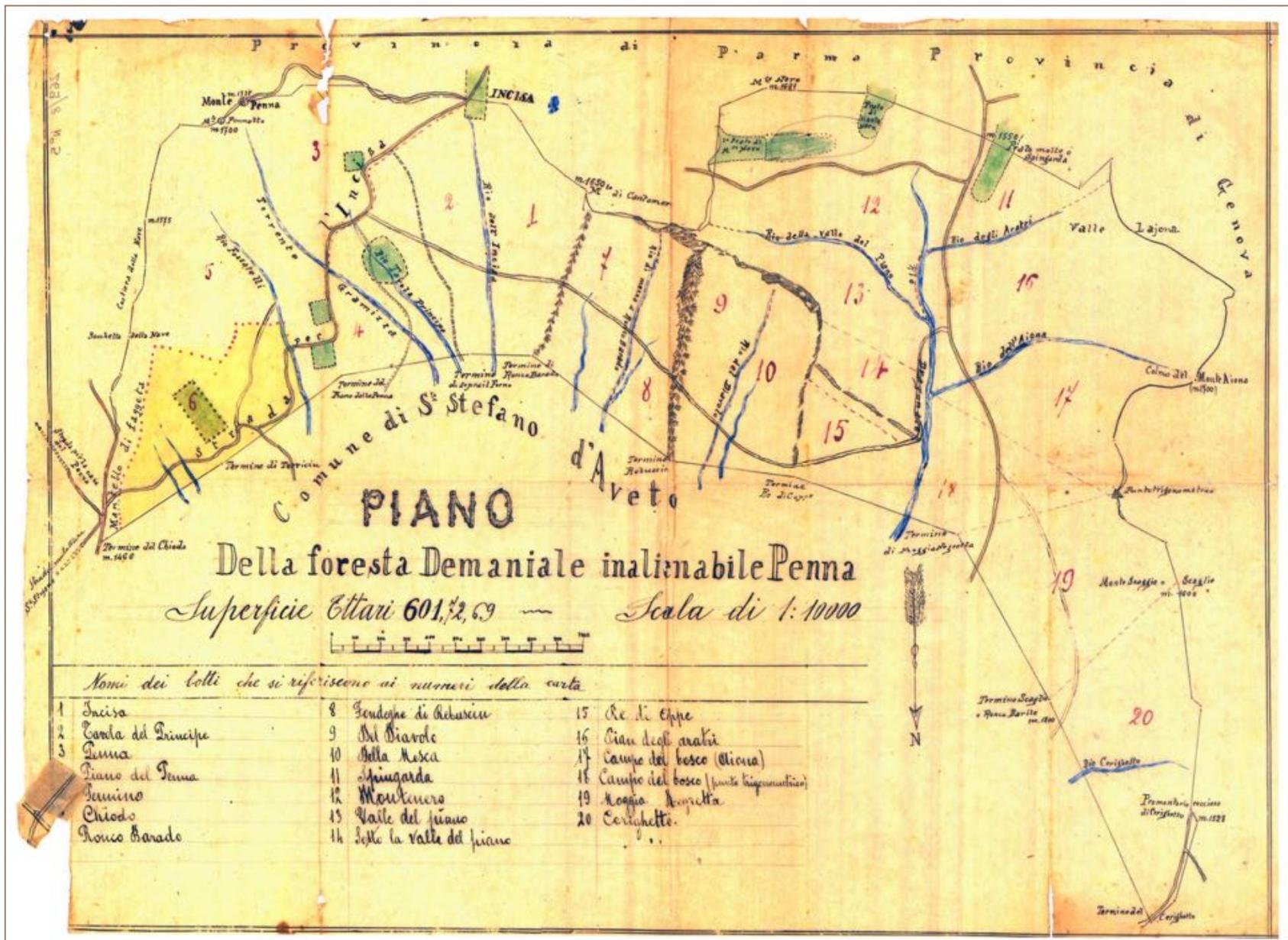
Visto: Il Ministro delle Finanze
QUINTINO SELLA.

1871 - PROSPETTO DEI 21 BOSCHI DEMANIALI DICHIARATI INALIENABILI

forestale del nostro Paese. Protagonista e animatore di questo cambiamento fu l'on. Luigi Luzzatti, che oltre a possedere una lunga ed affermata esperienza nel campo dell'economia, era un appassionato delle questioni forestali.

Il Presidente del Consiglio, On. Sidney Sonnino, lo nominò titolare del Ministero di agricoltura, industria e commercio e tra i primissimi atti di Governo, il Luzzatti preparò un disegno di legge per la riforma della legislazione forestale, dell'ordinamento dell'amministrazione e per dare un nuovo assetto e impulso agli studi forestali. Il disegno di legge si concretizzò nella legge 2 giugno 1910, n. 277, che recepiva le raccomandazioni

del vivace congresso forestale svoltosi l'anno prima a Bologna (dal 13 al 16 giugno), congresso che ebbe il merito di far giungere la sua voce al Governo e, soprattutto, al Parlamento. Infatti, per opera del Luzzatti, intervennero al congresso oltre 600 delegati: vari ministri, numerosissimi parlamentari, autorità, studiosi, economisti e molto personale dell'Amministrazione forestale. Le 5 sezioni in cui era ripartito il congresso (selvicoltura e pastorizia; sistemazioni montane; industrie forestali; legislazione, economia politica montana; ordinamento e compiti dell'amministrazione e istruzione forestale) elaborarono proposte concrete che furono condensate in una mozione finale che gettò le basi per un'ampia



1908 - PIANO PER LA GESTIONE DELLA FORESTA DEMANIALE INALIENABILE "PENNA" (LA SPEZIA)

riforma. Il nuovo provvedimento, infatti, ebbe un carattere eminentemente innovatore, perché per la prima volta lo Stato venne chiamato a una precipua funzione per la conservazione e lo sviluppo del patrimonio forestale, per l'ampliamento e un nuovo assetto giuridico del demanio forestale di Stato.

Oggi si può affermare che, prima della Legge Luzzatti, esistevano in Italia soltanto disposizioni per i boschi, ma non per la selvicoltura; con la nuova legge, alla tutela silvana si aggiunse il principio che occorreva associare una politica positiva, stimolante e incoraggiante

anche la privata iniziativa.

La Legge Luzzatti diede, dunque, un nuovo volto e una nuova adeguata collocazione alla selvicoltura italiana, che, precedentemente, era a un livello tardivo in confronto alle norme esistenti in Francia, in Germania e in Austria, più progredite nell'ambito delle scienze forestali.

Questo progresso era necessario, in quanto in Italia, ogni giorno di più, si sentiva la carenza di materiale legnoso, che veniva eccessivamente sfruttato per far fronte alle necessità delle industrie che andavano sorgendo o sviluppandosi, per i lavori pubblici che erano stati in-

PAGINE DI STORIA

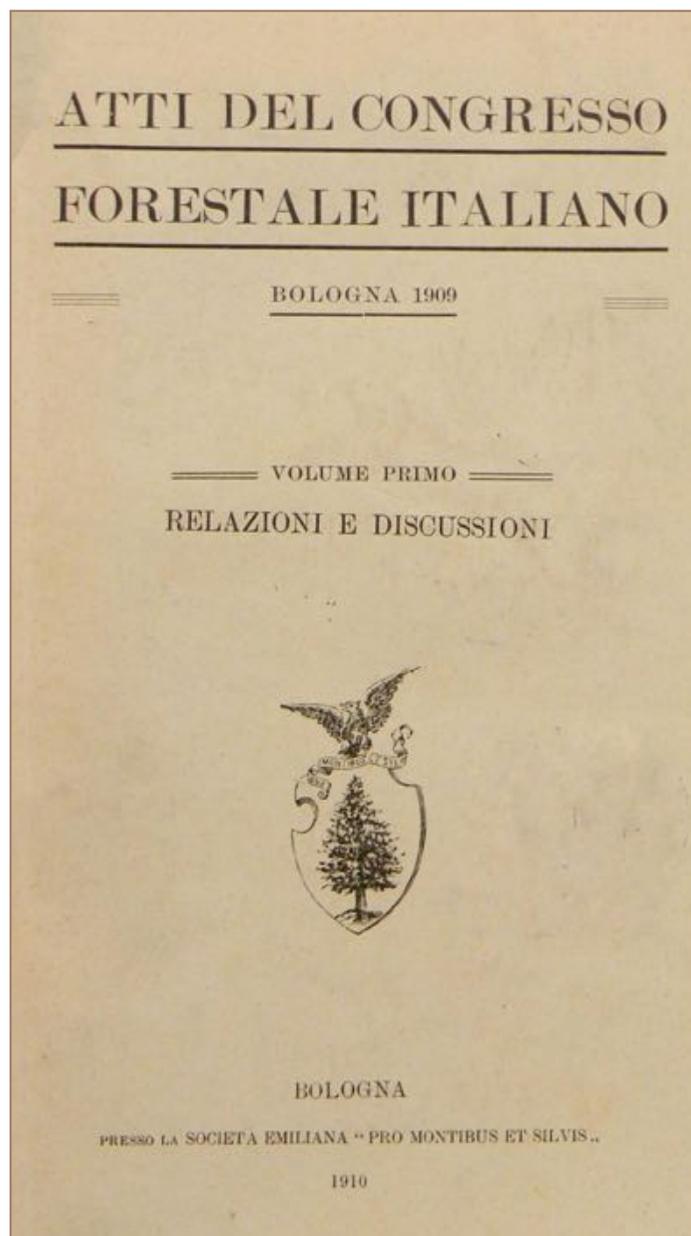
crementati (specialmente le strade ferrate), per il problema idrogeologico, che si andava acuendo anche e malgrado la vecchia legge restrittiva del 1877.

Inoltre, con tale provvedimento venivano perfezionati ed ampliati i concetti già affermati nella legge del 1871 e veniva data la possibilità di creare un vasto demanio forestale dello Stato, con amministrazione autonoma. Con questa legge fu istituita l'*Azienda speciale del Demanio Forestale di Stato* per provvedere mediante ampliamento e l'inalienabilità della proprietà boschiva demaniale, e con l'esempio di un buon regime industriale di essa, all'incremento della selvicoltura e del commercio dei prodotti forestali.

Nel 1910, quando furono consegnate all'Azienda, le foreste inalienabili ammontavano a circa 54 mila ettari; il patrimonio iniziale accrebbe immediatamente con un intensa e oculata campagna di acquisti e nel 1914 la consistenza complessiva era quasi raddoppiata (superava i 95 mila ettari). Nel corso degli anni la consistenza territoriale delle foreste demaniali ebbe un andamento fortemente discontinuo, perché alle acquisizioni di nuovi terreni gradualmente condotte, si sovrapposero variazioni dovute alle vicissitudini politiche, militari, sociali verificatosi nel nostro Paese.

Con la legge forestale 30 dicembre 1923, n. 3267, si apportarono modifiche alla legge precedente e si stabilirono più precise norme per la gestione del patrimonio forestale dello Stato; si affidava all'Azienda il compito di formare *riserve di legnami* per i bisogni del Paese e di dare norma ed esempio ai selvicoltori nazionali. E con analoghe disposizioni, accompagnate dalla raccomandazione a sostenere l'*economia* delle regioni boschive, furono emanate anche altre due leggi: quella del 1927 (legge 16 giugno 1927, n.1275) che attribuiva i compiti dell'Azienda Speciale all'ente autonomo *Azienda Foreste Demaniali* e quella del 1933 (legge 5 gennaio 1933, n. 30) che lo trasformava in *Azienda di Stato per le Foreste Demaniali* (ASFD).

Altri provvedimenti legislativi, emanati successivamente, proposero all'Azienda ulteriori impegni di carattere essenzialmente economico (la pioppicoltura nelle pertinenze idrauliche, la gestione di aziende pilota con indirizzo zootecnico, l'impianto di colture da legno) o prevalentemente sociale (la gestione per cantieri per disoccupati); mentre il concetto di conservazione fu implicitamente



BOLOGNA 1909 - ATTI DEL CONGRESSO FORESTALE ITALIANO

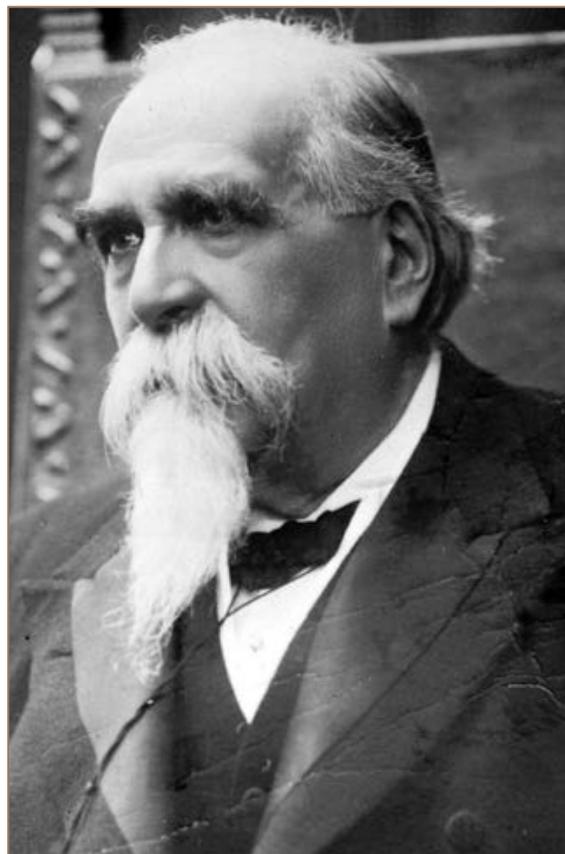
sottointeso nei provvedimenti con finalità di bonifica, come la legge per la montagna (legge 25 luglio 1952, n.991). L'Azienda doveva adeguarsi ai nuovi compiti, non più limitando la sua opera alla conservazione e al miglioramento dei boschi anche attraverso vasti lavori di rimboschimento dei terreni a vocazione forestale, bensì estendendo la sua opera anche a tutte le altre attività pastorali e agricole della montagna per favorire migliori condizioni di vita e occasioni di sviluppo alle popolazioni che ricadevano nella sua zona di influenza. L'innovazione più notevole riguardò l'attenzione alla

“Resuscita l’antica
e gloriosa coscienza
forestale, coopera
coi tecnici al
provvido apostolato,
ammaestra chi deve
osservare le patrie
leggi, tutela del
bosco e del monte”

L. Luzzatti, *Decalogo forestale*

natura. Il decreto ministeriale per l’applicazione del “Piano Verde”, stabilì che l’ASFD, di preferenza acquisisse terreni in cui insistevano, o erano in corso di costituzione, parchi nazionali, biotopi. Con questo provvedimento l’Azienda di Stato non è più solo uno strumento produttivistico (costituire riserve legnose dello Stato) ma inizia a farsi carico di nuove esigenze quali la protezione e conservazione della natura. Con provvedimenti amministrativi tra il 1966 e il 1970, l’Azienda di Stato foreste demaniali, costituì nei terreni di sua proprietà, 5 riserve integrali di superficie variabile tra i 50 e i 1000 ettari. La storia recente vede il passaggio delle foreste demaniali dallo Stato alle Regioni, a seguito dei cosiddetti decreti delegati, tra il 1972 e il 1977. Il transito alle regioni non è stato però totale: lo Stato si è riservato l’1% della proprietà costituita tra le altre dalle riserve naturali.

Nel 2005 le strutture dell’ex ASFD diventano Uffici per la biodiversità (UTB) per gestire circa 74.000 ettari di boschi, ricompresi in 130 Riserve naturali e Riserve



LUIGI LUZZATTI (1841-1927).
PRESIDENTE DEL CONSIGLIO NEL 1910

biogenetiche, e molte di queste, per 58.000 ettari, sono ubicate all’interno dei Parchi nazionali.

Il Demanio Forestale ha rappresentato quindi la massima protezione e conservazione di quei territori che sarebbero poi divenuti il fulcro della politica ambientale nazionale. L’inalienabilità dei beni forestali ha garantito la loro conservazione, favorendo così il raggiungimento di scopi di interesse e utilità pubblica.

Utilità che nel corso del tempo si sono modificate; infatti, l’istituto della foresta demaniale ha subito una notevole evoluzione o, meglio, quasi un completo rivolgimento dalla sua originaria finalità. La legge istitutiva del 1871, infatti, attraverso la costituzione del demanio forestale intendeva raggiungere scopi prettamente economici, mantenere e costituire soprassuoli boschivi per la difesa del suolo e la regimazione delle acque.

Oggi gli scopi sono cambiati, non ci si aspetta più che il bosco generi solo benefici come la produzione di legname e la protezione del suolo, ma se ne considerano di nuovi come ad esempio la tutela del paesaggio e



Fiducia e Velocità

A PROPOSITO DI...

Alle origini del **SERVIZIO** **CINOFILI**

di FLAVIO CARBONE

Uno degli aspetti che connotò il primo conflitto mondiale fu quello della rapida evoluzione e del massiccio impiego sui campi di battaglia di sempre più micidiali congegni di morte e di distruzione, che cambiarono radicalmente e per sempre la dimensione della guerra. L'evoluzione degli strumenti bellici dei vari Paesi in conflitto non riguardò tuttavia soltanto l'introduzione di nuove armi ma anche l'applicazione di soluzioni innovative in tutti i settori, dal campo operativo a quello del sostegno logistico, dall'assistenza sanitaria alla propaganda. Tra gli altri, non va dimenticato il campo dell'impiego degli animali. Da sempre il cavallo era stato il protagonista delle battaglie al fianco dell'uomo ma, via via, altri attori

si erano affacciati e si affermeranno sulla scena bellica durante la Grande Guerra. Oltre al cavallo, gli eserciti impiegarono altri tipi di quadrupedi in grado di supportare l'azione delle unità: asini e muli ebbero un impiego considerevole e, ancora qualche decennio fa, in Italia erano in servizio alcuni muli per il trasporto dei pezzi da montagna in un reparto di artiglieria alpina. Grazie all'utilizzo di colombi viaggiatori, venne introdotto un metodo di comunicazione molto efficace: la costituzione delle colombaie militari consentiva di addestrare i volatili a consegnare con successo, anche ad alcune centinaia di chilometri, preziosi messaggi. Il pennuto più famoso fu una femmina chiamata *Cher Ami* (era stata scambiata per un esemplare maschio!)

che, in servizio con le truppe statunitensi, compì perfettamente 12 missioni di guerra, l'ultima delle quali pur essendo gravemente ferita, consentendo il salvataggio di quasi 200 americani e guadagnando così la *Croix de guerre* francese.

Bisogna però ricordare che vi fu un altro animale protagonista un po' dimenticato della Prima Guerra Mondiale: il cane. In realtà il cane era già stato impiegato dal Regio Esercito con qualche risultato nel corso delle operazioni in Libia, durante la guerra italo-turca (1911-1912), attraverso l'adozione di alcuni esemplari recuperati in modo un po' frettoloso per l'impiego come elemento di sicurezza e di difesa delle installazioni militari senza, però, che si potessero elaborare delle lezioni apprese. In ogni caso, il cane fu un importante aiuto per i soldati durante la

Il cane era già stato impiegato dal Regio Esercito con qualche risultato nel corso delle operazioni in Libia, durante la guerra italo-turca (1911-1912)



IL CANE FRANCESE CHARLOT

Grande Guerra e poté svolgere numerose missioni adattandosi a varie funzioni, passando dal trasporto di materiali, cibo, armi e munizioni a quella più delicata di supporto alle operazioni di primo soccorso, impiegato oltre che per la funzione di trasporto, anche come unità capace di individuare i feriti sul campo di battaglia o come porta ordini.

Tutti gli eserciti iniziarono ad impiegare cani; si pensi che, a fronte dei circa 6.000 usati dai tedeschi, in Italia ne vennero impiegati circa 3.500, per lo più nel trasporto dei materiali. Sul fronte occidentale tra i cani più famosi si possono ricordare l'americano *Stubby*, mascotte del 102° Reggimento di Fanteria, promosso sergente per meriti in combattimento e decorato di *Croix de guerre* francese o il transalpino *Charlot*, decorato con *Croix de guerre* con 2 stelle. L'esperienza fu interessante ma, nella generale smobilitazione post-bellica, l'impiego di tali animali fu ridotto notevolmente nell'Esercito e, in Italia, rimasero in servizio per lo più in attività di vigilanza e sicurezza dei forti e delle polveriere militari.

Tuttavia, tale esperienza non fu completamente dimenticata. In Italia, ad esempio, si poté fare affida-

A PROPOSITO DI...



LIBIA (1911). UNITÀ DI FANTERIA DOTATA DI CANI
(ARCHIVIO FOTOGRAFICO A.U.S.S.M.E.)

mento sulla sensibilità di alcuni appartenenti all'Arma. In particolare, va ricordato che l'Arma dei Carabinieri, con Regio Decreto 31 dicembre 1922 n. 1680, si dovette far carico di assorbire parte degli uomini e dei materiali del confluito Corpo degli Agenti d'Investigazione e della disciolta Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza.

Tale decreto, nel dettare le disposizioni connesse, stabilì anche la nascita del "ruolo specializzato" dell'Arma dei Carabinieri (in sostituzione del Corpo degli Agenti d'Investigazione), composto da personale che vestiva permanentemente l'abito borghese, nonché l'istituzione della Scuola Tecnica di Polizia, il cui comandante fu il Tenente Colonnello Carlo Contestabile che rappresentò una figura davvero interessante per il ruolo che seppe svolgere in un incarico così delicato.

Infatti, l'ufficiale diresse la Scuola Tecnica sin dai suoi primi passi (dal 20 maggio 1923) e ben oltre la ricostituzione del Corpo degli Agenti di Pubblica Sicurezza (Regio Decreto 2 aprile 1925, n. 382), cedendo definitivamente l'incarico di comandante, dopo quasi tre anni, il 1° maggio 1926. Le capacità

di Contestabile furono immediatamente riconosciute anche dal Ministero dell'Interno che, già l'11 giugno 1924, gli conferì un encomio "*per l'opera assidua ed efficace che prestò in qualità di comandante della Scuola Tecnica di Polizia*".

Lo stesso Comandante del Gruppo Scuole e Legioni Allievi Carabinieri Reali, Generale di Brigata Giuseppe Palizzolo di Ramione, da cui dipendeva l'ente addestrativo (al pari della Scuola Allievi Ufficiali, della Scuola Allievi Sottufficiali e delle Legioni Allievi di Roma e di Torino), riconobbe ampiamente le grandi capacità dell'ufficiale, sottolineando che "*spiegò, e spiega sempre, grande attività, lodevole interessamento e grande iniziativa, dimostrando anche, nell'indirizzarla, piena conoscenza degli scopi da raggiungere e molto senso pratico. Col suo impulso costante e fattivo è riuscito a conseguire risultati degni di particolare rilievo tanto nel campo educativo, quanto in quello istruttivo ed amministrativo*".

Si deve dunque riconoscere il merito dell'ufficiale di aver saputo comprendere gli obiettivi e di aver mostrato grandi capacità nel raggiungere risultati

A PROPOSITO DI...



di alto livello. Con la costituzione del nuovo ruolo specializzato, ai sottufficiali erano attribuite le categorie di “inquirenti”, “tecnici” nonché di “vigilanti” destinati all’inquadramento dei militari di truppa. I primi erano addetti “ai servizi di investigazione e alle indagini di polizia giudiziaria, amministrativa e politica”; i secondi ricoprivano gli incarichi connotati da particolari competenze tecniche, come “telegrafisti, radiotelegrafisti, telefonisti ai centralini, elettricisti, meccanici-motoristi, operatori cinematografici, segnalatori-fotografi, interpreti e stenodattilografi”.

Infine gli appuntati e i carabinieri del ruolo specializzato potevano svolgere servizi di “piantone, piantone telefonista, pattuglia, pattuglione, inseguimento, scorta, assistenza, accompagnamento ed affini” (artt. 2 e 3 del Regio Decreto 3 febbraio 1923).

Per perfezionare tali militari e per specializzarne di nuovi si rese necessario dunque costituire la Scuola Tecnica di Polizia (di cui si parlerà diffusamente in uno dei prossimi numeri) il cui compito principale consisteva proprio nel garantire una formazione professionale ed omogenea del personale da impiegare nel ruolo specializzato.

Proprio in tale istituto di formazione, che aveva dunque caratteristiche particolari e il compito di innovare, si costituì un primo centro di studio dedicato all’impiego dei cani a favore delle forze del-



l’ordine. In effetti, già l’articolo 27 del testo normativo del 1923, prevedeva tra l’altro che “i militari del ruolo specializzato dei carabinieri reali [...] in abito civile possono essere altresì autorizzati a tenere cani di polizia secondo le istruzioni del Ministero dell’Interno”. Questo elemento, lungi dall’essere una vuota indicazione burocratica, offriva concretamente l’appiglio giuridico per dare vita ad una struttura qualificata ed efficiente che potesse affiancare le tradizionali attività delle forze dell’ordine con “collegi a quattro zampe”.

La gestione delle attività formative fu attribuita ad un giovane ed appassionato ufficiale dei Carabinieri, il Tenente Ugo Amodio che, grazie anche alla possibilità di individuare degli assistenti in possesso di particolari competenze tecniche, riuscì a dare vita ad un’interessante esperienza professionale e formativa. Le riviste specializzate dedicate ai Carabinieri



diedero subito notizia delle attività che fervevano alla Scuola con particolare attenzione all'addestramento e all'impiego dei cani da polizia. Già nel settembre 1924, sulla rivista «L'Arma Fedele», apparve un articolo intitolato "Cani poliziotti" a firma del Tenente Ugo Amodio (in realtà datato 19 luglio) con cui si presentavano le attività che la Scuola Tecnica aveva organizzato. L'ufficiale aveva scelto di trattare una serie di questioni partendo proprio dalla presentazione dell'impiego del cane nelle attività di polizia. È sintomatico che lo stesso autore così introducesse l'argomento: *"la maggior parte di coloro che si accingono a leggere queste poche note sull'ausilio che il fedele amico dell'uomo può dare nei servizi di polizia, non potranno trattenersi dall'abbozzare quel consueto sorriso sarcastico di superiorità"*. È evidente quindi che anche tra gli appartenenti alle forze dell'ordine aleggiasse un

La Scuola Tecnica di Polizia doveva avere il compito di sperimentare le attività dei cani con funzioni di polizia

forte scetticismo sulle potenzialità d'impiego del "cane poliziotto". Va detto che le attività di questo tipo dovevano essere considerate di carattere sperimentale e tenere conto proprio dell'esperienza pratica che presso la Scuola gli animali stavano vivendo. L'autore presentava sia le funzioni che, a suo giudizio, potevano essere assolte dall'unità cinofila, sia l'addestramento di base di almeno un anno a cui l'animale si doveva sottoporre per risultare davvero efficace in situazioni operative.

Gli esperimenti condotti consentivano di individuare 5 grandi aree: "del pistaggio", ovvero la ricerca e la scoperta di oggetti, animali e persone nascosti anche a chilometri di distanza; il servizio di "esplorazione" nel caso di appiattamenti; la difesa del conduttore; l'attacco a comando allo scopo di fermare l'aggressore o semplicemente tenerlo a distanza e, infine, l'accompagnamento, l'inseguimento e l'attacco. In quest'ultima attività si prevedeva anche il superamento di ostacoli naturali e artificiali che avrebbero potuto creare qualche difficoltà all'essere umano come, ad esempio, muri di cinta, palizzate o corsi d'acqua.

I collaboratori di Amodio nell'ambizioso progetto erano alcuni appassionati cinofili ed è lo stesso ufficiale a presentarli: *"agli esperimenti suddetti concorsero alcuni eccellenti soggetti del Canile Treviso del Sig. Panizzi coi «dresseurs» Franz Kruse e Panizzi, il gentile Sig. Fischer noto proprietario del Parco*

A PROPOSITO DI...



(1924) I PRIMI CANI POLIZIOTTO IMPORTATI IN ITALIA DALLA GERMANIA A CURA DELL'ALLORA TENENTE COLONNELLO DEI CARABINIERI CARLO CONTESTABILE, COMANDANTE E FONDATORE DELLA SCUOLA TECNICA DI POLIZIA

A PROPOSITO DI...



SOPRA IL CANE PASTORIS CAM IN UNA FOTO DE "L'ARMA FEDELE" (SETTEMBRE 1924). A FIANCO LA PRIMA PAGINA DE "IL MATTINO ILLUSTRATO" SULLA SCOMPARSA DEL DEPUTATO GIACOMO MATTEOTTI (1924)

Hotel, nonché appassionato cinofilo e competente giudice delle più moderne esposizioni canine nazionali ed internazionali". Così, fu data la possibilità ai futuri investigatori di osservare le potenzialità del binomio uomo-cane, mostrando quanto potevano fare, in sinergia tra loro, l'addestratore e il poliziotto a quattro zampe. La dimostrazione fu anche l'occasione per far tirare un po' il fiato ai militari frequentatori dei corsi che avevano dovuto svolgere circa un mese di servizio di ordine pubblico imposto per le necessità contingenti del momento.

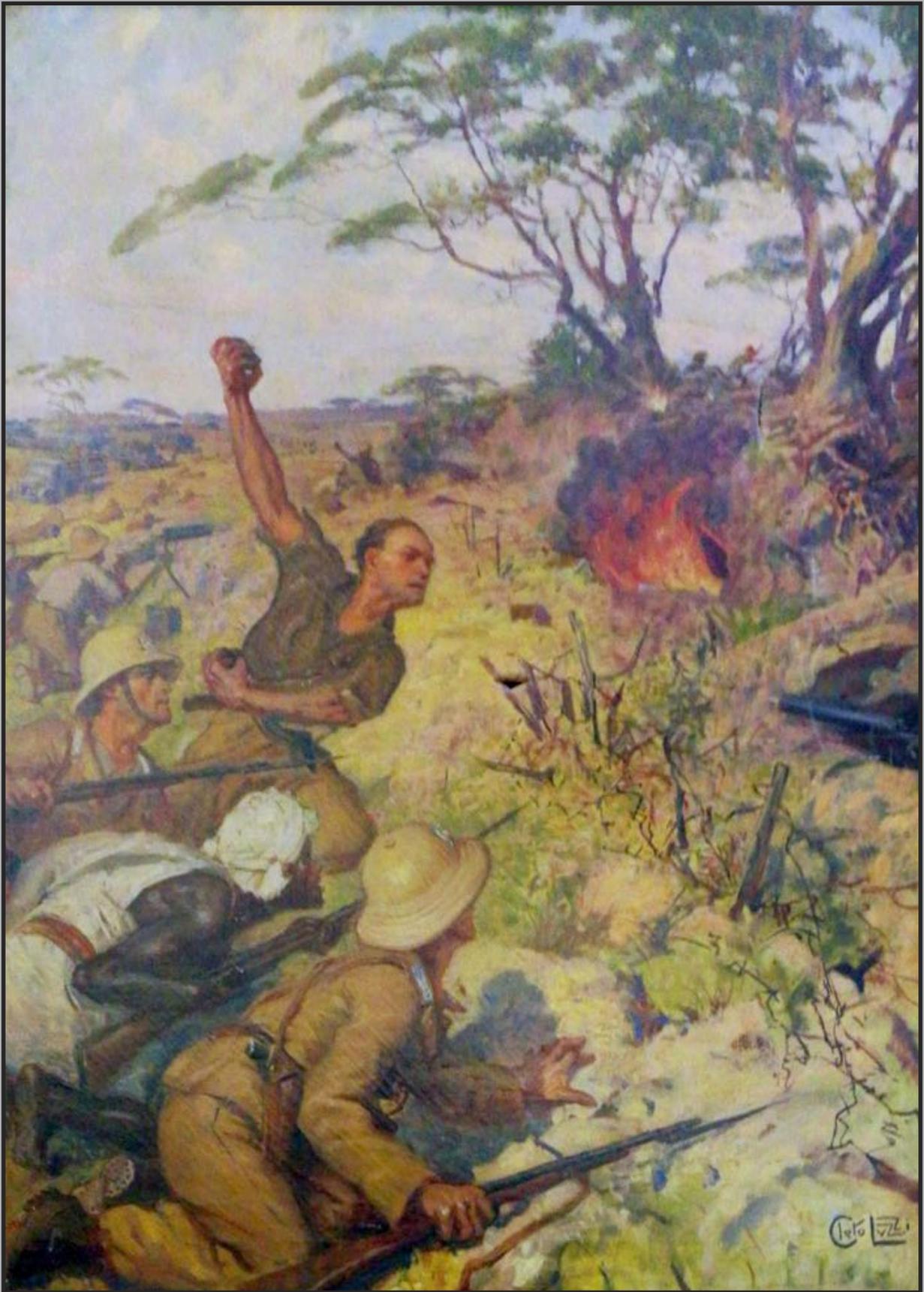
Uno dei primi impieghi operativi di quelle unità cinofile fu durante il mese di luglio 1924, nella ricerca del deputato Giacomo Matteotti, sequestrato e ucciso barbaramente a Roma il 10 giugno di quell'anno da alcuni elementi fascisti vicini a Mussolini. La ricerca fu però condotta in una località, tra Vico e Ronciglione, dove si riteneva erroneamente potersi

trovare il cadavere, molto distante dal successivo effettivo luogo di ritrovamento (Riano).

Gli esperimenti nell'Arma cessarono per effetto del transito della Scuola Tecnica alle dipendenze del Ministero dell'Interno e si dovette attendere il Secondo Dopoguerra e la maturazione dell'esperienza in campo nazionale ed internazionale per costituire un servizio cinofili in grado di fornire un costante e diuturno supporto all'azione dell'Arma capillarmente diffusa sul territorio nazionale.

E' doveroso, in conclusione, ricordare i nomi di quegli antichi "Carabinieri a quattro zampe" che costituirono il primo lontano progetto di organizzazione del servizio cinofili nell'Arma: *Diana, Duc Fer, Pastoris Cam, Eva, Berry e Pitti*, tutti pastori tedeschi ad eccezione dell'ultimo che era un pastore belga.

Flavio Carbone



Carabinieri e Forestali

in un quadro di Cleto Luzzi

di VINCENZO LONGOBARDI

Tra i dipinti esposti al Museo Storico uno di essi, realizzato negli Anni Trenta dal pittore Cleto Luzzi, testimonia di una quasi dimenticata pagina di storia comune tra carabinieri e militi forestali. L'opera fu commissionata dall'allora Milizia Nazionale Forestale per ricordare l'impegno nelle battaglie per la conquista dell'Etiopia affrontate nella regione dell'Ogaden nell'aprile del 1936, in particolare quella di Gunu Gadu in cui gli apparte-

menti a quell'amministrazione e i Carabinieri combatterono fianco a fianco. Fu consegnata al Museo il 26 febbraio 1938, nel corso di una solenne cerimonia, dal Comandante della Milizia Forestale, il Luogotenente Generale Augusto Agostini che, ventidue mesi prima, a capo della omonima Colonna, fu uno dei protagonisti di quei combattimenti, venendo insignito dell'Ordine Militare di Savoia e di una medaglia d'argento al valor militare.

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA



CARABINIERI A GUNU GADU (1936)

La “Colonna Agostini”, costituita dalle Bande Autocarrate dei Carabinieri Reali, da reparti della Milizia Forestale, da due batterie di artiglieria, da un contingente del Genio e da alcuni reparti coloniali, assieme ad altre due analoghe formazioni, “Frusci” e “Nasi”, aveva il compito della difficile presa di Dagabur. Nella marcia di avvicinamento alla città, che sarà raggiunta il 30 aprile del 1936, furono conquistati i laghetti di Adò e di Lotu Bodlih e la località Curati.

Il 24 aprile venne sferrato l'attacco al baluardo di Gunu Gadu, presidiato da diverse migliaia di Etiopi trincerati in un sistema di caverne scavate tra giganteschi alberi secolari, profonde alcuni metri e tali da consentire una micidiale azione di fuoco incrociato.

I Carabinieri furono incaricati del difficile assalto a quelle posizioni. Lo scontro durò oltre le nove ore e fu costellato da episodi individuali di valore, come

quello del Capitano Antonio Bonsignore, che si lanciò più volte sui trinceramenti nemici e, nonostante rimanesse ferito ad un fianco, rifiutò i soccorsi e continuò a guidare i suoi uomini sinché non cadde colpito a morte; quello del Carabiniere Vittoriano Cimmarrusti, che, già ferito ad un braccio e medicato sommariamente, tornò sulla linea del fuoco per fronteggiare gruppi etiopi che tentavano di sorprendere di fianco la propria Compagnia. Cimmarrusti, nuovamente ferito, proseguì l'azione con il lancio di bombe a mano finché venne sopraffatto dal numero dei nemici. Infine il Carabiniere Mario Ghisleni, che, ferito gravemente alla gamba sinistra mentre attaccava le posizioni nemiche, continuò a combattere fin quando dovette essere soccorso per l'aggravarsi della ferita. Ferita che poco dopo ne causò la morte.

La battaglia di Gunu Gadu si concluse vittoriosamente per le truppe italiane. Numerose furono però

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA



OGADEN (1936). ATTRAVERSAMENTO DI UN CORSO D'ACQUA

anche le perdite: tra i 600 militari caduti vi furono 21 Carabinieri e 9 Forestali. Alla memoria del Capitano Bonsignore e dei Carabinieri Cimmarrusti e Ghisleni fu concessa la medaglia d'oro al valor militare alla memoria, ma anche ai militi forestali furono riconosciute varie decorazioni: medaglie d'argento e di bronzo al valor militare, croci di guerra al valore ed encomi solenni, individuali e collettivi.

Con il dipinto dedicato alla battaglia di Gunu Gadu l'artista Cleto Luzzi volle rievocare il furore che aveva animato quel lungo scontro. Il pittore, con sapienza stilistica, rappresentò sulla tela un'interessante composizione articolata in scala prospettica: in primo piano dipinse un giovane forestale nell'atto di scagliare una granata contro i rifugi nemici e, accanto a lui, altre tre figure in posizione dominante, due carabinieri e un dubat (appartenente alle truppe irregolari impiegate dal Regio Corpo Truppe Coloniali

della Somalia italiana dal 1924 al 1941), tutti e tre armati di moschetto e pronti a lanciarsi verso l'appostamento avversario, visibile in secondo piano, sullo sfondo. L'immagine così creata evidenziava la vicinanza tra Carabinieri, Forestali e armati indigeni durante le operazioni belliche mediante una studiata giustapposizione: le figure in primo piano assumono la forma di un corpo unico, proteso in vibrante tensione verso gli schieramenti nemici, testimonianza del pathos che animò quel campo di battaglia.

La cerimonia di consegna del dipinto fu presieduta dal Comandante Generale dell'Arma, il Generale C.A. Riccardo Moizo, che unitamente al Comandante della Divisione Podgora, Generale Contestabile e al Comandante della Brigata di Roma, Generale Agostinucci, accolse al Museo Storico il Luogotenente Generale Agostini, accompagnato da alcuni ufficiali della Milizia Forestale.

Furono mostrate agli ospiti le sale del palazzo e i

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA



ROMA (26 FEBBRAIO 1938). FOTO RICORDO DEI PARTECIPANTI ALLA CERIMONIA DI CONSEGNA DEL QUADRO DELLA BATTAGLIA DI GUNU GADU AL MUSEO STORICO

numerosi cimeli presenti. La visita si concluse nella sala dedicata alle Missioni all'Estero in cui erano custoditi – e tuttora lo sono – alcuni importanti cimeli relativi alla partecipazione dei Carabinieri alle Campagne d'Africa. In quella sala era già stata collocata l'opera di Luzzi, oggetto della significativa offerta, dinanzi alla quale fu sottolineato dal Generale Boella, che in quel periodo sostituiva il Generale Palizzolo, Presidente del Museo Storico, come per il Museo fosse motivo di orgoglio *“poter annoverare ed esporre tra i cimeli l'importante opera d'arte che il Luogotenente Generale Agostini s'era compiaciuto di offrire con un gesto di particolare affetto”*, soggiungendo inoltre, che *“il glorioso e cruento fatto*

d'armi della guerra che aveva unito, nello stesso impeto eroico, Forestali e Carabinieri, trovava nella concezione e raffigurazione artistica la più bella espressione e la sua vista non poteva che rinsaldare quei vincoli di fratellanza cementati e santificatisi dal sangue generoso assieme versato”. Assicurò, poi, *“che il prezioso donativo sarebbe stato sempre custodito con grande amore e, soprattutto, considerato tra i ricordi più cari”*.

Il Luogotenente Generale Agostini si disse *“lieto di offrire ai Carabinieri quel quadro, a nome della Forestale che nel periodo di pace si era modellata sulle virtù esemplari dei Carabinieri Reali e che aveva avuto l'onore, in guerra, di combattere al*

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA



STRALCI DI ARTICOLI DI CRONACA DELLA VISITA DEL GENERALE AGOSTINI AL MUSEO STORICO DELL'ARMA

loro fianco, specialmente nella giornata di Gunu Gadu, in cui rifulsero ancora una volta le eroiche, guerriere tradizioni dell'Arma Benemerita”.

Prese poi la parola il Generale C.A. Riccardo Moizo il quale rilevò che “come l'Arma mirava prevalentemente alla bonifica sociale, la Forestale mirava prevalentemente alla bonifica del suolo, ma entrambe avevano l'animo volto alle più alte idealità della Patria”. Così, in un'atmosfera di cordialità, la suggestiva cerimonia si concluse nel sacrario dei Caduti, quale rito di solidarietà nel comune spirito di sacrificio. L'evento fu riportato anche dalle cronache del tempo. Nell'archivio storico del Museo si conservano alcuni stralci de “Il Messaggero”, della

— CLETO LUZZI (1884-1952) —

Allievo di Francesco Jacovacci e di Giulio Aristide Sartorio all'Istituto di Belle Arti di Roma (1901 - 1905) Luzzi si inserisce a pieno titolo nel gruppo di pittori che sul finire del XIX secolo elaborarono un nuovo linguaggio formale, aggiornato sulle correnti moderniste nate a cavallo dei due secoli.

Il trasferimento a Bangkok, dopo la vittoria al concorso per la cattedra della Reale Accademia di Belle Arti, rappresenta una tappa cruciale del suo percorso artistico: diventato pittore ufficiale di corte, si dedica alla rappresentazione di temi desunti da scene di vita quotidiana siamese, ambientate in monumenti sacri e civili o nelle strade, popolate da mercati rumorosi ed affollati, della capitale del regno.

Fu autore di numerose opere a carattere religioso, ricevendo l'incarico, tra il 1914 e 1917, di affrescare l'abside della chiesa di San Nicola in Arcione in Roma, che custodì importanti tele di Guido Reni. Successivamente le sue pitture decorarono anche la chiesa di Santa Maria della Pace a Roma, aperta al culto nel 1932.

“Voce d'Italia” e la versione dattiloscritta di un articolo del Generale Boella, pubblicato sulla rivista “La Fedelissima”; sono pure conservate alcune fotografie che ritraggono momenti di quella giornata. Il dipinto, dopo quasi 80 anni, è ancora esposto nelle sale dello storico Istituto, ancora testimone dello spirito di abnegazione, che unì Carabinieri e Forestali in quei giorni lontani, pur nel quadro di un'impresa coloniale oggi indivisibile, quasi ad anticipare la recente confluenza del Corpo Forestale dello Stato nell'Arma dei Carabinieri, fortunatamente in un tanto differente contesto di pace e di democrazia.

Vincenzo Longobardi

IL CARABINIERE

BIAGIO FRUGARELLO

Medaglia di Bronzo al Valor Militare “alla memoria”

di GIANLUCA AMORE

B iagio Frugarello nacque il 14 dicembre 1922 a Caronia, in provincia di Messina. Superata l'adolescenza decise di arruolarsi nell'Arma dei Carabinieri Reali e il 28 dicembre 1941, soltanto pochi giorni dopo aver compiuto diciannove anni, venne incorporato presso il Battaglione Allievi di Torino per la frequenza del corso d'istruzione. Il 25 luglio dell'anno seguente venne promosso *carabiniere a piedi* e tre giorni dopo raggiunse la Legione di Genova. Nel clima di confusione determinato dagli sconvolgimenti politico-militari che seguirono l'8 settembre 1943, continuò a prestare servizio nell'Arma dei Carabinieri fino a quando fu costretto a transitare nella Guardia Nazionale Repubblicana, che abbandonò il 10 marzo 1944. Rimase nascosto fino alla conclusione della guerra e il 10 maggio 1945 si presentò nuovamente presso la Legione di Genova, per i patimenti sofferti durante la guerra lo costrinsero ad un periodo di convalescenza. Rientrato in servizio il successivo 7 novembre in Liguria,

fu successivamente trasferito, il 30 aprile 1946, in Sicilia, presso la Legione di Palermo che lo destinò in servizio alla Stazione di Boccadifalco.

In quei territori l'Arma dei Carabinieri, come pure il Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza, aveva iniziato nuovamente a confrontarsi con l'emergente criminalità rurale mafiosa, sopitasi durante gli anni del regime fascista dopo i duri colpi inferti dall'azione del Prefetto Cesare Mori. Erano gli anni difficili del cosiddetto banditismo siciliano, di Salvatore Giuliano e della strage di Portella della Ginestra (1° maggio 1947). All'alba del 3 settembre 1947 a Rocca di Monreale, una frazione di Palermo, nei pressi di un casolare venne spiegata una forza di circa duecento uomini, tra carabinieri e guardie di pubblica sicurezza, per tentare la cattura del pericoloso latitante Pasquale Abbate. Colpito da vari mandati di cattura per omicidio, associazione per delinquere, rapina, abigeato e vari altri reati contro la persona e il patrimonio, nel dicembre

CARABINIERI DA RICORDARE

1946 insieme con altri banditi Pasquale Abbate aveva preso parte ad una rapina in danno della sede palermitana del Banco di Sicilia in cui furono asportati venti milioni di lire. Le attività investigative svolte sul suo conto avevano consentito di scoprire che il bandito aveva una relazione sentimentale con Anna Biondo, giovane ragazza che abitava con la famiglia in un casolare in via Filippo Paruta, nella frazione di Rocca di Monreale. La notoria pericolosità dell'Abbate e l'ipotesi che potesse trovarsi all'interno del casolare in compagnia di altri fuorilegge avevano richiesto un rapido intervento e un dispiegamento di forze in grande stile. La Questura del capoluogo siciliano incaricò della direzione del servizio il



IL CARABINIERE BIAGIO FRUGARELLO

Commissario aggiunto di P.S. Aurelio Spampinato, coadiuvato dal Vice Commissario aggiunto di P.S. Armando Rinaldi. Dai funzionari di pubblica sicurezza dipendevano anche i carabinieri al comando del Tenente Ignazio Melilli, comandante della Tenenza di Palermo Suburbana; fra i militari dell'Arma era presente anche il Carabiniere Frugarello. Nel corso dell'operazione di polizia, i latrati di alcuni cani diedero modo al latitante, effettivamente nel casolare, di rendersi conto di quanto stesse accadendo. Abbate prontamente tentò la fuga utilizzando una bicicletta per percorrere le viuzze del podere e raggiungere la strada principale. Cercò di farsi largo a colpi di pistola, ma nel conflitto a fuoco che ne scaturì venne ferito da un colpo di moschetto esploso dal Carabiniere Frugarello. Caduto a terra si finse morto attirando il carabiniere e i due funzionari di P.S. in una trappola mortale: i tre, lanciatisi per bloccarlo, furono improvvisamente investiti da colpi di pistola esplosi dallo stesso bandito. La pronta reazione del giovane carabiniere, che seppur rimasto gravemente ferito all'addome riuscì a indirizzare altri colpi di moschetto contro il bandito,

causò la deflagrazione di una bomba a mano nascosta nella giacca dell'Abbate. L'esplosione dell'ordigno dilaniò il malvivente ed impedì che questi riuscisse a lanciarne un altro, che già impugnava, all'indirizzo dei militari. Il Vice Commissario di P.S. Rinaldi, colpito al cuore, spirò durante il trasporto in ospedale. Anche l'altro funzionario di P.S. morì per le ferite riportate nel pomeriggio. Biagio Frugarello invece, giunto in condizioni gravissime all'Ospedale Civico di Palermo, fu sottoposto a un disperato e delicato intervento chirurgico. Resistette ancora per due giorni, ma l'aggravarsi delle condizioni cliniche ne causarono il decesso il 5 settembre 1947. Le sue spoglie furono tumulate nel cimitero di Caronia.

Il sacrificio di questo giovane militare dell'Arma, che aveva soli ventiquattro anni, venne ricompensato, nel 1949, con la concessione della medaglia di bronzo al valor militare.

Recentemente, il 16 aprile 2016, con una solenne cerimonia presieduta dal Ministro dell'Interno gli è stata intitolata, in provincia di Messina, la caserma sede della Compagnia di Santo Stefano di Camastra.

MEDAGLIA DI BRONZO AL VALOR MILITARE "ALLA MEMORIA"

PARTECIPÒ ANIMOSAMENTE A RISCHIOSO SERVIZIO DIRETTO ALL'ARRESTO DI PERICOLOSO BANDITO, AUTORE DI EFFERATI DELITTI, PER LA CUI CATTURA AVEVA ESPLETATO LUNGHE ED ABILI INDAGINI E CONTRO IL QUALE NEL CONFLITTO A FUOCO DERIVATONE, SI SLANCIAVA CON RISOLUTEZZA E SPREZZO DEL PERICOLO. COLPITO A MORTE, INSIEME A DUE FUNZIONARI DI P.S. NELLA LUNGA AGONIA, SI MOSTRAVA FIERO DEL DOVERE COMPIUTO. ROCCA MONREALE (PA), 3 SETTEMBRE 1947

Gianluca Amore

1817

REGIE PATENTI

APPROVATO IL REGOLAMENTO ADDIZIONALE PER “GLI” UNIFORMI DEGLI UFFIZIALI

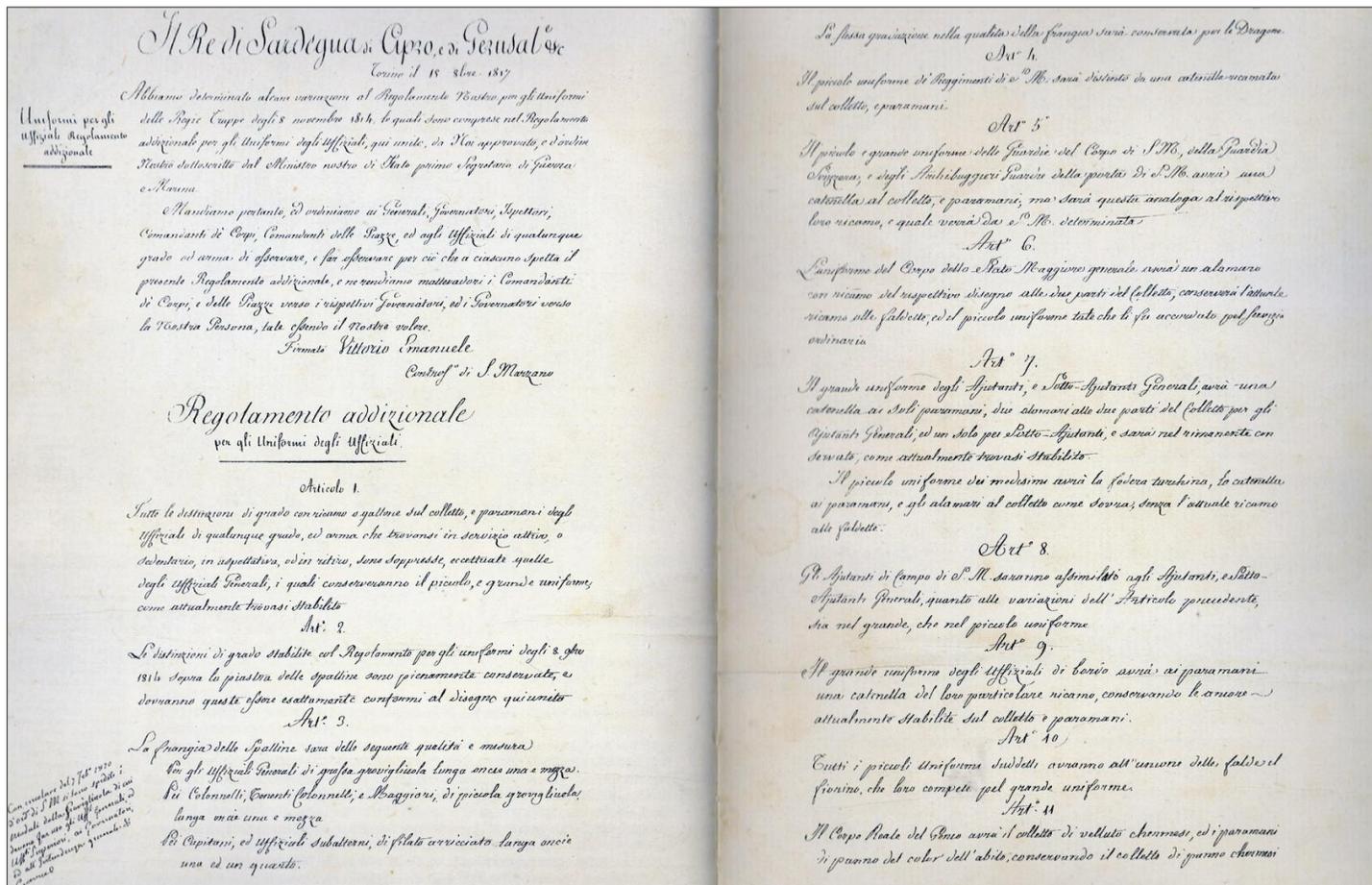
(15 ottobre)

Con le Regie Patenti del 15 ottobre 1817, che approvano il regolamento addizionale per le uniformi degli ufficiali, si introducono alcune significative modifiche alle divise del Corpo dei Carabinieri Reali rispetto a quanto stabilito con le Determinazioni Sovrane del 9 agosto 1814 e dal Regolamento per “gli” uniformi (all’epoca il termine uniforme era di genere maschile) dell’8 novembre 1814: *“Abbiamo determinato alcune variazioni al regolamento nostro per gli uniformi delle regie truppe degli 8 novembre 1814, le quali sono comprese nel regolamento addizionale per gli uniformi degli ufficiali...”*.

Il regolamento addizionale si compone di quindici articoli. L’art. 1 sopprime *“tutte le distinzioni di grado con ricamo o gallone sul colletto e paramani degli ufficiali di qualunque grado ed arma”* eccetto *“quelle degli ufficiali generali”* dell’Armata Sarda. Per i *“Reggimenti di Sua Maestà”*, i gradi sul colletto sono sostituiti da un ricamo d’oro o d’argento foggiate a *“catenella”* (art. 4). Con l’art. 2 restano invece immutate le distinzioni di grado *“sopra la piastra delle spalline”* mentre l’art. 3 determina la qualità e la misura della relativa frangia: *“di grossa gravigliuola, lunga oncie una e mezza”* per gli ufficiali generali; della stessa lunghezza ma di *“piccola gravigliuola”* per coloro che rivestivano il grado di Colonnello, Tenente Colonnello e Maggiore; di *“filato arricciato”* e lunga *“oncie una ed un quarto”* quella prevista per le uniformi da Capitano, Tenente e Sottotenente. La stessa gradazione nella qualità della frangia viene adottata anche per le dragone delle sciabole. Gli articoli dal quarto al quindicesimo dettano norme



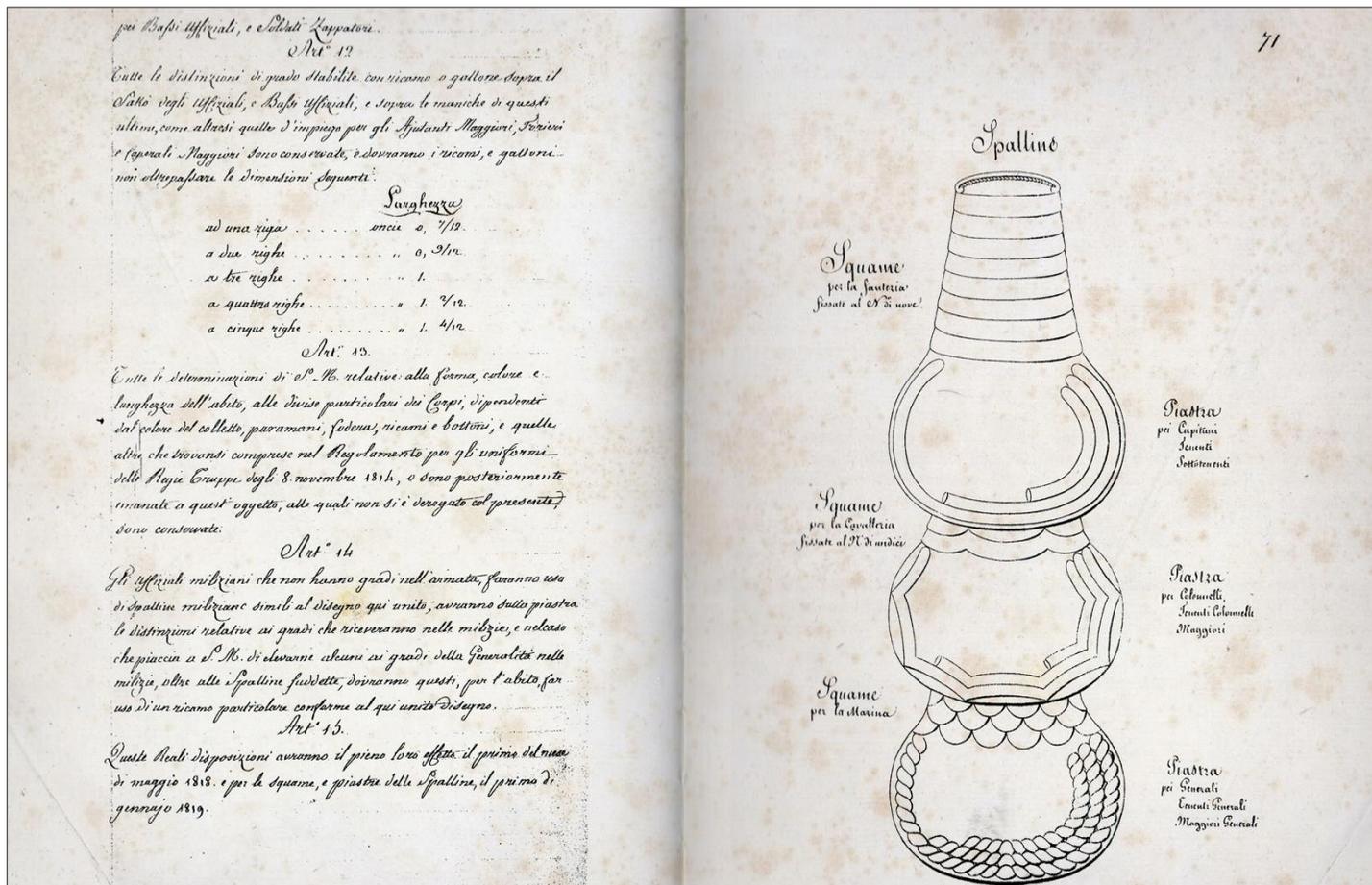
LE INNOVAZIONI INTRODOTTE CON LE REGIE PATENTI DEL 15 OTTOBRE 1817 TROVANO PRECISA DOCUMENTAZIONE IN QUESTO RITRATTO DI TENENTE DEI CARABINIERI REALI, DATABILE INTORNO AL 1820, IN CUI SONO MINUZIOSAMENTE RIPORTATI I PARTICOLARI DELL'UNIFORME



REGOLAMENTO ADDIZIONALE PER LE UNIFORMI EMANATO IL 15 OTTOBRE 1817, CON EFFETTO DAL MESE DI MAGGIO 1818

specifiche per singole categorie e corpi dell'Armata. Con disposizioni aggiuntive del marzo 1818 (prima dell'effettiva entrata in vigore del regolamento di cui trattiamo, fissata al 1° maggio 1818) viene esteso anche agli ufficiali dei Carabinieri l'uso del ricamo a catenella al colletto e ai paramani, in aggiunta agli alamari, e viene concesso l'uso di un bordo d'argento sulle falde del cappello e di un pennacchio turchino a piume rase alto trenta centimetri. Dettagli interessanti sulle uniformi per l'Arma dei Carabinieri si possono trarre dal Capo secondo del "Regolamento di Disciplina di servizio interno" del 30 giugno 1815, nel quale sono descritte la grande e la piccola uniforme, la berretta di fatica e la cravatta nera da portare su di un sottogola bianco che faceva anche da orlo superiore.

In detto regolamento si accenna anche agli "charivary", pantaloni larghi da fatica e da scuderia di origine francese in panno grigio per l'inverno e in nankino misto blu dominante e bianco d'estate, indossati da ufficiali e carabinieri a cavallo durante i servizi interni di caserma. Per i carabinieri a piedi, in estate, era previsto l'uso indifferenziato delle ghettoni di nankino o nere.



PARTE DEL REGOLAMENTO INERENTE LE SQUAME E LE PIASTRE DELLE SPALLINE. MODIFICHE CON EFFETTO DAL PRIMO GENNAIO 1819

Ulteriori informazioni sulle prime uniformi dell'Arma si possono desumere dal "Regolamento, e contabilità" annesso alla determinazione sovrana relativa all'organizzazione e regolamento militare del Corpo del 9 novembre 1816, che riporta gli specchi riguardanti lo "Stato generale degl'Effetti di Vestiario, e Selleria stati provvisti agl'Individui del Corpo..." e i contratti stipulati dal "sarto del Corpo" per le forniture "di stoffe, guarnizioni, sellerie, accessori vari".

Dai contratti si apprende che "Grande e Piccolo Uniforme" variavano in relazione alle mostreggiature dell'abito con o senza risvolti rossi e, forse con o senza paramani e colletto celeste. Infatti, per l'abito di piccola uniforme non figuravano il panno celeste, né quello scarlatto, né la saglia rossa. Inoltre, in detti contratti si parla di "grenate" con cui si indica l'adozione, già dal 1815, delle granate d'argento con fiamma che sostituirono i bottoni sulle falde dei sottufficiali e dei carabinieri nonché delle cifre reali su quelle degli Ufficiali, particolari confermati dall'iconografia dell'epoca assieme al dettaglio delle falde più lunghe con doppi risvolti.

Giovanni Salierno

1917

DA CAPORETTO AL PIAVE

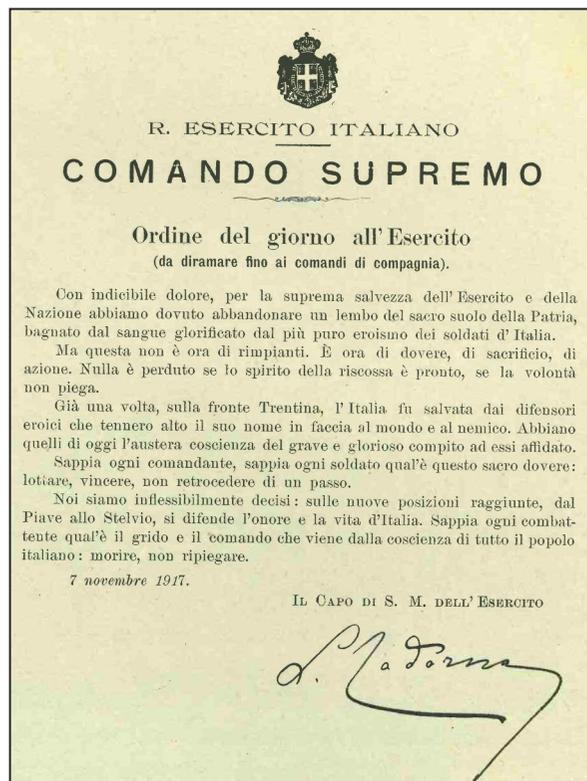
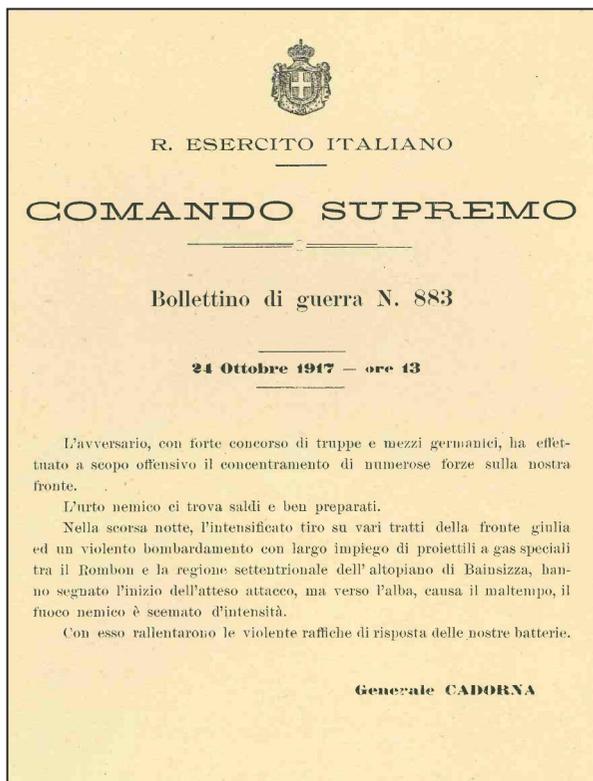
(24 ottobre)

“L'avversario con forte concorso di truppe e mezzi germanici, ha effettuato a scopo offensivo il concentramento di numerose forze sulla nostra fronte. L'urto nemico ci trova saldi e ben preparati. Nella scorsa notte, l'intensificato tiro su vari tratti della fronte giulia ed un violento bombardamento con largo impiego di proiettili a gas speciali... hanno segnato l'inizio dell'atteso attacco...”. Con il Bollettino di Guerra 883 del 24 ottobre 1917 il Capo di Stato Maggiore, Generale Luigi Cadorna, così comunicava l'inizio di quella che si rivelerà la pagina più drammatica della Grande Guerra. L'attacco era stato pianificato già da alcune settimane dagli Imperi Centrali ed aveva l'obiettivo di porre l'Italia definitivamente fuori combattimento per poi volgere le armi sul fronte occidentale contro le forze dell'Intesa. Dopo due settimane caratterizzate da ripetuti e massicci assalti, le linee italiane erano state sfondate per una quindicina di chilometri d'ampiezza e circa duecentocinquantamila soldati erano stati catturati e fatti prigionieri. Numerosissimi coloro che si erano sbandati e vagavano senza meta. La 12^a

battaglia dell'Isonzo, passata alla storia come la disfatta di Caporetto, terminerà il 9 novembre sulla linea del Piave-Monte Grappa, dove il nemico sarà costretto ad arrestare la sua avanzata grazie alla rapida riorganizzazione difensiva delle nostre linee.

L'Arma partecipò con un ruolo non secondario alla difficile manovra di arretramento, sia con le Sezioni e i Plotoni mobilitati assegnati alle Unità dell'Esercito sia con gli stessi Carabinieri dei comandi territoriali. Si trovarono a partecipare direttamente ai combattimenti di retroguardia e sulle prime linee difensive del fiume Torre, a difesa di Udine, e del Tagliamento, ma soprattutto i Carabinieri si rivelarono essenziali nel guidare e riportare ordine nei reparti che retrocedevano confusamente, nel tenere sgombre le vie di comunicazione, nel prestare soccorso alla popolazione in fuga.

Significativo, il racconto del Capitano Giuseppe Pièche (futuro Comandante dell'Arma dei Carabinieri dell'Italia Liberata), che partecipò agli eventi al comando della 113^a, 114^a e 119^a Sezione Carabinieri Mobilitate addette



al Comando Supremo. Così l'Ufficiale rievoca nelle sue memorie quei giorni caotici: *“La notizia di quanto era accaduto a Caporetto giunse improvvisa e inaspettata al Comando Supremo portata da sbandati che, gettate le armi e toltisi i fregi dei Reggimenti venivano già cantando e inneggiando la fine della guerra. Sua Maestà si precipitò al Comando Supremo ed io vedo ancora davanti ai miei occhi il Re e Cadorna passeggiare su e giù davanti al Comando concitatamente... in tutta fretta fu disposto lo spostamento del Comando; io con le mie Sezioni avviai i cavalli con tutto il personale montato al comando di un Brigadiere molto in gamba... una sezione con me prese per miracolo l'ultimo treno mentre le granate austriache già arrivavano sulla stazione, si fermò a Treviso, le altre due proseguirono per Padova. Tutti i magazzini furono aperti perché la popolazione si rifornisse di quanto vi era contenuto.”*

Nonostante la disastrosa ritirata, l'Esercito Italiano riuscì a fermare l'avanzata nemica e ad attestarsi sulla linea del Piave dove ritrovò la saldezza dimostrata nelle lotte di

trincea del biennio precedente, il morale, l'orgoglio e la fiducia che gli consentiranno di riorganizzarsi e di preparare l'offensiva finale di Vittorio Veneto. Già il 7 novembre 1917, quando ormai parte del suolo patrio era in mano al nemico il Generale Cadorna, che di lì a poco sarà sostituito al Comando Supremo dal Generale Armando Diaz, emanava il seguente Ordine del Giorno in cui riassumeva chiaramente la situazione: *“Con indicibile dolore, per la suprema salvezza dell'Esercito e della Nazione abbiamo dovuto abbandonare un lembo del sacro cuore della Patria, bagnato dal sangue glorificato dal più puro eroismo dei soldati d'Italia. Ma questa non è ora di rimpianti. E' ora di dovere, di sacrificio, di azione. Nulla è perduto se lo spirito della riscossa è pronto, se la volontà non piega... Noi siamo inflessibilmente decisi: sulle nuove posizioni raggiunte, dal Piave allo Stelvio, si difende l'onore e la vita d'Italia. Sappia ogni combattente qual è il grido e il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano”.*

Giovanni Salierno

1917

IL CONTRIBUTO DEI CARABINIERI DELL'ARIA

(ottobre)

Se il mese di ottobre 1917 è ricordato come uno dei momenti più difficili del primo conflitto mondiale per il Regio Esercito Italiano, connotato dal cedimento del fronte a Caporetto, in quello stesso periodo migliori risultati vennero conseguiti dal suo servizio aeronautico.

Non era la prima volta che l'Esercito impiegava in guerra dei velivoli. Già nella guerra italo-turca del 1911, in Libia, era stato fatto ricorso all'uso dell'aereo. Un vero e proprio servizio aeronautico fu organizzato con la circolare n. 285 del 30 gennaio 1912, del Ministero della Guerra che consentiva ai militari delle varie Armi di diventare piloti. Molti furono i carabinieri piloti che si distinsero per spiccate qualità tecniche, per coraggio e brillante condotta. Ciò nonostante all'inizio del conflitto l'Italia disponeva di mezzi e uomini ancora insufficienti e inadeguati al nuovo scenario operativo, lasciando all'aviazione austro-tedesca una netta supe-

riorità nel settore. Un anno dopo lo scoppio della Grande Guerra l'Italia disponeva solo di una trentina di squadriglie e di 279 velivoli. Lo sforzo logistico e organizzativo compiuto dall'Esercito e le imprese dei nostri pionieri dell'aria consentirono però un progressivo cambio di rotta che si concretizzò proprio a partire dall'ottobre del 1917, quando il rapporto di forze in cielo si ribaltò a favore della nostra aviazione. Importante fu il contributo fornito anche dai carabinieri aviatori in quel mese. Tra loro si distinse colui che diventerà un vero simbolo dell'aviazione della Prima Guerra Mondiale celebre per il coraggio nell'accettare sempre il combattimento incurante del numero di aerei avversari: l'allora Brigadiere Ernesto Cabruna che il 26 ottobre 1917 abbatté il suo primo aereo austriaco. Di non minor importanza l'apporto del Capitano Ernesto Sequi, nato a Bosa in provincia di Nuoro il 10 aprile 1882. Il 9 ottobre 1917, l'ufficiale entrò in combattimento in

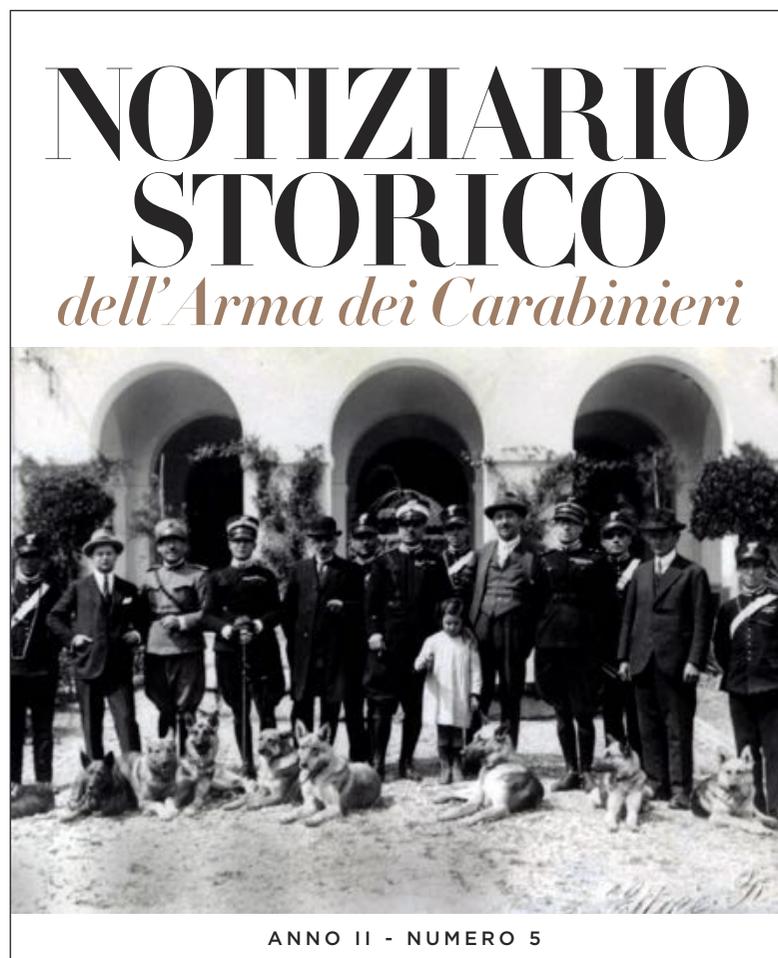


A SINISTRA IL CAPITANO ERNESTO SEQUI.
SOPRA AEREI SAML E AVIATORI DELLA 118^a
SQUADRIGLIA (FONTE: I REPARTI DELL'AVIAZIONE
ITALIANA NELLA GRANDE GUERRA - UFFICIO STORICO AM)

zona di guerra come pilota prima con la 76^a Squadriglia e successivamente con la 70^a Squadriglia aeroplani da caccia Henriot, della quale divenne comandante. Durante le sue numerose sortite aeree nei cieli nemici riuscì ad abbattere un velivolo avversario e a compiere più di 50 voli di guerra e 20 missioni di scorta. Per le sue innumerevoli operazioni al termine del conflitto gli fu concessa la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: *“ardito pilota da caccia e ottimo comandante di squadriglia prese parte a numerosi mitragliamenti a bassa quota contro truppe nemiche ritornando spesso con l'apparecchio gravemente danneggiato dal tiro avversario. Il 17 giugno 1918, sotto la pioggia dirotta, abbassatosi per meglio colpire il bersaglio e rimasto gravemente ferito, nonostante il dolore e la copiosa perdita di sangue, riuscì a riportare l'apparecchio al proprio campo. Costante esempio ai suoi dipendenti di audacia e di costanza e di elevato sentimento del do-*

vere”. Sempre ad ottobre si distinse anche il Brigadiere Edgardo Baldazzi, nato a Cesena il 9 dicembre 1890, il quale, destinato in zona di operazioni con la 118^a Squadriglia aeroplani da ricognizione “Saml”, portò a termine varie missioni penetrando in profondità le linee nemiche e acquisendo informazioni preziose. Ingaggiò più volte vittoriosamente combattimento con pattuglie avversarie meritando, per le sue operazioni in volo, la medaglia d'argento al valor militare, che gli fu conferita con la seguente motivazione: *“Pilota di aeroplano abilissimo, nelle innumerevoli azioni di guerra compiute, portò sempre a termine i compiti affidatigli, attraverso l'intenso tiro antiaereo che spesso gli danneggiò gravemente l'apparecchio, e nonostante la minaccia di più velivoli nemici, di cui sostenne audacemente l'offesa, impegnando combattimento. In ogni occasione dette costanti, mirabili prove di audacia, fermezza e sprezzo del pericolo”*.
Giovanni Salierno

note informative



Il “*Notiziario Storico dell’Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell’Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell’Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d’interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l’impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Col. t.ISSMI Alessandro DELLA NEBBIA

REDAZIONE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

Ten. Laura SECCHI

Mar. Magg. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Giovanni IANNELLA

Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ord. Simona GIARRUSSO

Mar. Ord. Gianluca AMORE

CONSULENTI STORICI

Gen. B. Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

PROGETTO GRAFICO

Rossella FERRARIO - PUBLIMEDIA Srl

IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE

UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: ufficio.storico@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO

DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA

ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016

DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT

DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU
www.carabinieri.it/editoria